ULTIMI ONORI

ALLA MEMORIA

di

MICHELANGELO ZICCARDI

CAMPOBASSO
TIPOGRAFIA NUZZI
1845

ELOGIO FUNEBRE

di

MICHELANGELO ZICCARDI

per

ALFONSO FILIPPONI

Quest' elogio fu recitato in Campobasso nella Chiesa della SS. Trinità ai 20 Maggio 1845.

Placita erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.
Ecl. 4, 14.

Signori,

Tutto è iniquità in questa valle di lacrime; e l'uomo fra gli altri uomini è in mezzo a mandria di agnellette un tigre affamato. Quegli in vero mai non pago del presente e vivendo solo di speranze, dubita non altri valga a rompere nel meglio i suoi disegni; innalza a certezza i proprî sospetti; e si risolve a precludergli ogni cammino atto a migliorarne le condizioni. Ora intollerante contro gli si avventa con ogni maniera di offese; ora malefico vomita sopra quello la bile eccitata dalla temenza; ora invidioso ne proverbia con astuta ironia la riputazione; ora superbo estima usurpati i meriti reali di lui; ora o vendicativo od ambizioso od impudico si aiuta della calunnia e del tradimento, ricorre alle vie coperte della frode e del rigiro, si circonda della lusinga e della seduzione; e potente, diviene un carnefice che trascina all'altare; impotente, un sacerdote che accarezza la vittima deputata all'olocausto. Oh l'insana scelleratezza! . . La nostra vita è l'isolata sillaba scritta poco fa nella immensa enciclopedia delle umane conoscenze per esservi senza alterazione del tutto un momento dopo cancellata; è un impercettibile sprazzo per maroso balzato fuori e riassorbito un istante dopo dal pelago in tempesta: la nostra morte è la voragine che dagli spirali gironi dell'essere profondandoci nel baratro del non essere, non con-

sente che vistigio alcuno ne rimanga; o per dir meglio, è il totale disfacimento della nostra macchina per riconfonderla nel calpestabile loto, donde ne furono tirati i componenti: e ciò non ostante miriamo a vivere di pugne, di contraddizioni, d'incertezze, di aspettamenti fuggitivi; e tanta è la nostra demenza, che durante la bufera del tempo che mai non resta, confondiamo l'immaginario col fatto, l'essere col possibile, il passeggiero col permanente.

Se dunque in questa terra di maledizione, in questa Babilonia di disordini tutto è instabilità, metamorfosi, apparenza; se in essa altra eredità non si concede che nimicizie crudeli, perplessità odiose, afflizioni oppressive; se questo mondo non è che l'irreconciliabile avversario dei virtuosi intraprendimenti; che il premiatore di Melito e l'omicida di Socrate; e se in mezzo a tanto rovescio di efferatezze ciascuna età è una miseria, ciascuna professione un gravissimo pondo, ciascun grado un mescuglio di amarezze, ciascun evento un sopruso, ciascun desiderio un misfatto: a che la maraviglia, a che le querele, a che il tristo lamento per la perdita di Michelangelo Ziccardi? Era egli per avventura costretto a passeggiare per una fogna d'immondezze? Il commercio coi rei poteva riuscir gradevole a quell'anima benedetta? Era egli ricoperto di tali nequizie da esser l'ostia di chi non si reputa felice, se non immerge nel seno del fratello od il ferro dell'esterminio, o la rabbia dell'impostura, od il veleno della seduzione? — Adoriamo la Provvidenza, che pietosa l'ha tolto dall'ostello della ribalderia, e ricompensatrice l'ha seco menato ove non trionfa la dissolutezza. Questa dimora non era degna di lui; la purità de' suoi costumi lo aveva reso caro al Signore; ed il Signore si affrettò a liberarlo dal consorzio de' malvagi: *Placita erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.*

Spogliamoci, uditori, spogliamoci per poco delle nostre presenti passioni incapaci a fissare lo specchio del vero; imponiamo silenzio per un attimo alle voci dell'interesse, perenne fontana di torti giudizi: ed il Ziccardi ci comparirà in-

nanzi non pure splendiente di virtù, e quindi necessario bersaglio dell'infortunio; ma parimente come uomo sul punto di vincere lo sdegno della sorte, e quindi affatto inabile a più fermarsi nella sede, dove primeggia la nefandezza. È destino de' mortali di vivere giorni di dolore, se fra gli altri si privilegino per eccellenza di costumi; e di piombare nell'avello al lacerarsi il velo della mondana fantasmagoria.

Saranno questi i due punti del mio breve discorso. Seguitemi (1).

I.

L'uomo nelle sue cupidigie è un essere in preda a continove contraddizioni. Mai non soddisfatto sia di sè, sia delle sue cose; e facendo succedere cogl'istanti l'una all'altra risoluzione; cerca il vero, ed attiensi al falso; arde pel meglio, ed appigliasi al peggiore. Non rinvenendo un luogo, che irrevocabilmente lo determini, nè forma opportuna ad allettarlo; edifica, distrugge, riedifica, cambia in cerchio il quadrato, in selva l'aperto, in colle la pianura. Vedete là, vedete quell'uomo oppresso da malori: quantunque nel suo pensiero altra cosa non rivolga che quella di rinsanire; per non so quale inespicabile debolezza confida meno ai ragionamenti severi ma giusti, secchi ma adequati di un Ippocrate, che alle ciurmerie ridevoli ma gentili, nocive ma lusinghiere di chi non penetrò giammai negli oscuri recessi della medicina.

In quell'uomo da malor corporale infettato voi, Signori, voi già scorgete adombrata la maggior parte de' mortali per isfrenatezza di passioni più perduta ancora della mente che del corpo; ed in quel dottore dai secchi e severi ragionamenti il Ziccardi (2) che piangiamo estinto. Dotato d'un carattere indomabile che rendevalo dagli altri singolare, non era uno di que' funestissimi anfibî che divorando gli uomini, ed avendone dopo il pasto più fame che prima, prendono, traendo lai, le studiate sembianze di traditrice compassione. Scortese per indole, duro per ufizio, dedito al suo per domestiche condizioni, ed in generale più fatto ad usare i libri che il mondo,

più l'erbe e le cesoie da cirusico, che i modi leggieri ed insinuanti della società; era affatto ignaro, come il Villari ed il Guglielmini non pure di vezzeggiare gli uomini nella loro puerilità per malsanie, ma di blandirli medesimamente in quella più comune ancora del loro stato sanitoso. Nato in una famiglia, che per religione abomina le scede delle mondane civetterie; cresciuto dentro ai recinti di severi ginnasî, ove la gioventù nella palestra delle scienze delle lettere e della pietà viene solamente esercitata, e non mai nella bugiardissima leziosaggine di affettate maniere; pasciuto di feroci letture benedicenti la virtù financo nel volgo e fulminanti il vizio financo ne' potenti; ed applicato ad una vita del tutto solinga pel naturale suo trasporto alla notomia ed alla botanica, vide in lui dai suoi vegghiamenti e dal suo romitaggio la severità della tempera secondata. Quindi per trasandamento d'ogni leggiadro costume a quelli, che sono più amici dell'esterne apparescenze che dell'intima sostanza delle cose, resesi un uomo assai poco accettevole; e ritroso di sacrificare alle Grazie, chiamò viltà l'arte di lisciare le mondane propensioni, e stoltezza il soccorrersi di smancerie per attirarsi la comunale benevoglienza. Dirò breve, fu il Catone seniore e non l'Alcibiade delle sannitiche contrade.

Sì, fu egli il nostro prisco Catone. Questo nome suona grande all'orecchio di tutti; ma non perciò immeritevole ad essergli paragonato debbesi il Ziccardi reputare. Io certamente nol misuro con uno di que' duci romani, che spaziandosi pel mondo a passi giganteschi, e portando nelle potentissime loro mani il destino delle nazioni, cangiarono in orribili deserti le più floride contrade della terra allora conosciuta; e tutto depredando, mostrarono una ferocia, di cui sicuramente non si resero colpevoli i medesimi Filibustieri al pari di essi animosi, e ciò non ostante vituperevoli pirati; ma ad evitarne ogni mal giuoco solo intendo agguagliarlo a persona, che non dalla patria, non dalle armi, ma dalle dottrinali e pacifiche virtù per intera riconobbe l'alta sua rinomanza. Vendichiamoci una volta della picciolezza del luogo natio, che sfornito di una sto-

ria capace di eccitare l'interesse dell'universale, ricopre col cenere della dimenticanza le imprese più segnalate. Non è la ristrettezza o la grandiosità del teatro, che abbassa od ingrandisce l'eccellenza di un'azione. Il virtuoso Stefano ed il prode Gastaldi, che immolano i loro innocenti figli, l'uno alla salvezza di Napoli, l'altro a quella di Penna, sono per avventura men grandi di Bruto e di Manlio, che sacrificarono a Roma i proprî nati colpevoli di tradimento e di disobbedienza? Pure di questi e non di quelli eccheggia la fama dall'uno all'altro polo.

Sì, ripeto; senza sormontare i limiti del giusto ci è dato di ragguagliare a Marco Porzio Catone il rimpianto nostro concittadino. Per verità sortirono entrambi patria non rinomata, onesti parenti, mediocri fortune, amore per la virtù fino all'eroismo, tenerezza più che santa per la propria religione; entrambi intesero indefessamente alle mediche discipline, piegarono la loro mente alle filosofiche speculazioni, tardi si applicarono con diligente sollecitudine allo studio delle lingue dotte; e ciò non ostante divenne in essi una specie di superstizione l'affetto alla materna favella, odiarono a più non posso le pompose imposture dei voluti alunni di Esculapio; ed i fantastici sogni sia della Stoa, sia dell'Accademia, sia del Liceo sempre dallo spirito di riazione variamente vestiti e sempre i medesimi, vennero da essi guardati coll'occhio della intolleranza; entrambi per istato felice non si levarono ad ambizioso rigoglio, per avversità non traboccarono a vile sbigottimento; furono rigidi censori del pubblico mal costume; si videro inutilmente addentati dalla calunniosa maldicenza; e vantarono tale longanimità al lavoro da non reputarsi in essi una esagerazione il pentimento d'aver consumato un sol giorno senza apprendere cosa alcuna; entrambi fornirono i concittadini di una storia delle gesta de' loro antenati, di un trattato sopra scienze affatto naturali e di una moltitudine o vuoi di orazioni, o vuoi di memorie sopra materie diverse; entrambi furon creduti opportuni ad amministrare il pubblico erarío, ebbero cura di dare nuovi acconci alla patria terra; e se il

primo con armi non sue acquistò a Roma numerose città, il secondo coll'unica forza del proprio ingegno riuscì ad indicare al Sannio il luogo, il nome ed i ruderi di venti fra quelle, che sotterra restarono finoggi sepolte per la ferocia di Silla; entrambi soffersero in mille modi attaccata l'*incolumità* de' loro meriti, ai quali allora semplicemente venne fatta giustizia quando .... Ahi la parola muore sul labbro! ... Abbiamo perduto nel Ziccardi l'uomo che per ora non può essere da altri degnamente rappresentato!

O tu che immaginandoti riposta la virtù nel grande e nello sfolgorato, riponi ogni proficua abilità nel molto studiar la persona, ed ogni desiderabile arte nel saperti con raffinati addobbi da capo a piedi azzimare; tu, o studente alla moda, vieni meco presso le spiagge di Pausilippo a sorprendere il Ziccardi entro il collegio consecrato alle mediche dottrine. Eccolo: egli tiene tutta assorta di profondi pensieri la sua mente; ti è concesso di discernerlo dai numerosi suoi camerati alla robicciuola, al pallore, e più a quella sua straordinaria fissazione sopra i dischiusi libri, onde è circondato: nol turbare; sembrami Archimede che svolge nel frastuono della città assediata i suoi miracolosi teoremi. Vedilo; un braccio gli fa di colonna alla testa, la mano di visiera agli occhi; col dito dell'altra segna i versi che ora trascorre ed ora medita. Estatico, immobile non sostiene, che altri pensieri ritrovino pel suo spirito un varco disserrato (e). È tale in Firenze la famosa statua di Lorenzo de' Medici atteggiata a profonda meditazione. Egli con fino discernimento vede ad un tempo erta e lunga la via di

---

(e) Nè vorrei dirvi quanti giorni rapitomi alle cure più imperiose della mia vita, sottrattomi a più crudeli miei martori civili, trasognato passai e quasi immemore di me in così sottili speculazioni; quante notti senza conforto di sonno, e con sogni più frutteroli della veglia stessa io trascorsi nell' umile mio ricovero. — Ziccardi, storia antica.

Pindo; breve o nulla per le giovanili deviazioni quella da lui già percorsa; difficile a battere il resto per la pochezza della memoria, della quale con lui era stata avara anzi che no la natura (4); e mercè del rinomato *Volli, sempre volli, ostinatamente volli* dell'immortale Astigiano, sormontò il primo, riparò il secondo, corresse il suo terzo difetto. Forse Demostene cogli aspri calcoletti sotto la lingua, colla rasura delle ciglia e de' capelli, e colle corse da lui compiute a passo studiato lungo le rive del mare tempestoso, non impiegò mezzi meno temerarî per aiutarsi dalla balbuzie, dalla fioca voce e dalla temenza ad affrontare le popolari concitazioni. Vedilo; come il rinomato Plinio il vecchio, ei tutte scrive le cose da farne conserva nella mente; seco spesso le ripete; spesso ne rende obbietto di conferenze tra colleghi; spesso fa lunghi estratti delle lunghissime sue letture, e per bastare al cumulo delle cose propostesi, ruba il sonno alta notte, e nel giorno defrauda del riposo il tempo necessario alla riparazione delle forze esaurite. Brevemente, la sua pertinace laboriosità più che il naturale ingegno fu per lui il talismano dai poeti dato agli eroi per farli riedere vincitori da ogni più arduo intraprendimento. Vedi in che pregio è tenuto dai proprî sozî; vedi quanto il valente giovane è da' professori applaudito; come da ogni scientifico cimento ritorna sempre meglio acclamato; come l'universalità degli Studî ammirandone le conoscenze, la chiarezza delle idee e la bella disposizione data alle medesime, se ne chiama altamente paga, lo fa uscire della comune con pubbliche testimonianze di stima; e ricevendolo a dottore delle facoltà medico-cirusiche, lo onora di laurea franca secondo persona che sopra gli altri innalzavasi nelle mentovate discipline.

Ciò non basta: convieue sopraggiugnere il Ziccardi entro al chiuso del teatro anatomico ed all'improvvista coglierlo con in mano i ferri da chirurgia. Eccolo: ei numera, fisa, esamina le dugento e più ossa, che tutto congegnano, informano, in alto sorreggono il corpo umano. Eccolo; ora le studia ad uno ad uno; nota le impietrite, le leggiere, le spugnose, le vôte, le mudullose, le colonnate, le disposte a traverso,

le volte in arco; ora sollecitamente determina le loro scavature, il loro fusto, le loro unioni, i nicchi, i canaletti, e l'ammirabile ingegno, onde insieme si commettono, si combaciano, s'incassano in modo da fare ottima prova negli svariati divisamenti di natura; ora passa in rassegna i quattrocento e più muscoli, le loro forze, le loro forme, la loro direzione, il loro antagonismo; ora mette in disamina le trentasette paja di nervi, che, pari a rivi, dal fonte comune del cervello con mirabil magistero derivano, si ampliano, si spargono, si riuniscono, si agglomerano od in p'essi od in glandole, nuovamente spicciano da questi, si diramano, serpeggiano per tutto l'uomo, lo inondano nell'interno e nell'esterno, e sostengono per lo spirito, che si asside in mezzo all'arcano sensorio, le veci delle veglie deputate nei campi ad avvertire il generale di tutte le novità momentose al a prosperità del comune; ora tiene l'occhio alle innumerevoli vene, al e altrettanti arterie loro compagne, al modo come ricevono, come spingono, come effondono, come riportano entro al cuore il sangue traboccato ovunque col mezzo di quegl'irrigui condotti; e come per insensibili trasudamenti spandono la vita nell'intiera macchina umana; ora di tutto il corpo considera le cartilagini, i ligamenti, le membrane, i veli, le fibre in mille modi affasciate, le midolle, i diversi umori, ed i moltiplici temperamenti delle sostanze carnose; ora . . . . Ma chi potrebbe per lo minuto ragguagliare i diversissimi componenti di questo miracoloso complesso così bene dal Ziccardi ponderati, che, presi ad uno ad uno, lo avrebbero venduto per uomo, che inabile ad abbracciare il tutto con viste generiche, fosse proprio a guardare solamente i singolari delle cose; e riflettuti nel loro aggregato, sarebbero sufficienti a chiarirlo più atto a spaziarsi per gli universali, che a divisare pazientemente ciascun membro di quello. Il Ziccardi però vedeva nel corpo umano un insieme così bene organato da non esser perfettamente conoscibile senza la disamina dell'ultima delle parti; e l'ultima delle parti non apprendibile senza la precisa notizia delle sue attenenze coll'intero. Fu egli tanto addentro in queste

scienza, che ne' suoi discorsi, ne' suoi scritti, in ogni più ardua operazione, in ogni più complicata perizia disvelavasi non che intelligente, architetto della macchina umana . . . .

Ma che! tu, studente alla moda, tu a quella vista in cambio di far nascere in te l'emulazione, torbido aggrotti le ciglia, ed atteggiato di dispetto fai sul viso mille grinze? T'intendo: accortoti dell'indiretto rabuffo, più non sai sostenerne la presenza . . . . Vanne; non essendosi in te risvegliata l'utile vergogna, non dai speranza alcuna di salvezza.

Le scientifiche discipline pel diletto, che le accompagna, irritano talmente gli appetiti de' cultori da non chiamarsene paghi per copiosa raccolta che se ne faccia. Sono un cibo, che gustato non pure ci sazia di sè, ma di sè maggiormente ci asseta. Ed assetato, più che davasi in sul bere nella viva fontana del sapere, rinvenivasi il Ziccardi di sempre nuove cognizioni. Restituitosi a richiesta de' suoi nel patrio tetto, restò il suo animo altamente colpito da un flagello, che portava allora, qual piaga di Egitto, la desolazione nelle nostre campagne. — Per certo sullo scorcio del mese di Maggio e sul fare di Luglio di quell'anno, tempo in cui le nostre vigne sono liete di pampini, i nostri seminati di ogni generazione di erbe, le nostre selve di verdeggianti foglie, i nostri giardini di fiori cospiranti a solleticare dolcemente la vista, le narici ed il cuore coll'incognito indistinto di effluvî, di colori e di speranze; quei medesimi giardini, quelle selve, que' seminati, quelle vigne per un nembo di crittocefali, di antalabi, di zeccaruole, di scarafaggi, di grilli, e di tutta la numerosissima famiglia de' voracissimi bruchi, allo sguardo spiegavansi nudi, squallidi, fetenti e minacciosi di vicino esterminio. A quel funesto spettacolo il Ziccardi animato da patria carità, e rivolgendo tutta quanta la sua applicazione all'insettologia, intese a discorrere per ogni angolo delle nostre terre, a farsi ampla provvista di quegli animaletti, e pieno del doppio scopo di filosofo e di agricoltore, a minutamente considerarli col microscopio, se lice spiegarmi così, col microscopio dell'ingranditrice attenzione. Mercè del primo intento restando compreso

da profonda maraviglia per l'infinita varietà delle forme, dei colori, della politezza, della forza, dell'armadura, dell'organismo, dei costumi e delle portentose metamorfosi di quelli entomati; e vedendo per luce trasmessa da lenticolari cristalli trasformata una goccia d'acqua in un oceano di non più visti animali infusorî, ed un minuzzolo di terra in una Libia di ora mostruosi ed ora vaghissimi viventi; non poteva trattenersi di intuonare con S. Agostino: *Deus ita artifex est, magnus in magnis, ut minor non sit in parvis:* mercè del secondo disegno fissandosi nelle tante ed orribili devastazioni del più necessario alla nostra vita, piegò umile la testa innanzi agl'impenetrabili abissi de' giudizi di Dio; intese al riparo impostoci dalla stessa religione; e lesse sull'oggetto non poche sue dotte memorie nella società economica di Molise (5).

Le scienze naturali sono fra loro così strette di scambievoli attenenze, che l'una non può tutta dichiarare la sua amplitudine senza essere dall'altra opportunamente rincalzata. Sono esse i pianeti, che nel firmamento la luce ricevuta dal sole, immagine di Dio, modificano secondo loro natura, e riflettendola nei compagni. ne ricevano in compenso altra luce differentemente temperata. N'è una delle prove l'insettologia. Non potendo per interna struttura vivere a loro voglia tutti i bruchi sopra ogni maniera di piante; ed essendo il loro modo di riprodursi ed il luogo del deposito delle uova sopra quelle oltre misura svariati; essi nella loro disamina, senza una piena speculazione sulla vasta famiglia delle piante, rimarrebbero incompiutamente avvertiti. Ecco per questo rispetto la necessità della botanica. Riconoscendo da quest'arte la forma, la notomia, la sostanza ed il modo di vivere dei vegetali; non possiamo non predicarla sommamente vantaggiosa all'insettologia: e tenendo dalla medesima le proprietà medicinali, economiche ed industriali delle piante, siamo costretti a chiarirla come anello al resto delle utili discipline. Così da solo a solo intorno a questa scienza ragionava il Ziccardi; ed il Ziccardi in quel'a tutto impiegò il cuore ed i pensieri. Pari a Tournefort che ad utile de' suoi concittadini diede ogni sua cura allo stu-

dio de' vegetali, e di quelli specialmente, che vengono nel dintorno di Parigi; volendo il Ziccardi fornire la patria di una Flora, e persuaso che alla Dea di questo nome è poco gradito l'omaggio fattole in chiusi delubri, altamente accetto quelle delle peregrinazioni; si risolve a speculare quante sono le nostre pianure, ad avvallarsi per ogni oscurissima fossa, ed a mettersi su per l'erta delle nostre altissime montagne. Certo che quanto più le rocce del sannitico Appennino presentansi aspre ed in modo discoscese da non dare alcuna via a chi giù fosse, tanto diminuisse la probabilità di essere state per erborazione dai viaggiatori riconosciute: con rischio di restar vittima o dei mal viventi, o delle fiere, o degli stagliati cammini, rampicasi per ogni più scosceso scheggione, vince ogni più pauroso precipizio, disprezza ogni più lubrica balza, per impossessarsi di un filo d'erba, per isvellere qualche piccola fronda, per isbarbicare qualche nascosta radice. Spesso i compagni che alla vista di que' paurosissimi luoghi sdegnarono di ormarlo, scorgendolo o sulla cima d'immenso dirupo vicino a smottarsi, o per lo pendio di greppo reciso a piombo, o fra macigni che, smossi dal suo piede, rotolano fragorosi nel fondo di sottoposta voragine; alzano grido di spavento, lo richiamano, lo sgridano, battono palma a palma; e talora come se essi, e non il Ziccardi, si trovassero in mal punto, o ricorrono per istinto a mosse cennanti un soccorso, o fuggono esterrefatti, come se il temerario fossesi irreparabilmente perduto. Egli solo non trema: e se il caso gli profferisce fra quel cimento un virgulto, un caudice, una barbicella; il sorriso della gioia spuntagli sul labbro; e considerandolo per ogni parte ansioso; lo rimira, se non giugnegli ignoto, coll'occhio dell'amica compiacenza; e coll'occhio di dubbia speranza, se esso gli promette un novello mezzo di alleviare i mali dell'umanità desolata (6).

Ma quale il frutto di queste lunghe penosissime peregrinazioni? Vegetali prima reputati estranei al nostro suolo; vegetali da arricchire per singolarità sempre più la botanica; vegetali da presentare amplo conquisto alle farmacie; vegetali utilissimi a molte maniere di arti e manifatture; vegetali ap-

plicabili all' alimento delle greggi; vegetali in somma di ogni generazione ascendenti a circa tremila specie. Un cumolo così vasto di piante formava la parte più momentosa di ciò che faceva mestieri alla perfetta Flora sannitica, grandissimo scopo de' pensieri del Ziccardi (7). In verità ove da mano, che sappia nel metodo del rinomato Jesseu sostenere il ramo d' oro, che la guidi nel laberinto della botanica, vengano per le stampe i già pronti materiali pubblicati; a noi soli per le cure del Ziccardi sarà concesso il vanto di una botanica tutta nostrale; noi soli ci troveremo nei termini di rapportare alla medicina ciò che altrove è semplice oggetto di curiosità; noi soli saremo facoltati di giovarci delle naturali nostre ricchezze senza sciupo di oro per accatto di oggetti stranieri; noi soli trarremo profitto dal salubre per freschezza e non dall' appassito per lontananza; noi soli basteremo a disertare l' erbacce o selvatiche o velenose, e diffondere gli utili camangiari meglio al nostro clima accomodati; noi soli varremo a trascegliere tra lo indigeno quanto può maggiormente favorire il pascolo delle greggi, ed aumentarlo, coltivandolo, senza tema d' infelice riuscimento; noi soli saremo nel grado di addire alle arti ciò che si abbarbica nelle nostre contrade; e che è da noi, oh la vergogna! o mal conosciuto od onninamente ignorato.

Le scienze senza letteratura, e l' arte del parlare senza proprietà di modi e di vocaboli, sono dintorni di disegno privi di colore, statue di argilla orbe di vita. Quindi per difetto dello artificio richiesto dalla letteratura che tutto infiora, e della proprietà che tutto avviva; e che riunite gittano il fuoco sulle idee e tolgono l' aridità ai generali, gli stessi belli trovati del caduto secolo, ragionevolmente chiamato miterino, si svelano così per lingua mal vestiti, da stimarsi opere piuttosto dell' improvvido caso, che scoperte di coltivati ingegni. In un' anima fina intenditrice delle cose veramente leggiadre, qual era quella del Ziccardi, che non potevano simili considerazioni? Prese egli tale accendimento in amore di bella letteratura, tanto in vaghezza della toscana favella, che tutto in esse ingolfandosi, parve per lungo tempo non curar di altro. Studî

continuati sopra opere che insegnano ad esporre con forza e verità i proprî pensieri, ostinate e lunghe letture de' trecentisti e cinquecentisti, svolgimento non interrotto e più che scrupoloso dei dizionarî della Crusca, esame critico di ogni testo inopportunamente in esso registrato, oculato scrutinio delle definizioni e loro ragguaglio colle autorità addotte per conferma, osservazioni su nuove voci ricavate dai classici ed atte ad arricchire quel vasto deposito del bel dire, assidua disamina delle pitture di atteggiamento e dei vivi risalti dati dall' immortale Alighieri alle più minute particolarità di natura, componimenti in prosa ed in versi per ausarsi ad animare l' immobilità dei corpi e dar consistenza, per così dire, alle astrazioni dello spirito col magico soffio della parola; quanto in somma può suggerire una risoluta volontà all' applicazione per indi poggiare sull' erto giogo del Permesso, fu da lui posto in opera senza guardare ai triboli, che ad ogni muover d' anca gli si affacciavano dinnante; e la sua vittoria fu nuovo suggello al vetusto apoftegma, che mette nel solo pertinace volere una gran parte del felice esito degli umani intraprendimenti (8). Ne son prova le sue lezioni di eloquenza date da lui nel collegio sannitico, e quell' immenso deposito di dettati letterarî, che rimangono non pubblicati fra suoi manoscritti (9). I primi compiuti durante la pertinacia di siffatte fatiche, appalesano l' uomo che, bambino ancora, incomincia, balenando, a muovere gl' incerti suoi passi; quelli che seguirono, l' uomo che giovane e vigoroso ama far pompa delle acquistate sue forze; gli ultimi più copiosi, l' uomo che, maturo, procede scioltamente e grave. Quindi stentato negli uni, il soverchio del toscanismo negli altri, nei rimanenti quel beatissimo mezzo tra il sermon prisco ed il moderno parlare, che rispettando la proprietà, non istanca il lettore; ed illuminando gli oggetti, non abbaglia chi li riguarda. Esso è il Raffaello nelle tre epoche de' suoi dipinti.

O tu che facesti fra gli ameni colli di Mergellina eccheggiar venerato il nome di Campobasso; tu che mostrasti alla metropoli, che per morte non sarebbe rimasto rugginoso il ferro sanatore dell' Amantea; tu che sprezzando ogni tuo ri-

schio, e mettendo a prova sopra te stesso la virtù de' farmachi, al vasto tesoro delle pratiche di medicina sapesti qualche nuova pratica riunire fertilissima di utili conseguenze; tu, immortale Pietrunti, lascia per poco quella tomba, che a Poggio Reale dall' amore, dalla gratitudine e dalla venerazione ti venne innalzata; vieni a visitare le tue patrie contrade; e scorgerai che come un giorno andevamo noi superbi della tua fama, superbi parimente andiamo quest' oggi di quella del Ziccardi. Era egli il tuo discepolo; era egli . . . . . Che nomo? Egli non è più; e l' urna di lui s' alza non lontana da quella del maestro! . . Oh l' infelice! Sudò molto; gelò molto; molto sofferse per le iniquità umane; e nel momento di cogliere gli allori dovuti al suo merito, chiuse gli occhi alla luce del giorno. Tutto è vanità in questo mondo. Parmi vedere nel Ziccardi una nave, che ad onta de' nembi suscitatigli contro ora dallo spirito del capriccio, ora da quello dell' ignoranza, ora dall' altro del livore, scioglie intrepida le sue vele, affronta la rabbia degli aquiloni, fra perigli sorge in porti diversi, vi cerca estranee e moltiplici ricchezze, se ne carica con ogni maniera d' industria, le destina a profitto di chi ne giurò la perdizione; e pregando pace a coloro che l' odiano senza conoscere lo scopo degl' intrapresi viaggi, naufraga allora che erasi calmata la tempesta; allora che il cielo erasi serenato. È questo il fato de' buoni. Essendo la loro anima cara al Creatore; come essa vedesi dalle macchie innate nell' uomo nel crogiuolo delle mondane persecuzioni interamente purgata, rendesi degna di un' aura meno infetta, più non merita di restar bersaglio ai colpi della sventura; e viene chiamata a godere il guiderdone promesso nell' altro mondo ai virtuosi. *Placita erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.* Vediamolo

II.

Non godesi alcun bene in questa terra di sventure; e ciò che vendesi per gioioso, è il pomo del lago Asfaltite, oro alla vista, cenere al palato. Di vero tutto pel mortale è caduco, transitorio, bugiardo; tutto da un polo all' altro librasi nella bilancia del postergato diritto e del concupiscibile appetito. Si, la giustizia nel mondo è nome ad inganno degli uomini inventato; la felicità, sogno rottoci in testa nel libarne le dolcezze; la dispensa de' premi e delle pene, gitto de' dadi sul banco della cieca fortuna. Quindi la nostra fuggitiva letizia è il foriero di un dolore permanente; ed ogni nostra momentanea calma è seguita da perdurevole tempesta. Ahi! delle cose quaggiù fassi orribile mesouglio; ed appellasi colpa la virtù, capriccio la ragione, menzogna la verità; anzi per colmo di sconforto il trionfo e della menzogna e del capriccio e della colpa fu in ogni tempo ed in ogni luogo più stabile e più sicuro di quello della virtù, della verità e della ragione.

Dissi troppo; lo dichiaro anch' io: ma chi non ama entrare in ghiribizzi, mi troverà nè uscito dal rigo, nè trasmodato; anzi in quelle mie asserzioni non è molto di soverchio. Come realmente, come vennero sentenziate le virtù del Ziccardi? Come controcambiati i suoi utili intraprendimenti? A queste domande mi muoiono sulle fauci le parole; ed il timore di offendere chicchessia fa che dal labbro ritornino borbottanti ad estinguersi nel fondo del mio cuore . . . . . E che perciò? Mi veggo tradito non pure dal forzato mio silenzio, ma dal pallore medesimamente, che mal mio grado corre a ricoprirmi il viso . . . . Non ne fate però, non ne fate, Signori, le maraviglie: già mi accorgo, che meco anche voi trascolorate . . . . Una voce in questo, sento una voce, che surta amichevole in mezzo a voi, e giunta a ferirmi l'orecchio, m' impone di non lasciare incompiuto ciò che assunsi di mettere in aperta luce; ed a rimenarmi nel proposto sentiero par che mi dica: Non fu in ogni contrada, in ogni età, non fu destino de' dotti l'esser censurati, e saggiuolo de' virtuosi la persecuzione? Nelle scrit-

ture non sono detti beati i sofferenti, e mal visti i profeti dalla terra nativa? Non debbesi all' indole alquanto severa del Ziccardi apporre gran parte dei rancori da lui tollerati? . . . È vero; nè avvi alcuno che ardisca di mettersi al niego e del richiamo contro del Ziccardi e dell' inorpellamento di certe verminose cancrene, onde l' umanità è per natura infettata . . . . . . Ma quel metterlo in berlina con pubbliche baie e ridevoli travestimenti; quello sfatare, mormorando, le giuste pretensioni di lui; quel fare anche sulle scene beffe maligne sopra i suoi studi nella lingua del trecento; quell' insidiargli la vita per aver ottenuto ed aperto fra noi un gabinetto di notomia pratica; quel appellare in ogni ritrovo ostentazione il necessario, che, erborando, da lui veniva impiegato; quel maligno codiarne ogni più innocuo andamento; quel lavorargli addosso calunnie tali da togliergli l' esercizio della professione; quello sbeffare qual ipocresia gli atti del suo culto; quel iperboleggiare, ferneticando, de' medici e chirurgici trascorsi di lui, e ricoprirne d' obblio le innumerevoli, bellissime cure; meritano di rimanere sepolte sotto il velo della dimenticanza; ed io, che per la solita colpa delle umane vicende non amo di recar onta alla somma de' miei buoni concittadini, impongo, chiedendovene perdono, impongo alla mia lingua di non assolverne alcuna benchè passeggiera descrizione.

Consoliamoci però: le virtù sublimi non pure sono di premio a sè stesse, ma pari alla luce a traverso de' nembi, vincendo ogni contrasto, si schiudono una strada agli applausi del comune. Effettivamente pubblica il Ziccardi colla traduzione le sue note alla opera del cavaliere De Rivaz; ed i giornali fanno a gara nel predicarle » pregevolissime (10), oltre il me» rito del dettato, per belle osservazioni mediche, e per le » illustrazioni archeologiche ed etimologiche de' luoghi, donde » le acque scaturiscono; » dà alle stampe la sua lettera sull' epizoozia di alcuni volatili; ed un sommo nelle mediche discipline (11) non dubita di gridarla » bellissimo lavoro ricco » di evidenti descrizioni, di lucide narrazioni e di una rarissi» ma proprietà di vocaboli nella trattazione del subbietto, in

» cui non son da preterire sottili giudizi e dotte osservazioni
» sulle cagioni e cammino del male: » commette ai tipi una
memoria sulle opere minori del chiarissimo Signor Semmola;
ed il Semmola medesimo ci addita in essa » una tal fatica, in
» cui non sai se più lodar la logica ripartizione del vasto ar-
» gomento, od i ragionamenti filosofici, o la castità della fa-
» vella; un esame, in cui si coordinano gli svariati soggetti
» dall' autore trattati, partitamente se ne ragiona, e franca-
» mente si giudicano con dottrina e finezza di mente: » è in-
vitato a dare il suo giudizio sullo scheletro di un trucidato
Castelvetrano; e quel nobilissimo ingegno riesce, direi quasi,
a rincarnarne le aride ossa per cinque anni restate sepolte, a
rianimarle, ed a riceverne precise, chiarissime risposte sulla
età, sulla statura, le fattezze, il sesso, i capelli, il vestito
ed il modo come l' infelice fu orribilmente tolto di vita: pone
sotto i torchi a sua cronaca campobassana; e fin da Parma,
in una lettera a lui diretta, il famoso Pietro Giordani con lodi
innalza e *la bella impresa ed il nobile studio* del Ziccardi (12):
viene in fama di espertissimo nell' arte di distinguere, definire
e svelare le funzioni de' vegetali; ed i Signori Gussoni e Te-
nore, due lumi della botanica italiana, scorgendo nell' egregio
Sannita l' uomo (13) » dotato di dottrina sufficiente nella parte
» diagnostica e sistematica delle piante » gli fanno graziosa ri-
chiesta per la redazione degli indici delle insigni loro opere:
compie il particolarizzato sommario della Flora Siciliana (14);
e viene dal primo salutato per uomo degnissimo, alacramente
addetto agli studi botanici, e fornito di cognizioni più che op-
portune per menare a termine il magnifico intraprendimento
della Flora Sannitica: vede anzi tempo l' estrema delle sue
giornate; ed il Gasparino, terzo fra cotanto senno, l' onora
colla spontanea profferta » di torsi volentieri il carico di rin-
» novare in luce la memoria del suo amico » mercè la stam-
pa della Flora Sannitica (15). »

Che il Ziccardi abbia nelle erborazioni per l' agro molisa-
no molto ben meritato della patria, n' è testimonia la scoperta
di quella pianta tanto utile alla nutrizione degli armenti, vo-

glio dire l'astragalo, che sebbene indigena, era da noi ignorata, e quindi in qualche nascosto angolo del nostro suolo rimaneva, come tuttavia per nostra negligenza rimane, non avvertita: n'è testimonio il vino colchico, che prima, ad ottenerlo ottimo, eravamo forzati di farne inchiesta con isciupo d'argento alla lontanissima Inghilterra; e che oggi per essersi nel nostro suolo disascosi i bulbi, onde riceve il nome, viene fra noi con tale arte manipolato da scusare quello, che da terre estrane a noi perveniva: n'è testimonia la direzione della strada da lui promossa per Gildone, che riunendo quella delle Puglie colle altre di Termoli, di Napoli, e degli Abruzzi, rende Campobasso il centro delle movenze di quattro provincie: n'è testimonia la vasta scaturigine da lui rinvergata sul monte Vairano, atta a fornire di abbondevoli e saluberrime acque questo comune, il quale quantunque ne fosse più che bisognoso per le replicate inutili ricerche fattene in ogni tempo, disperava di vedere i suoi desideri una volta appagati: n'è testimonia finalmente la felicissima invenzione delle venti città sannitiche, fra le quali Volano, Palombino, Ercolaneo, Romulea, Salentino e Tiferno, rimaste finora sconosciute e sotterra sepolte per la ferocia di Silla, di cui si disse d'aver reso il Sannio non reperibile nel Sannio medesimo.

La conoscenza delle posture e delle reliquie di quelle per manco o di esatte investigazioni o delle terre gittatevi sopra dalle ingiurie de' secoli, è stato un voto degli archeologi finora non soddisfatto. Importantissimo, immenso è un simile scoprimento. Esso riempie un notabile vacuo dell'antica geografia; dilegua nella storia non poche contraddizioni; spiana di alcuni luoghi difficili l'intelligenza; e fa che intera fede venga aggiustata alla narrazione delle glorie de' vetusti Sanniti. A cui frattanto, a cui debbesene l'intiera riconoscenza? Al Ziccardi. La ricerca delle erbe, che l'obbligava a lustrare ogni minimo cantuccio del tenimento provinciale; la certezza di avere il despota romano dai fondamenti i nostri edifici rovesciato; il felicissimo suo avviso, che seguivano le nostre terre a serbare, salvo qualche leggiero alteramento, le antiche

appellazioni; un fortunato concetto destatosi in lui nel tentare l'interpretazione del vocabolo etrusco *Iguvium (caput virorum)* ricavato dal Micali (a); il suo studio conseguentemente fatto sopra i pochi avanzi della lingua osca, non che sopra i radicali di quella, e la sua immensa perspicacia a nettare la vetusta nomenclatura dalla ruggine de' tempi, furono la bussola fedele, che nol tradì in mezzo all'oceano delle seriose sue perquisizioni. In effetto i discoperti fondamenti di quelle città, i ruderi onde sono circondate, le molte iscrizioni da lui o rinvenute od interpretate, i nomi che tuttavia ritengono, il senso de' radicali oschi onde vengono composti, e l'esatta corrispondenza di quanto ci lasciò scritto Livio o Strabone od altro pristino autore, alle cose rinvenute, formano il suggello da sgannare ogni scettico piucchè invidioso del nostro rimpianto concittadino. Oh sorgesse fra noi un ingegno così dotto, così sagace, così laborioso da pubblicare, messo in ordine, quanto il Ziccardi ha dissotterato e descritto! Il Sannio allora, taccio del resto dell'Italia, risorgendo a nuova vita, potrebbe esclamare nel suo tripudio: » Venti secoli restai se» polto per le efferatezze di Silla; per le pacifiche cure del » Ziccardi, ritirato finalmente dal mio nulla, mi veggo rimes» so nel grado di aspirare all' antica mia fama » (16).

Tanti allori da una parte così degnamente in lui radunati, quelli che già raccoglieva, rendendosi di universale ragione, per la traduzione di Celso e di Svetonio, la moltitudine (17) de' consulti o medici o chirurgici, le quindeci memorie (18) sopra materie diverse lette alla società economica di Molise, le dissertazioni sulle odi del Manzoni, le varie ed elegantissime poesie scritte per diporto, e le tante sue bellissime iscrizioni lapidarie; dall' altra parte la necessità figlia del concorso di svariate emergenze, onde trovavasi stretta la terra nativa a profittare delle cognizioni di lui, il pregio in cui venne presso

---

(a) Tomo I. f. 77, Milano 1836.

non pochi degnissimi magistrati, l'età tuttavia giovanile, l'essersi reso maggiore dell'invidia, la confidenza riposta in lui dal Sovrano, elevandolo a Sindaco della metropoli di Molise, e l'onore di vedersi accolto come socio (19) da non poche nazionali ed estere accademie, mostravano che già stanca la fortuna a metterlo come bersaglio de' suoi strali, aveva a pro di lui preso l'aspetto del favore; e che tutto sorridendogli intorno gli prometteva un avvenire infiorato di larghissimi onori e di non caduca rinomanza.

Ma, oimè! può il mondo affatto vano in ciò che possiede, instabile in ciò che dona, infedele in ciò che profferisce, render lieta col falso, col capriccioso, col finito un'anima, che raggio del Sole eterno, e spiro dell'infinita Bellezza, è capace solamente del reale, dell'immenso, dell'infinito? I sonagli gonfiati e nello stesso mentre svaniti nell'acqua sono l'emblema della felicità del vivere umano. Non conoscesi bene terrestre da Salomone non assaporato: fu egli perciò contento? Vel dica esso medesimo: *Vidi cuncta quæ fiunt sub sole, et ecce universa vanitas* (Ecc: I. 14). E vanità furono quegli onori, vanità fu la gloria offerta al Ziccardi. Con lui fu il mondo solamente verace nelle traversie, ma sempre bugiardo nel conforto.

Fin dentro a queste mura, sede una volta della pace e della industria, avendo per non so quale fatalità gittato la discordia il suo pomo funesto; videsi fra noi non pure diviso in due ciò che formava antecedentemente una sola famiglia, ma posta la stessa madre in perfetta opposizione colla parte più agiata de' suoi figliuoli. Sicura la chiarissima nostra decuria, che nella metropoli del regno era la Gran Corte di appello in procinto di sentenziare le suscitate quistioni; per non fare le viste di prendersi poca cura di quanto viene suo interesse appellato, è costretta d'inviarvi nel Ziccardi, suo legittimo capo, chi senza mettere tempo in mezzo le ragioni dell'universale con fermo viso sostenesse — Il giorno, che precedeva in quest' anno la risurrezione del Signore, e che appellasi santo per la sublimità dei misteri in esso celebrati dal Cristianesmo, venne con rancore de' congiunti non solo, ma anche degli amici

fissato alla partenza di lui — Il Ziccardi presago certamente de' suoi destini, dà con insoliti accenti di tenerezza un misterioso addio al germano; profetizza ai cugini impossibile il suo ritorno; non ama, per non condensarne il cordoglio, congedarsi dal tenero zio; compie nel dì che al sole per la pietà del moribondo Fattore erasi scolorata la luce, il precetto a tutti i fedeli dalla Chiesa imposto; commette nelle mani di Dio la sua persona; e postosi in viaggio ad onta di un cielo chiuso di nembi, giugne nel giorno, che vide nel risorto Signore espedita l' umana redenzione, verso le ore del meriggio, presso le amene rive del Sebeto.

Sollecito di cominciare da Dio qualunque cosa da imprendersi, trascura gli stessi indifferibili soccorsi richiesti dalla salute per gravi offese accasciata alla nervatura, e più mal concia per sudori e per rilasciatezza cagionatag'i dal troppo precipitoso viaggio; assiste così malestante in quella giornata sollennissima pel mistico passaggio dalla morte in questo mondo alla vita dell' altro, assiste, ripeto, all' incruento sacrificio dell' Agnello divino; menasi in casa Borelli, che non isdegna di sostenere in Napoli la morale persona di questo nostro municipio; nol rinviene, pel soverchio delle faccende di lui, affatto pronto ad eloquentemente aringare sopra l' ardue quistioni da risolversi; cerca ed ottiene da chi siede primiero al banco delle ragioni, che vengasi dopo notevole intervallo alla desiderata decisione; e vedendo inutile per tanto decorso di tempo ogni dimora nella capitale delle Sicilie, decide di ridursi dopo soli sei giorni di assenza al lasciato focolare.

Ma, oh Dio! di lui leggevansi scritti nel Cielo decreti alla presa risoluzione repugnanti. Sia che ei fosse per colpo apopletico onde di molti mesi innanzi restò offeso, non poco della persona disagiato; sia che per corruzione di aria avesse egli nella terra nativa già sorbito il veleno della morte; sia che l' ultima infreddagione da lui patita dentro a mal costipato tempietto, potesse tanto in una macchina oltre ogni dire aggravata, da trasformarsi in mortifera petecchiale: viene sulle prime da leggiera febbricciuola investito; l' estuazione del sangue au-

mentasi nel secondo assalto; nel terzo l'accensione senza serbar gradi appellasi pericolosa; e compariscongli sulla cute, da letali macchie indanaiata, i forieri d'irreparabile disastro. Il Ziccardi, come egregio dottore nelle scienze salutari, non tarda a riconoscere prossimo l'ultimo momento della vita; si rassegna con quella religione, che fu mai sempre in ogni intrapresa la sua stella polare, alle divine disposizioni; domanda, prima che il morbo si affretti ad invadere la testa, di aprire al tribunale della sacramental penitenza i commessi trascorsi; riceve dal sacro giudice colla compunzione del cristiano mai non sicuro della propria mondezza, l'assolutoria sentenza; colla serenità dell'innocuo e colla giustizia dell'uom probo mette un ordine ai temporali suoi interessi; vieta nelle sue esequie, come l'ultima delle vanità, ogni ricercata magnificenza; nè trova riposo senza ricevere il potentissimo viatico ai peregrinanti per giugnere alla celeste Gerusalemme.

Oh voi che a simili accenti fate balenare sul vostro labbro il sorriso della miscredenza, venite, osservate con quale ossequioso rispetto vedesi l'angelico pane a confortazione dell'infermo sopra mensa divina imbandito; guardate con che trasporto di affetti, con che spirituale pietà, con che venerazione religiosa il Ziccardi, raccogliendo l'esaurite sue forze, adora in Gesù sacramentato la perenne fontana delle grazie! ... Eccolo; egli mostra sul volto la fiamma del Serafino; si allarga in sospiri di amore; è del tutto assorto al celestiali dettati del sacro ministro; già profferisce le umili parole del principe degli apostoli: *Signore, non son degno! ... Signore, il mio petto non è sede da te!* ... Ma, oh la maraviglia! voi non piangete a quei detti? ... A quei detti la vostra anima non rimane colpita? Andate; questo luogo non è l'ospizio dell'incredulità; andate .... Se il divino Redentore tiene in non cale i vostri insulti; sdegnano i Cherubini la presenza del delitto; andate....

Ma la nuova della disgrazia, onde è preso il Ziccardi, si diffonde per Napoli; ferisce l'orecchio del chiarissimo dottor Semmola, personaggio altamente commendevole per la somma delle svariate conoscenze, più commendevole per quella delle

doti, che ne' adornano il cuore, commendevolissimo per aver portato l'amicizia quasi al sublime grado di sacramento; e come lampo corre coi primi professori della metropoli ad aiutare da tanto repentaglio il sozio nelle scientifiche discipline, l'amico per la reciproca corrispondenza di due anime virtuose, il compagno nelle sventure per l'erta via della perfezione. Vede il Ziccardi, l'abbraccia, lo piange; e con eroismo senza esempio, chiamato temerità da chi lascia di amare per ogni leggiero sinistro, non badando ai pericoli, in cui gettava i sette teneri figliuoli con la diletta consorte, e solo avendo in mira l'amico moribondo e lontano da quanto trovasi qui in terra di più caro, nol soffre in mani mercenarie abbandonato; reca, oh lo straordinario coraggio! reca col malato nel seno della famiglia lo spavento e l'infezione; » e gli (20) prodigalizza » quante cure può l'arte, quante arti può l'amore, e quanto » amore può l'estimazione delle virtù del suo infermo. »

Tutto riesce vano: di tale e tanta forza è quel morbo, che a combatterlo non vale nè consiglio di ciò che ammirasi in Napoli di più dotto, nè virtù di meglio esperimentata medicina. L'infermo disperato da medici strappa dagli astanti lacrime di compassione, e gitta il Semmola nella tristezza e nello smarrimento. Il solo Ziccardi vede senza maraviglia l'inutilità dei farmaci; torna a conformare il suo al volere divino; e da fisico saggio accorda alla natura un generoso perdono. Qual nuovo Pittagora benefattore e vittima di chi eragli più caro, volle, rendendo lo spirito, esser di suggello all'augusta verità, che saputa l'arte sovrana del vivere, non può ignorarsi la sovranissima del morire. Si, il nostro concittadino fra delirî, che il mostrano maggiormente ottimo parente, impareggiabile amico, santissimo cristiano, dotto professore e caldo nel sostenere i patrî dritti, il nostro concittadino, ripeto, oh l'infortunio! il nostro concittadino già gli occhi annebbia di attonita stupidezza; già scuote il petto in penosissimi aneliti, già oppone, dando i tratti, inutil contrasto all'imminente passaggio; già alle preghiere miste colle lacrime del ministro di Dio chiude il ciglio alla fosca luce di questo mondo per riaprirlo nel tem-

po stesso ove in forma di specchio d'oro a raggio di sole scintilla senza mai appannarsi il vero e la innocenza.

Salve, anima beata! Tu passasti come vaga farfalla, che, lasciata la sozza veste di verme, spaziasi angelica per la sublimità de' cieli; il tuo tramonto è stato quello del sole, che vincitore delle tempeste, volgesi coi raggi sulla fronte e colle nubi sotto al piede verso l'emisfero della gloria. Ma che perciò? La tua famiglia ha in te perduto l'unico suo fanale, la patria il dottore virtuoso e l'utile scienziato, la mia persona il più illustre fra gli alunni, il più giocondo fra gli amici, e quel che è più, il necessario sostegno del mio essere per lunghezza di malanni abbattuto. Vittima, oh Dio! vittima per otto anni di tormentosa artitride, non ancora dalla mia ultima sciagura perfettamente (21) rinsanito, in una età bisognosa di stabile appoggio, da tutti i miei per avversa fortuna affatto separato; io rinveniva in te solo, dolcissima metà di quest' anima, io rinveniva chi nelle mie calamità m'incorava; chi, piangendo anch' esso, tergeva le mie lacrime; chi meco, compassionandomi, ogni mio dolore divideva. Tu eri stato da me trascelto per chiudermi le ciglia con mani tremanti: per raccogliere da miei labbri moribondi lo spirito fuggitivo; per dire sull' orlo del sepolcro a me già di peso a me stesso, a me più vecchio per infortunî che per anni, a me reso inutile a chicchessia: *Ti sia leggiera la terra;* e tu nel fiore della vitalità, avuto in pregio da' tuoi, necessario alla patria, caro alle lettere, carissimo alle scienze; tu, lo dico e ne raccapriccio, tu sei preda d' acerbo fato nel più bello delle tue speranze, mi sei rapito nel colmo de' miei bisogni; e vuoi, oh il mal concepito desiderio! e vuoi, cambiando l'ordine delle cose, che non il discepolo al maestro, ma il cadente maestro al vegeto discepolo doni l' addio della tomba? . . .

Oh voi che mi udite; voi che conoscete i miei malori; voi tutti che mi obbligaste per l'ultima volta, lo giuro, per l'ultima volta a lacrimare in pubblico sulla spoglia delle persone a me più care, venite, accostatevi, e dopo d'avermi guardato in volto, ditemi pure: Tra il defunto e l'encomiasta chi è

più infelice? . . . A questa idea sento stringermi il cuore da mano di ferro; sento per ogni fibra serpermi il brivido della disperazione; e per intero rifuggirebbe il costernato mio coraggio, se con voce di comando pronta la religione non facesse eccheggiarmi dentro a'lo spirito atterrito il tema medesimo di questo elogio: *Placita erat Deo anima illius, propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.*

FINE

NOTE

(1) Quest' elogio fu scritto a premura della decuria municipale di Campobasso, come dall' annessa lettera vien dimostrato.
» Campobasso 9 Aprile 1845, N. 204 — Signor Rettore —
» Questo Decurionato ha espresso il voto di far celebrare, a sue
» spese, un funerale per l' anima del defunto Sindaco D. Mi-
» chelangelo Ziccardi. Dovendosi scegliere un oratore, che ne
» recitasse l' elogio funebre, per tutti i titoli si è preferita la
» sua degnissima persona; ed all' uopo n' è stata pregata dalla
» commissione destinata in tale occorrenza. E perchè Ella si
» è compiaciuta con tutta bontà e gentilezza accettar lo incari-
» co; io, in nome di questa municipalità, le antecipo i più vivi
» e sinceri ringraziamenti. — Attendo conoscere quando sarà
» pronta, onde poter disporre tutto ciò che occorre per la sa-
» cra funzione. — Il Decurione ff. da Sindaco — Domenico
» Altobelli — Al Sig. Rettore D. Alfonso Canonico Filipponi
» — Campobasso.

La funzione ebbe luogo nella collegiata della SS. Trinità ai 20 Maggio 1845. Un magnifico cenotafio erettovi a disegno di D. Albino Nobile, cinque iscrizioni italiane scritte dal chiarissimo D. Oronzio Petitti, e situate sul frontespizio della chiesa e sui quattro lati della base del monumento funerale, altre quattro del Sig. D. Pasquale Meale poste sotto gli emblemi della medicina, della chirurgia, della botanica e della storia, ornanti la parte superiore dello stesso, due altre in latino di un Padre de' Minori Osservanti affisse alle colonne del tempio fiancheggianti il cennato cenotafio, una eccellente messa in musica composta all' uopo dall' illustre nostro concittadino D. Filippo Mazzarotta ed eseguita con somma arte da D. Giuseppe Presutti e D. Michelangelo Peluso, esimi dilettanti in detta città, il busto del Ziccardi modellato e fuso in gesso da D. Antonio Nerilli (giovane che senza nessuna istruzione di disegno e sol guidato da natura riduce in argilla le umane sembianze con tale vivezza da promettere, se addicesi all' arte scultoria, un novello Canova alla provincia di Molise), l' altare ricoperto a bruno,

un' immensa quantità di cera bruciante da ogni parte, l' intiero ufizio de' defunti cantato gratuitamente dai riuniti corpi dei canonici e dei cappellani, e più le spontanee lacrime del popolo, che vi concorreva, resero solenni oltre ogni credere queste esequie celebrate a pubbliche spese.

(2) Michelangelo Elia Ziccardi nacque in Campobasso da D. Domenico e D. Teresa Minelli ai 16 Ottobre 1802; studiò in umanità nel Seminario di Larino; in rettorica, filosofia, sintesi ed analisi nel collegio sannitico; ed in fisica, chirurgia e medicina nel medico-cirusico in Napoli. Morì ai 5 Aprile 1845.

(3) Studiando in filosofia sotto la guida di Alfonso Filipponi, il Ziccardi mostrò talmente l' animo avverso all' applicazione, che in esso nulla potettero nè le insinuazioni, nè le preghiere, nè le minacce del maestro. Il Filipponi che molto ne amava la morale, non tralasciò fra questo di ricorrere ora ad un mezzo ed ora all' altro per ricondurlo sulla buona strada. Queste sue cure però gli fruttarono ben poca cosa. Il Ziccardi menatosi in Napoli e situatosi nel collegio medico-cirusico, ne' primi giorni del suo ingresso nel medesimo si avvenne fra suoi camerati lungo la strada di Toledo nel nominato suo lettore. Questi non curandosi del luogo e della novella compagnia del Ziccardi, ne censurò altamente la passata svogliatezza, e con tuono opportunamente aspro finì il suo discorso con queste precise parole: Signor Ziccardi, se con lunga ed intensa occupazione non ripari al mal fatto, tu sei perduto. L' umiliazione, alla quale il giovane si vide esposto fra sozî da lui non affatto conosciuti, lo scosse in modo, che lo fece rompere in dirottissimo pianto. Fu allora che il Filipponi cambiando tuono, soggiunse: Signor Ziccardi, tu sei fornito d' ingegno; e quelle lacrime sono preludî di ottimi frutti. Posso dire coll' eunuco di Terenzio: Erubuit, salva res est. *Così avvenne effettivamente. La fatica nel Ziccardi fu progressivamente così forte, così prolungata da fargli dare passi di fuoco verso il sommo e delle scienze e della letteratura. A questo fatto si riferisce la iscrizione posta in fronte dal Ziccardi alla copia delle Acque d' Ischia regalata al Filipponi. Eccola:*

AD
ALFONSO FILIPPONI
DELLE SANNITICHE LETTERE SPLENDIDISSIMO LUME
MAESTRO AMPLISSIMO DI FILOSOFIA
CARO ORNAMENTO DELLE PATRIE VIRTÙ
IL QUALE
CON L'INSEGNAMENTO DAPPRIMA
DI POI CON AMICIZIA ARDENTE E SANTISSIMA
DALLA DURA SELCE DEL MIO INGEGNO
QUESTA FIOCA FAVELLUZZA DI SAPERE
DESTÒ
IO MICHELANGELO TUTTO SUO
IMPOTENTE A TESTIFICARGLI IN PIÙ DEGNO MODO
LA VERACE ED OGNOR CRESCENTE MIA GRATITUDINE
MANDO IN DONO E RICORDO
QUESTO POVERO LIBRO
IL 2 GIUGNO 1838
DA NAPOLI.

(4) Fu la natura veramente col Ziccardi avara nel dono invidiabile della memoria? Nol saprei. Chi ben ne considera gli opposti fenomini, quantunque non rari in altrui, trova in esso verificata una specie di paradosso. Per fermo non fece il Ziccardi, come alunno, una felice figura nella recita delle lezioni; e giunto alla maturità degli anni, trovò questa sua facoltà soverchiamente discordevole al disegno di far tesoro dei più bei pezzi della divina comedia di Dante. Dall' altra parte quelle estese sue conoscenze di svariate lingue e specialmente delle proprietà dell' italiano idioma, quell' immenso ammasso di nomi e di definizioni pertinenti alle discipline anatomiche e botaniche, quella sua ammirabile prontezza ad estendere su due piedi le più complicate perizie senza mendicarne giammai il tecnicismo, e quell' immensa sua forza di raziocinio che è sempre figlia di una moltitudine d' idee celeramente richiamate e combinate fra loro, appalesano in lui un' altra specie di reminiscenza, che offrirebbe agli ideologisti un difficile problema da risolversi. Se è

vero che la ritentiva si appoggi tutta quanta nell' associazione delle idee, e nell' attenzione che alle medesime si aggiusta; e se la prima è grande nei lunghi passaggi dei classici, piccola nelle cose disparate di lingue, di botanica e di notomia; e se la seconda veniva egualmente dal Ziccardi piegata alla letteratura ed alle scienze: come in lui era la reminiscenza ricchissima nelle cose meno atte a ritenersi, e piuttosto povera nelle cose facili ad essere apprese e richiamate? Pare quindi o che la teorica della memoria vada soggetta a qualche eccezione, o che nel Ziccardi l' attenzione fosse più intensa nelle cose fondamentali, che negli ornamenti del sapere. Forse questa varietà non era da lui medesimo avvertita? Sia; ma un simile fenomeno, lo ripeto, non cessa per me di essere un paradosso.

(5) Le memorie da lui scritte all' uopo sono le seguenti, cioè: 1. Trattato degl' insetti nocivi all' economia domestica e rurale, caratteri entomologici, nomenclatura e sinonomia volgare, abitudini e danni che usano, e ripari da mettervi, letta ai 4 Ottobre 1829. 2. Sugl' insetti, che divorano le piante d' alto fusto nella provincia di Molise dal 1824 al 1830, letta ai 4 Ottobre 1830. 3. Sull' Yponemeuta padella sformatamente diffusa sul territorio di Campobasso, letta ai 12 Gennajo 1834. 4. Sullo stesso insetto memoria recitata ai 30 Maggio 1836.

(6) Nella nota nona apposta dal Ziccardi all' opera di Stefano Chevalley De Rivaz sulle acque d' Ischia leggesi un cenno delle peregrinazioni da lui compiute a bene della botanica per l' Erice, il Vairano, il Tiferno, il Milaino, la Martina, il Duronio, pei monti caraceni, frentani, caudini, pei colli partenopei, pel Gauro, il Vesuvio, il Lattario, le ripe di Sorrento, i Camandoli della Torre ec. ec.

(7) Il Ziccardi discorrendo della sua Flora Sannitica cogli amici, spesso ne indicava loro le singolarità potenti a vantaggiarla dalle altre. Egli credeva di aver rettificato non pure molte definizioni, secondo lui, poco rispondenti al fatto; ma anche di aver rinvenuto nel nostro suolo qualche erba, che non reputavasi venire sia nelle vette, sia nel dintorno del Matese; e qualche altra, di cui non fassi menzione alcuna nelle opere alla sua

anteriori. Di vero alla descrizione di una fra quelle da lui disseccate soggiugne: Si nova est species, eam veronicam campobassanam adpellabo. *Rinnovasi lo stesso dubbio in molte altre, che arricchiscono il copioso erbario da lui lasciato. A chiarire simili asserzioni volli consultare l' egregio Signor Gasparrini, che secondando l' amichevole mia premura, trascorse lo specchietto della cennata Flora, e dopo fu cortese ad avvertirmi, che per mettersi nel sicuro termine di sentenziare sulle pretese novità bisognava che gli fossero rimesse quelle, che nell' elengo portano il nome di . . . .*
Non essendo tali piante a mia disposizione, non mi vidi nel grado di compierne i comandi. In qualunque modo la richiesta fattamene da un uomo tanto benemerito della Botanica, dimostra di non essere puri sogni le sospettate scoperte del Ziccardi.

(8) Il Ziccardi ammirando nel parlar toscano una lingua, che percorrendo vittoriosa per gli ampï spazï d' ogni maniera di eloquenza, emula alle dotte dell' antichità, e signoreggia sopra quante sono le viventi, fu sollecito di promuoverne lo studio nella provincia con ogni sorta di tentativo. Propose per ritrovo a tale esercizio la casa del Rettore Filipponi; e riuscì a raccogliere in essa ogni sera pochi e scelti amici con solo il divisamento d' intendere alle bellezze del patrio sermone. La durata delle quotidiane letture non poteva esser minore di ore tre; l' oggetto unico, lo studio de' nostri classici, fra quali in primo luogo quello di Dante. Assidui a questa applicazione, che si prolungò ad oltre cinque anni, erano il Ziccardi medesimo, D. Oronzio Petitti, D. Francesco Mancini, il Filipponi, e molte volte il Signor D. Filippo Mazzarotta. Fu posto in ridicolo una sì innocente ed utile fatica; ma nessuno de' nominati sozï cedette al sogghigno dell' infingarda maldicenza. Si leggevano i trecentisti e pochi de' cinquecentisti con tanta ostinata ed indefessa ponderatezza da mettersi nel grado di fornire di molte centinaia di aggiunte il dizionario della Crusca. Il Petitti ne trasse dal solo Ariosto da circa cento venti; ed il Mazzarotta per la sua longanimità e per la sua invidiabile memoria riuscì a compilare la metà di un pinguissimo dizionario tecnologico per le

cose di arti e mestieri. Ove questi cavi le mani dalla sua nobile intrapresa, darà all' Italia un vocabolario atto ad appagare que' voti, che finora ad onta di non dicibili sollecitudini sono restati assolutamente delusi. Venendo in conseguenza messi alla luce delle stampe i vocaboli ed i modi nuovi rinvenuti mercè delle cure della riferita società; ed essendo al Mazzarotta consentito ozio bastante a menare a termine il ben incaminato repertorio: la lingua patria riconoscerà dal campobassano Ziccardi, suo promotore nella provincia, tanto incremento, quanto ne tenne in Napoli dall' altro campobassano D. Domenico Presutti. Fu costui in effetto, che ne arricchì il dizionario universale di tremila aggiunzioni; e che trovasi ne' termini di fornirlo di altritanti in una nuova edizione.

(9) Fra gli scritti di mera letteratura lasciati dal Ziccardi meritano particolare menzione 1. Le tre dissertazioni sull' ode Il 5 Maggio *pertinente al Manzoni, 2. Le bellezze della stessa, 3. Notizie su la vita del Manzoni, 4. Studî su la gramatica ebraica, 5. Id. su la lingua italiana, 6. Id. sul greco e sul latino, 7. Id. sul francese, sul tedesco e su l' inglese, 8. Il Tito di Svetonio Tranquillo, 9. La traduzione di 8 libri di Celso, 10. La dissertazione su l' Arte poetica di Orazio, 11. Moltissime iscrizioni lapidarie, 12. Varie Romanze, Sonetti, Odi, Sciolti, Epicedî, traduzioni di molti pezzi di Lamartine, epigrammi, un ditirambo scenico pel giorno onomastico di S. M. D. G., la disubbidienza, comedia in 4 atti ec. ec. ec.*

(10) Affinchè non fossero credute esagerazioni le mie lodi, volli che il giudizio su le opere mediche fosse dato dal chiarissimo Signor Semmola, e quello su la botanica dai rinomati Gussone e Gasparrini. Ecco la lettera scrittami all' uopo dal primo:
» Napoli a dì Aprile 1845 — Stimatissimo Signor Canonico —
» Se ci fosse stato bisogno di amore, perchè Michelangelo non
» morisse, egli sarebbe or vivo e lieto di fiorente sanità. Chi lo
» ha amato più de' suoi, di voi, e di me? La patria stessa,
» quella patria, che è sovente ingrata ed ingiusta co' suoi figliuo-
» li, riscossa all' ultimo lampo delle virtù di lui, dolentemente
» ne rimpiange la perdita. Quanto è doloroso il guiderdone, che

» *il più delle volte si ha da noi la virtù, la lode dopo la mor-*
» *te! — Voi mi chiedete notizie delle opere del nostro defunto*
» *amico. I suoi lavori letterarî son certo a voi ben noti, spe-*
» *cialmente quelli che aveva tra mani su l'archeologia del San-*
» *nio, che dovranno essere importantissimi. Degna di grandissi-*
» *ma considerazione dovrà essere la Perizia di medicina legale,*
» *lasciata in bozze pronte per la stampa, di cui col defunto*
» *non abbiamo mai parlato minutamente. Ancora di molto va-*
» *lore e fatica esemplare delle provincie si vorrà stimare la*
» *Flora del Sannio inedita, o almeno tutti elementi, che egli*
» *andava componendo, e di cui non mi diede mai compiuta idea.*
» *De'* Cappuccini *ne saprete anche soperchio. La versione del-*
» *l'opuscolo del De Rivaz sulle acque minerali è pregevolissima,*
» *oltre il merito del dettato, per belle osservazioni mediche e*
» *per le illustruzioni archeologiche ed etimologiche de' luoghi ove*
» *le acque scaturiscono (c). La lettera a me diretta su la epizoo-*
» *zia di alcuni volatili al 1838 è bellissimo lavoro, ricco di evi-*
» *denti descrizioni, di lucide narrazioni e di una rarissima pro-*
» *prietà di vocaboli nella trattazion del subbietto, in cui non*
» *son da preterire sottili giudizî e dotte osservazioni su le cagio-*
» *ni e il cammino del male. La memoria messa innanzi alle*
» *mie opere minori è tal fatica, in cui non sai se più lodar la*
» *logica ripartizione del vasto argomento, o i ragionamenti filo-*
» *sofici o la castità della favella. È un esame, in cui coordina*
» *gli svariati soggetti da me trattati, partitamente ne ragiona,*
» *e francamente ne giudica, e ciò con quella dottrina, quella*
» *finezza di mente, quella disinvoltura, e con tutte le altre vir-*
» *tù del suo nobilissimo ingegno, a voi meglio che ad altri note.*
» *Di altri lavoretti ed articoli di Giornali mi penso che avrete*
» *piena contezza — Queste cose vi scrivo per brevi cenni su-*

(c) Il medesimo Signor Semmola diede di quest' opera un giudizio più esteso nel rapporto fattone all' Accademia Pontaniana il dì 4 Luglio 1838.

» *scettibili di entrare in una orazione funebre. Esse sarian po-*
» *che da servire per note ad una vita. Quando si farà la Bio-*
» *grafia del nostro caro defunto, allora in coda potremo disten-*
» *derci in più lunghe parole. — Fate dunque l' esequie al d tto*
» *e virtuoso cittadino. Ciò che ei fece per la memoria del Pie-*
» *trunti, ora il Cielo glielo rende. Vorrei pure che l' egregio Pe-*
» *titti facesse la sobria descrizione di queste feste funerali, per-*
» *chè anch' egli desse la sua quota nel pubblico lutto. Son certo*
» *che voi, dotto e valente qual siete, farete opera da vostro pari,*
» *animata non dalla fredda eloquenza di pagato retore, ma dal*
» *soffio di patria carità, che in voi pure è inestinguibile, e da*
» *quella salda e santa amicizia, che vi legò a Michelangelo. —*
» *Questo nome non si cancellerà mai dal nostro cuore. Ma Dio*
» *ci ha tolto l' amico, che l' ebbe portato! Egli ce lo ha tolto,*
» *perchè questo non è secolo, in cui Michelangelo avrebbe potu-*
» *to rappresentare la parte che si conveniva a tanto uomo. Se*
» *Iddio si pentì d' aver creato l' uomo quando vide i suoi vizî*
» *in un mondo innocente, ora vorrei poter dire, che si fosse*
» *pentito d' aver creato un uomo innocente in mezzo ad un mon-*
» *do pieno di vizî; e se lo ha preso nella serenità de' cieli. Sì,*
» *egregio mio Signor Filipponi, ponete Michelangelo nel tempo*
» *nostro; l' austera sua virtù lo farà disgradito all' universale:*
» *la sua imparzial giustizia lo renderà a molti odioso; la santa*
» *schiettezza dell' animo suo gli procurerà inimicizie, il suo*
» *zelo lo terrà abbassato . . . . Ma ponetelo nei più bei tempi*
» *di Roma; e voi vedrete novellamente un Cincinnato, un Fa-*
» *bio, un Catone in tutta la luce delle sue virtù. Sì, Dio si è*
» *pentito di aver creato un uomo non per questo secolo; e se*
» *lo ha recato nella pace de' giusti. — Voi perdonerete a questi*
» *sfoghi di sconsolata amicizia, voi tanto buono e virtuoso. Ri-*
» *cevete i saluti di tutta la mia famiglia, non esclusi gli osse-*
» *quî del Signor Ambra, ed abbiatemi e spendetemi come cosa*
» *vostra. — D. S. — Due settimane è durata la infermità di*
» *Michelangelo. Nella prima conservò l' intelletto e volle spon-*
» *taneamente adempire a tutti i doveri civili e religiosi assistito*
» *da' P. P. della missione. Mi disse parole di gratitudine che*

» *anche adesso mi sforzano al pianto. Quando il delirio s' im-*
» *possessò di lui, parlava del padre, ma placidamente e con*
» *serenità anche co' suoi parenti lontani. Lo vidi più di una*
» *volta molto concitato quando gli pareva parlare coi superiori,*
» *sostenendo le difese per gl' interessi del Comune. Gli atti di*
» *religione li fece con estrema umiltà e grandissimo amore. Ro-*
» *manino gli leggeva in latino gli apparecchi ed i ringrazia-*
» *menti. — Affezionatissimo Amico — Giovanni Semmola.* »

(11) *Giudizio del Semmola.*

(12) *Eccone la lettera:* » *Al Chiarissimo Professore Signor*
» *D. Michelangelo Ziccardi — Napoli — per Campobasso —*
» *Contado di Molise — Parma 20 Maggio 1842 — Illustre e*
» *cortese Signore — Non mi pare piccolo argomento della in-*
» *felice condizion presente d' Italia, che i suoi Cappuccini, par-*
» *titi da Campobasso il dì 4 Maggio dell' anno 1841 (come at-*
» *testa il cortesissimo polizino che li accompagna), sieno arri-*
» *vati a me nel giorno stesso dell' anno 1842: e non so come,*
» *andati prima verso occidente, sino a Torino; e di là sin qua,*
» *facendo 280 miglia di viaggio superfluo. Io ho letto il libro*
» *con molto piacere: il che maggiormente mi obbliga di grati-*
» *tudine al dotto e grazioso autore, che ha voluto favorirmene;*
» *e di più farne un segno di benevolenza che porta al mio no-*
» *me. — Bella è l' impresa di V. S., di far conoscere a suoi*
» *cittadini il lor paese; e quanto fecero e patirono quelli che*
» *innanzi a loro l' occuparono. La più parte degl' Italiani pas-*
» *sano oggi su la terra come gli armenti; non curando e non*
» *sapendo niente del passato. Io la riverisco del suo nobile stu-*
» *dio; nè mai dimenticherò il favore che mi ha fatto: dal quale*
» *prendo fiducia, che ella si degnerà di avermi per suo — Ob-*
» *bligato e divoto servitore — Pietro Giordani.*

Questa cronaca degna di esser letta per la verità del rac-
conto, per la purezza della lingua, e per la magnificenza delle
descrizioni, e che narra un solo periodo delle cose campobassa-
ne, fu un saggio dell' intiera storia del suo paese che il Ziccardi
intendeva di pubblicare. Ne' manoscritti di lui se ne rinviene
non pure il disegno, ma anche il cumulo degli elementi neces-

sarî allo scopo. Egli a questo oggetto rovistò gli archivî delle parrocchie, del comune, della curia diocesana; e quanti diplomi, quante carte antiche gli cadevano sotto gli occhi, erano da esso scorsi con avidità ed immediatamente trascritti. Aveva acquistata tanta facilità a svolgere ed interpretare le vetuste pergamene, che gli stessi scritti rosi dal tempo e creduti impossibili a discifrarsi, erano da lui agevolmente dichiarati.

(13) Così all' uopo mi scrive la chiarissima D. Giuseppa Guacci — Mio carissimo fratello — Non maravigliate se io subito non ho risposto all' ultima lettera vostra, perciocchè la » risposta non era in poter mio. E voi sapete quanto sien fisi- » così questi benedetti scienziati e quanto sia difficile il cavarne » un bricciolo di scienza, il perchè ho dovuto assai stentare per » avere risposta dal Gasparrini; e finalmente avendolo messo alle » strette mi ha dettato quanto vi verrò scrivendo. — Per rispet- » to all' indice, che sarà stampato dal Gussone gli è un lavoro » fatto con giudizio, e pel quale non facea mestieri di molta » dottrina; per la Flora sannitica, il Gasparrini ignora quante » e quali piante avesse trovato il Ziccardi nella Provincia; ma » sa bene, che avvisava un lavoro di tal genere, il quale esso » Ziccardi poteva compiere, essendo fornito di dottrina sufficiente » nella parte diagnostica e sistematica della scienza. Una Flo- » ra provinciale è da considerare come utilissima alla scienza » in genere, facendo conoscere il numero, la qualità delle pian- » te, le relazioni con altre provincie ed ancora i vegetabili eso- » tici che si potrebbero coltivare. L' utilità poi di questa sorta » di libri è maggiore quando alle descrizioni delle piante seguita » la virtù medicinale, l' uso economico, e quanto possa nuocere » o giovare agli animali, delle quali cose il nostro amico, di » buona memoria, era bene informato. Ora aggiugne il Gaspar- » rini come il Ziccardi doveva pure avere alcuni quaderni della » Flora Italica del Bertoloni, della quale son comparsi cinque » volumi. Egli ha pagato fino al quarto. Se gli eredi volessero » vendere l' opera, potrebbero mandarla in Napoli, perocchè fa- » cilmente la scuola veterinaria per opera del Gasparrini mede- » simo la comprerebbe. — Se poi gli eredi del nostro perduto

» *Ziccardi volessero mostrare le piante che egli aveva raccolte;*
» *esso Gasparrini torrebbe volentieri il carico di rinnovare in luce*
» *la memoria del suo amico, solo che ne trovasse la opportunità,*
» *e che le piante rispondessero al suo desiderio. — E di ciò*
» *basta. Ora vi verrò ragionando della nuova casa, che abbiam*
» *presa a pigione; e vi dico che essendo posta in luogo assai*
» *centrale della città, cioè al principio della strada S. Liborio*
» *alla Carità, potrebbe servire anche di asilo nella vostra vicina*
» *scappata in Napoli, quando non vi piaccia o non vi torni la*
» *nostra casa di Capodimonte — Intanto mio marito si va rial-*
» *zando dalla scossa avuta al principio della primavera, per la*
» *quale, a dir vero, ho fatto solennissimo voto di non dimorare*
» *mai più a Capodimonte, se non di fitta state. Egli vi saluta e*
» *raccomanda voi a voi medesimo, anche in questa occasione del-*
» *l'elogio del povero Ziccardi, in cui potreste affaticarvi più*
» *che nol consentirebbero le vostre forze — Non finirei così pre-*
» *sto la mia lettera, se non fossi stretta da molte e gravi fac-*
» *cende — Datemi spesso notizie vostre; ed abbiatemi sempre*
» *per — Vostra Affma. Sorella — M. G. Guacci-Nobile —*
» *D. S. Mi vengono le lacrime agli occhi quando penso che non*
» *posso più aggiugnere i saluti al povero nostro Ziccardi.*

(14) Il rinomato Sig. Gussoni mi scrive all' uopo quanto segue: » *Napoli 14 Maggio 1845 — Pregiatissimo Amico — Ri-*
» *spondo tardi alla vostra de' 6 del corrente, perchè non prima*
» *di domenica passata sono ritornato qui da Monte di Mezzo,*
» *ove il cattivo tempo mi fece rimanere più di quello che aveva*
» *proposto — Il fu nostro amico Ziccardi mi parlò spesse volte*
» *del suo disegno di pubblicare la Flora Sannitica, ma io non*
» *ho giammai avuto piante secche da lui, nè letto i suoi scritti.*
» *Egli certamente aveva tutta la istruzione necessaria e ferma*
» *e decisa volontà di riuscirvi; ma non conoscendo nè le piante*
» *da lui raccolte nè i suoi scritti, qual giudizio posso darne?*
» *— L'indice della Silloge del Tenore è poca cosa; quello al*
» *contrario dell'opera mia è un lavoro di molta pazienza e fat-*
» *to con tutta la possibile accuratezza. Io lo sto facendo stam-*
» *pare tal quale mi fu da lui lasciato, avendovi aggiunto sol-*

» *tanto la seguente nota, come poi vedrete da una copia, che*
» *ne manderò alla famiglia. — Conspectum indicemque hunc*
» *locupletissimum ac elaboratissimum in integrum absolvere et*
» *ad totius operis calcem inserere, additis etiam speciebus, quæ*
» *mox in* addenda *locum habebunt, amicissimo* Ziccardi *non li-*
» *cuit, nam litteris ac naturalibus scientiis, sed præsertim Bo-*
» *tanicis, quibus summo studio ac alacritate intendebat, imma-*
» *ture, ac fere inaspectata morte sublatus. Ideo ne memoriæ tam*
» *dignissimi viri aliquid frustretur, sic, uti fuerunt ab ipso*
» *conscripti, typis ante* Addenda *mandare volui, adjuncto pro*
» *istis peculiari indice ad eorum finem. — Stampato che sarà*
» *l'elogio, ne desidero una copia, e mi raccomando a voi per*
» *ottenerla. Comandatemi in altro che posso, e con tutta la sti-*
» *ma mi raffermo. — Vostro divotissimo ed obbligatissimo ser-*
» *vo — Giovanni Gussoni.*

(15) Si rilegga la lettera della ch: Signora Guacci-Nobile.

(16) » Lo studio ardentissimo delle naturali scienze, la notomia e la fisiologia, mi condussero alla botanica; questa all'archeologia; perchè mentre le sannitiche regioni attentamente rovistava per acquisti di vegetali, mi venner la prima volta incontrate le sannitiche anticaglie, che misero in volta i miei pensieri. Così a poco a poco non educato agli studî archeologici, senza conforto di libri e di peregrina erudizione l'amor della mia patria mi suggerì sempre nuove scoperte, che agli occhi dei dottissimi forse sogni saranno, ma al limitato mio lume parvero buone. » Così riferiva di sè il Ziccardi nel libro primo della sua storia. Egli quindi continuando a discorrere per la provincia di Molise, mirava non pure al progresso della botanica, ma ancora alle illustrazioni delle antichità sannitiche poco, come osserva il Micali, poco curate da quanti sono gli eruditi. Mosso da questo secondo oggetto egli radunò tale e tanta quantità di materiali archeologici da essere più che bastevole alla compilazione di un'opera grandiosa ed originale. Il lavoro, che divisava donare al pubblico aveva per titolo: Del Sannio e dell'Italia antichissima nuovi concetti del Dottor Ziccardi. Esso era diviso in tre libri; e nel primo dovevasi esporre la primitiva lin-

gua dell' Italia; nel secondo la storia vetustissima dell' Italia medesima, e nel terzo la discrizione più particolarizzata e la storia del Sannio Osco. Nel primo libro designava di discorrere: 1. Sugli ostacoli a ben intendere la storia antica, 2. Sui mezzi ad allontanarne un qualche numero, 3. Su la lingua parlata prima dell' introduzione della scrittura, 4. Sul valore delle testimonianze degli antichi scrittori, 5. Sul valore degli oggetti di arti e delle monete, 6. Su quello delle iscrizioni, 7. Come la lingua parlata è venuta fino a noi ed in quale stato, 8. Alfabeto fondamentale, 9. In quale lingua possono essere rimaste le tracce de' radicali antichissimi, 10. Se il senso o il suono debba preferirsi nell' intelligenza delle parole antiche; 11. Di quanti radicali è composta ciascuna parola antica; 12. Come dal paragone delle parole può uscire il significato de' radicali.

Disposte in tal modo le materie, sono esse dal Ziccardi trattate con moltiplice erudizione, profonda sagacità, e con tale dominio delle medesime, che non sembrano cose ricoperte dal velo di remotissima e barbara antichità, ma oggetti affatto presenti ed irradiati dalla luce del vero e della certezza. Questo primo libro è tanto progredito, che può dirsi già condotto alla sua perfezione.

Idea fondamentale di questo libro è l' unità di un popolo primitivo, che, originario del Caucaso, venne fin da tempi più remoti ad abitare l' Italia; vi si trattenne per lunga successione di secoli; mirabilmente in essa si diffuse, e vi parlò una lingua antichissima e tutta propria. L' autore pretende, che quella lingua per difetto della non ancora introdotta scrittura fu nel decorso delle età sottomessa a moltiplici alterazioni. L' assunto non ha bisogno di prova; dovendo alla morte nos, nostraque. *Il linguaggio del Pentateuco, quello dell' Iliade, e l' altro delle dodici tavole, quantunque scritto, e conseguentemente più stabile (perchè ligato da regole fisse) del solamente parlato, cambiò,* Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos. *Altra causa di progressiva trasformazione furono le primavere sacre o le colonie, che quel popolo ne' suoi aumenti, più che ne' suoi disastri, spediva in luoghi lontani. Effettivamente la distanza dal centro della lin-*

gua, l'opposizione degl' interessi, la diversità del clima e la vaghezza di privilegiarsi dagli altri, tempera il modo di pensare e con esso la favella. In fine mille nuovi venuti in Italia si mischiarono coi precedenti e fecero soffrire al linguaggio ulteriori tramutamenti. Queste ed altre ragioni divisero il sermone primitivo in molti dialetti: quindi nacquero il pelasgico, il celtico, l'etrusco, l'osco, il volsco, qualche cosa di mero greco, il latino, l'italiano moderno, e che so io. Ad onta però di simili variazioni restò in ciascuno dei riferiti dialetti il tipo originario; e tutti sentivano più o meno del sapore materno. Erano in somma discendenze d'unica schiatta. Inoltre è parimente idea fondamentale del cennato libro la saviezza impiegata in quella notte de' secoli nel dare il nome alle cose, ed un alto rispetto avuto dall'età successive verso i nomi assegnati una volta a certe cose peculiari e specialmente alle geografiche. Per certo i nostri vetustissimi progenitori nell'appropriare i vocaboli agli oggetti nominandi, non operavano all'impazzata, ma curavano, per quanto veniva loro consentito, di scolpire in certo modo nelle nomenclature l'indole delle cose appellate. Chi scioglie quelle antiche parole ne' loro elementi, e chi si addentra in que' monosillabi o bisillabi impiegati dall'antichità a risparmio di tempo e di forza, non è colpito da un suono vano, ma da una ristretta definizione degli oggetti nominati. Finalmente la religione rendeva sacri alcuni siti, e con essi le loro appellazioni; e le tramandava incontaminate alla posterità. Ciò posto, discendendo ciascun italico dialetto dall'unico idioma nei prischi tempi fra noi dominante, e facendo pompa ne' suoi modi della nobiltà dell'ascendenza ad onta di qualche diversità di tratto nella fisonomia; in sè portava impresso il suggello dell'accorgimento, e riverberava la sua luce nel buio dell'antichità. » Imperciocchè troviamo in essi tali analogie, cotale un riscontro, che ben li » puoi dire gittati nelle stesse pretelle. Il qual certo cresce, se » poi si vede come quelle parole così nella penna de' greci e » de' latini, come nelle iscrizioni antiche, e quel che è più anche » nell'odierno discorso degli abitatori de' luoghi conservansi inal-

» *terate (d).* » *Da ciò distilla, che chi per dentro a diversi dialetti imbercia parole uniformi nella loro articolazione e nel loro sentimento, mettesi ne' termini di vedere nelle fattezze filiali l'aria del viso materno; ed in tal modo a sqarciare il velo del passato. Quei monosillabi seguentemente e quei bisillabi, sempre risuscitanti in tutte le diramazioni dell'unico tronco il medesimo pensiero, debbonsi reputare proprî della lingua primitiva; e stabilirsi con una certa oculatezza come radicali delle tante nuove famiglie, nelle quali insensibilmente andò a partirsi il nostro vetustissimo linguaggio. Dimostrati tali principî, il Ziccardi con indicibile longanimità cerca nei diversi dialetti celtico, etrusco, osco, volsco, latino ed italico moderno le voci aventi il medesimo suono; ne indaga il significato; e rinvenendole pari in tutti ed analoghi all'oggetto espresso, le registra fra radicali; e ricorre ad esse allorchè novelli oscuri composti gli si parano dinnante. Con questo mezzo è giunto a formare non pure un ampio specchio di essi radicali pertinenti all'antichissima lingua madre; ma anche l'intero alfabeto della stessa. Grandioso in conseguenza è il tentativo; e se l'autore nell'aprirsi una strada affatto nuova, balena qualche volta; si rifletta, che il campo, nel quale è entrato, è un campo tutto tenebre, ed intersecato da tali precipizî, da non permettere un'intera perlustrazione.*

Le materie prefisse al secondo e terzo libro sono contenute in più di mille e settecento articoli, ai quali non si è dato altro ordine, che l'alfabetico, nè sempre coll'esattezza dal medesimo ricercata. Ciascun articolo però considerato separatamente offre od una novità, od una originalità da fare valutare non poco l'erudizione e la perspicacia del Ziccardi. A darne un'idea trascelgo quello deputato a fissare nel nostro tenimento il sito dell'Erculaneo Sannitico, ed in Campobasso propriamente detta la cittadella dello stesso. Entrambi questi luoghi divisero talmente gli animi degli eruditi, che fu creduto impossibile il determinarli con precisione, e cosa del tutto disperata.

(d) Parole del Ziccardi.

Il Ziccardi appoggia la sua teorica 1. su l'antichissimo nome Sarcone, corrotto di Sarcolo od Ercole, che ritiene tuttavia la contrada massima del tenimento campobassano. Era Ercole la principale divinità dei Sanniti; 2. sugl'immensi ruderi di antichissima città, che si osservano sepolti in detta contrada; 3. su le mura ciclopiche, che si elevano intorno al nostro monte, e che rimangono nascoste sotto i ristauri monfortiani. In questo monte elevavasi il forte da garentire la città; 4. su le marce degli eserciti romani, che si chiarirebbero contraddittorie, se in Montesarchio, secondo il Romanelli, od a Caserta vecchia, secondo l'opposta opinione, volesse riporsi il sannitico Ercolaneo; 5. sopra alcuni precisi passaggi di Tito Livio (b), che tolgono affatto ogni quistione. — Effettivamente avendo questo autore narrata la celebre vittoria ottenuta dai Romani fra Cominio ed Aquilonia ferocemente in quell'emergenza distrutte, descrive come il piccolo avanzo de' Sanniti ex tanta trepidatione Bovianum perventum est; *come i consoli Carvilio e Papirio* cum gratulatione mutua legionum, suaque, castra conjunxere; *come essi dopo seria disamina stabilirono d'inseguire di conserva i fuggitivi, e di non dar loro alcun respiro; giacchè* quo magis fractæ res Samnitium essent, eo pertinacius et infestius agere cætera et persequi: ut perdomitum Samnium insequentibus consulibus tradi posset: quando jam nullus esset hostium exercitus, qui signis collatis dimicaturus videretur; unum superesse belli genus, urbium oppugnationes; quarum per excidia militem locupletare præda, et hostem pro aris et focis dimicantem conficere possent; *come* litteris missis ad senatum, populumque romanum de rebus ab se gestis, diversi, Papirius ad Sepinum, Carvilius ad Volanam oppugnandam, legiones ducunt; *come* Carvilius Volanam, et Palumbinum et Herculaneum ex Samnitibus ceperat: Volanam inter paucos dies: Palumbinum eodem quo ad muros accessit: ad Herculaneum bis etiam signis col-

---

(b) Lib. X, cap. 30. a 31. §. 43 a 47,

latis ancipiti prælio, et cum majore sua, quam hostium jactura dimicavit: castris deinde positis, mœnibus hostem inclusit: oppugnatum oppidum captumque; *come Papirio incontrò presso Sepino maggiori e più lunghe resistenze;* e tandem pugnando in obsidionem justam coegit hostes: obsidendoque vi atque operibus urbem expugnavit; *come progressivamente*, sortientibus provincias consulibus, *spettò a Carvilio di sloggiare dal Sannio, e di menarsi in Etruria a punire altri ribellati. La marcia quindi dei due consoli fu a legioni riunite da Agnone a Boiano; in Boiano gli eserciti consolari si divisero; quello sotto gli ordini di Papirio, rasentando le falde del Matese per le nevi che ne ricoprivano le cime, si condusse nelle pianure di Sepino; e l'altro sotto i comandi di Carvilio a Volana.*

Dove intanto risedeva questa Volana? Sul pendio del monte Vairano. Lo dice il nome, che ritiene il monte; lo dicono gli avanzi di grande città, che tuttavia vi rimangono; lo dice la marcia da farsi in quelle contingenze. Ogni altra direzione od era troppo vicina a quella presa da Papirio; e conseguentemente inutile e distruttiva dei loro disegni; od era troppo lontana; e quindi non opportuna in qualche sinistro allo scambievole soccorso Dove inoltre risedeva Palombino? Nelle vicinanze di Castropignano. Ce lo attesta il nome che tuttavia ritiene, quantunque alquanto alterato; ce lo attestano le muraglie, che la circondavano e che tuttora fan mostra di sè stesse; ce lo attesta la celerità, colla quale Carvilio, distrutta Volana, s'impossessò di Palombino. Ciò posto, si tirino due linee da Boiano a Monte-Vairano ed a Castropignano, e si prolungano in modo, che ciascuna abbia da Boiano la lunghezza di circa dodeci miglia, quanto è quella da Boiano a Sepino. Nell' intervallo di queste loro prolungazioni doveva necessariamente innalzarsi l'Ercolaneo Sannitico; rilevandosi da Tito-Livio, che Volana, Palombino ed Ercolaneo erano vicine fra loro e non molto distanti da Sepino. Se la bisogna corre pur così, quel luogo in detto ricinto, che ritiene il nome di Ercole, e che offre gli avanzi di una città distrutta, e questi avanzi di forme osche, è il tanto desiderato dagli Archeologi. Eccolo dunque in Campobasso.

Oltre delle cose già esposte, il sorteggio delle provincie dai consoli con ogni facilità espedito, le nevi, che, cadendo, avrebbero impedito ne' luoghi lontani le descritte operazioni, i non compiuti nuovi conquisti sebbene da Carvilio desiderati, e l'obbligo dell'esercito di subito menarsi in Etruria, suggellano la vicinanza fra sè di Volana, Palumbino ed Erculaneo, e la loro piccola distanza da Sepino. In vero osserva Tito Livio che nell' intrapresa di Volana, Palumbino ed Erculaneo, compiuta da Carvilio con indicibile celerità, furono vinti od ammazzati soli diecimila uomini, in modo che con impaccio assai minore molte altre ne sarebbero state prese. In his tribus urbibus capta aut cæsa ad decem millia hominum, ita ut parvo admodum numero plures caperentur. *Carvilio però non valse a mettere in atto questo suo voto e perchè il suo esercito non pativa la forza del freddo sannitico, e perchè era egli costretto da più importante dovere a menarsi in Etruria.* Sortientibus provincias consulibus, Etruria Carvilio evenit secundum vota militum, qui vim frigoris jam in Samnio non patiebantur. *Che dice tutto questo? Che la marcia di Carvilio obbligato a consumare nel Sannio un tempo minore, non poteva essere più lunga di quella di Papirio; che il freddo ed il dovere di lasciare il Sannio gl' impedirono di moltiplicare le sue vittorie; e che la sola vicinanza di Volana a Palombino ed Ercolano gli permise di combatterle e di saccheggiarle. Dunque l' Erculaneo Sannitico è Campobasso. Poteva sciogliersi in un modo più facile e più bello il nodo gordiano? Certamente che no. Lo scettico non persuaso degli esposti argomenti, m' indichi nel cennato intervallo, o poco lungi dallo stesso, altra contrada, che ad un tempo offra il nome di Ercole ed insieme i ruderi d' antica Città; chè io gli darò per vinto il discusso partito.*

Fra i manoscritti del Ziccardi trovasi la sola rozza pianta topografica di Palombino. Egli si astenne di abbozzare quelle delle altre città da lui rinvenute, perchè mirava ad acquistare un buon Dagherrotipo, ed ottenere col mezzo di questo la topografia colla massima esattezza. Inoltre quanti belli, quanto concludenti non sono i suoi raziocinii, che l' indussero a fissare Salentino, Ferentino, Murganzia, Tiferno e Romulea nelle adia-

cenze di Oratino, di Ferrazzano, di Baselice, di Campochiaro e di Castelvetere? Le reliquie sussistenti di tutte queste città, da lui scoperte e descritte rispondono con gratitudine alle fatiche di lui. Mirabili parimenti sono i tre articoli sopra Boiano (capitale de' consegrati), Sepino (vertice di pietra), e Telese (monte sul laco). Di ciascuna di queste città egli ne scopre tre successive, una antichissima ed osca sui monti Civita, Pugliano e Terra-vecchia; l'altra romana nelle adiacenti pianure, e l'ultima del medio evo alle falde di ciascuno dei citati monti. Dirò breve, in tutto quanto il manoscritto s'incontrano ad ogni passo sorprendenti originalità che fanno desiderare un uomo sagacemente perito, che letto nella mente del Ziccardi, dia loro un ordine opportuno. Ma chi ardisce portare a termine le statue della Laurenziana lasciate incompiute dal Buonarroti?

(17) Contansi fra suoi manoscritti più di centoventi memorie sopra casi o rari o singolari occorsigli nell'esercizio della sua professione. Continuamente animato dal progresso della scienza non lasciava sfuggirsi occasione, che poteva riuscire a bene della stessa. Quindi tutto da lui era maturamente guardato, tutto posto in discussione, e tutto profondamente ponderato. Non deve perciò recar maraviglia se egli sapeva vantaggiarsi d'ogni minima emergenza, e se in queste scorgeva cose di tanta importanza da destare gelosia ai meno chiaro-veggenti. Si proccurerebbe alla medicina un utile sommo, se quelle memorie fossero colle stampe pubblicate.

(18) Oltre le quattro memorie sugl'insetti, di cui si è già parlato, egli ne lesse altre undici alla Società economica di Molise. Eccone i titoli: 1. I moltiplici mezzi di riproduzione dei vegetali; 2· Mezzi da tener lungi dai lanuti la schiavina; 3. L'economia rurale nella provincia di Molise; 4 Necessità e mezzi da far risorgere gli ospedali nelle provincie del regno; 5. Miglioramenti necessarî nell'orto agrario di Molise; 6. Rapporto sui lavori annuali della Società economica di Molise; 7. Vere cause del presente impoverimento di spirito de' Molisani; necessità e mezzi di ripararvi; 8, Dell'epizoozia di alcuni animali

nel Sannio; 9. Delle praterie artificiali indigene; 11. Intorno al libro di Luigi Baselice, ed ai cultori di Botanica.

(19) Era socio ordinario della società economica di Molise, corrispondente di quelle di Basilicata, di Abruzzo ulteriore, di Terra di Lavoro, di Abruzzo citeriore e di Calabria ulteriore, accademico Peloritano, Socio corrispondente della medico-cirusica in Napoli, della Pontaniana in Napoli medesima, della Civetta in Trapani, dell' agraria di Firenze, delle scienze di Turino, della medico-cerusica di Bologna, dell' Imperiale regio istituto di scienze, lettere ed arti, e membro della commissione della pubblica istruzione di Molise.

(20) Queste parole si estrassero dalle poche e veramente calde recitate dall' egregio Signor Ambra presso il mortorio del Ziccardi, ed inserite nel Lucifero al n. 10. dell' anno 8.

(21) Il Filipponi paraplegiaco pel colera da lui sofferto nel fitto del 1837, e caduto di cavallo nello scorcio del 1844, ruppesi per colmo di disgrazia la rotola del ginocchio sinistro; nè dal secondo disastro trovavasi perfettamente libero all' epoca, nella quale, contro il voto del suo cuore, fu obbligato a scrivere questa qualunque orazione.

ELOGIO ACCADEMICO

del defunto

MICHELANGELO ZICCARDI

LETTO

DAL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ECONOMICA

DI MOLISE

GIUSEPPE DE RUBERTIS

NELLA TORNATA DEL 14 GIUGNO 1845

TENUTA DALLA STESSA SOCIETA'

PER ONORARE LA DI LUI MEMORIA.

Michelangelo Ziccardi fu grande in archeologia, in botanica, in medicina, nella letteratura. Si dovrebbe dunque a' piedi de' busti di que' sommi, che lo precedettero nella stessa carriera, proferire il di lui elogio; o, per meglio dire, potrebbero solamente costoro degnamente pronunziarlo. Ed a chi sarebbe dato descrivere le difficili strade tracciate dal genio, se non a coloro che, sbrigliati sul medesimo onorevole sentiero, amica gli stendevano la mano? Solo i dotti possono parlare de' dotti. Inesperto è il mio pennello; smorti sono i colori.

Quasi tutti gli uomini, trascinati dal vortice di ciò che li circonda, restano affetti dalle stesse sensazioni; quindi dominati dalle medesime idee, pensano ed agiscono in modo uniforme. Perciò tutto è monotonia ne' dati periodi, anche nelle scienze; migliaia di uomini in massa non sembrano che una sola persona in diverse posizioni di scene; e si passa su la terra come ombre inosservate, senza essere vissuti.

Intanto sorgono di tratto in tratto alcuni esseri distinti, che traversano il loro secolo senza curvarsi o improntare del suo colore. Dessi si elevano in mezzo a' loro contemporanei, come quelle piramidi solitarie ne' deserti campi di Egitto; col loro acume danno altre spinte agl' ingegni; e lasciano i loro nomi in deposito sacro all'umanità. Tali erano negli ultimi tempi tra noi Giuseppe Zurlo e Giuseppe Galante; tali Vincenzo Coco e Gennaro Petitti; e tale, in diversa carriera, era Francesco Pietrunti; tale il Ziccardi.

Nasceva Michelangelo Elia Ziccardi il 1802, da onesti genitori, in Campobasso. Passava i suoi primi anni d'istruzione nel Seminario di Larino, in quel sacro asilo di scienze e di lettere, che dato avea alla provincia Monsignor Luca Nicola de Luca, Francesco Brencola, il Cavaliere Paolo Nicola Giampaolo. Passava il secondo stadio in Campobasso, nel Real Collegio Sannitico; completava la sua educazione scientifica in Napoli, nel Collegio Medico Cerusico.

La natura sembrava, da prima, essergli stata più matrigna che madre. Ma, nuovo Demostene, egli volle essere grande, e lo divenne. Mal contento di tutti, ed anche di sè stesso, tu vedevi il Rousseau redivivo addolcire gli aspri suoi u-

mori con la lettura e con le meditazioni. L'istoria ha dipinto gli eroi nel tumulto, ma i savi nel ritiro. I nostri pensieri si disperdono fuori di noi, quando siamo in mezzo alla calca. Iddio perciò fece la notte, e la consegnò alle contemplazioni del filosofo. Oh come la calma della natura aggiunge ai voli dell' ingegno! Erano queste le ore nelle quali il Ziccardi apprendeva a divenire originale, e ad imprimere su virgineo terreno nuove non calcate orme.

Egli fu grande, io diceva, in archeologia, in botanica, in medicina, nella letteratura. Sotto questo quadruplo aspetto andrò io dunque esaminando l' illustre accademico, di cui deploriamo la perdita.

PARTE I.

§. 1.

Due sistemi metafisici si combattevano nelle nostre scuole, quello del Loke e del Kant; il sensualismo e lo spiritualismo.

Ma il Ziccardi, sentendo le sole voci della sua coscienza, conciliava le dottrine de' duo campioni; e divenendo ecclettico, le faceva servire alla intelligenza di una storia originale, che intendeva darci del nostro Sannio, e di quanto resta ancora tenebroso delle antiche cose d' Italia. Guidato dalla fiaccola del genio e de' due sistemi riuniti, egli vedeva nelle lingue l' insieme delle idee e de' fatti di un popolo. Quindi col soccorso improntato delle parole e delle loro relative etimologie, intendeva di rendere ai secoli, che non sono più, la loro antica fisonomia, la loro individuità; e dare a noi una storia ideale de' fatti costanti dell' uomo, espressi per lingue, sempre in relazione co' diversi bisogni delle nazioni.

» Nelle origini e ne' progressi di un linguaggio sta la più » chiara ed indubitata storia di un popolo ». Così egli scriveva ne' preliminari delle sue note alla descrizione delle acque *termo-minerali* e *delle stufe dell' isola d' Ischia* del suo amico, il Cavaliere Stefano Chavelley de Rivaz, che volta in italiano con dotte annotazioni dava in dono alla patria.

Ed invero, le parole sono l' espressioni delle nostre idee rendute sensibili per mezzo del suono della voce; sono perciò il ritratto fedele delle nostre concezioni; sono la logica che

manuduce allo scoprimento del pensiero. Quindi, per quel rapporto intimo che vi è tral pensiero dell' uomo ed i suoi fatti, spiegano i nostri modi di concepire e quelli di agire; svelano la storia de' nostri costumi ed i progressi dello spirito umano; racchiudono tutta la storia della filosofia; danno ragione di tutt' i movimenti dell' umanità.

Ben comprendeva questa verità il sommo nostro Giambattista Vico, quando scriveva, che *lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finchè pervenne al suo compimento, debbe essere un gran testimone de' costumi de' primi tempi del mondo* (*) — E quando ancora dagli antichi parlari latini spiegava l' antichissima sapienza degl' Italiani — Ben lo comprendeva il gran Leibnizio, che col soccorso anche delle etimologie istoriava le origini de' diversi popoli — E ben lo comprendeva il chiarissimo nostro Cavaliere Nicolò Nicolini, quando dalle parole stesse del dritto tirava la storia ideale di tutto il procedimento penale.

Il Mazzocchi, il Martorelli, l' Ignarra battuti avevano lo stesso intralciato sentiero; e restituendo il significato primitivo alle parole, restituivano del pari la propria fisonomia alla natura.

Michelangelo Ziccardi, generoso emulo di tali luminari, compenetrato della stessa verità, dall' etimologia de' vocaboli anche moveva, e con questa fiaccola della ragione nelle mani,

---

(*) *Scienza nuova, Degnità 18.*

preparava immensi e solidi materiali per la promessa storia. Ridonando il pristino senso ai nomi, metteva in chiaro giorno le origini de' nostri antichi popoli, le loro diramazioni ed i loro fatti; rettificava la cronologia. Evocando dalla notte dell'oblio tutte le nostre vetuste città, segnava anche i luoghi, dove un tempo avevano fatto superba mostra di loro, ne circoscriveva i perimetri.

§. 2.

Io ho avuto il bene di svolgere il prezioso tesoro delle memorie, che servir dovevano di materiale a tanto lavoro; consegnatemi dagli eredi, e dopo lette ai medesimi religiosamente restituite. Attonito alla vista di tante improbe elucubrazioni non potetti a meno di non inchinarmi ai piedi del genio che lo ispirava, e tributare nuove lagrime all'amico.

Circa mille e seicento nomi di regioni, di città, di fiumi e monti, io leggeva descritti ed istoriati. Vedeva le origini certe de' nostri antichi popoli, le loro indoli; sbrigliarsi nella vita sociale, interromperne o riprendere lo stadio, vincitori o vinti, disperdersi o confondersi insieme. E ciò che più monta, tutta la dimostrazione io la vedeva racchiusa in un vocabolo, nell'etimologia di un nome. Tanta possanza aveva in lui l'ingegno!

In tre parti doveva essere divisa questa storia. Doveva la prima discorrere l'antichissima lingua de' primi uomini, tirata da' primi bisogni sentiti. La seconda discorrer doveva la lingua antichissima particolare d'Italia, da lui ascritta tra le dialette della prima. E da queste lingue, prendendo gli addentellati,

intendeva darci nella terza parte la storia e descrizione del Sannio primitivo.

Quale vasto intralciato sentiero! Risalire alle origini delle lingue per ricordare all' uomo i fatti della sua infanzia ed i suoi passaggi a stato di famiglia e di società; ritrarre la storia non da fatti particolari dell' uomo, ma da' fatti generali dell' umanità; tirare le dimostrazioni storiche, non da autorità, ma dal fondo della natura umana, da' bisogni sentiti; è la storia della ispirazione, la storia degna del Vico.

Così i grammatici dell' India, decomponendo il Sanscritto, riducendolo a piccolo numero di radici, per lo più monosillabi, hanno aperto largo campo all' intelligenza, rendendo chiari tutti i primordii di quelle antiche misteriose contrade.

Ed in vero; monosillabe furono le prime parole che l' uomo emise fuori dalle sue labbra; desse servirono poi di tipo a tutte le lingue. Queste voci sono opere di sola organizzazione, ed hanno un rapporto immediato con la sensazione dalla quale non possono disgiungersi. Che perciò tutte le lingue primitive hanno una certa fisonomia di famiglia tra loro, poichè le sensazioni e i bisogni primitivi da per tutto si risentono di una certa uniformità di natura. Sono brevi, perchè figlie del solo movimento macchinale; conservano perfetta somiglianza con gli oggetti di cui sono le immagini, perchè partono dall' impressione. Sono la viva pittura dell' enunciato, e ci mostrano la cosa espressa come in uno specchio. Ecco perchè il Wachter, nel suo glossario germanico, chiama l' ono-

matopea *vox repercussa naturæ*, l'eco della natura (*). Quindi, ne' rincontri, bisognerà sempre ricorrere alle etimologie, ai radicali; poichè nella genealogia delle lingue sta la genealogia delle idee, e conseguentemente del pensiero. Ed ecco ancora, perchè un buono dizionario etimologico, e de' diversi significati che hanno subiti le parole, pervenendo a noi, sarebbe la vera storia della filosofia, il vero riassunto delle scienze.

Oh come Michelangelo Ziccardi conosceva queste verità, e ne faceva tesoro!

§. 3.

Perchè questi sforzi d'ingegno del Ziccardi non siano ascritti a voli aberrati di metafisiche astrazioni, mi fo dovere ritrarre alcuni esempi ch' egli tirava dalla stessa nostra patria storia.

Tutte le origini delle antiche nazioni e città si risentono del maraviglioso: niuna di esse è nata senza l'intervento di una Divinità che la prendesse a particolare protezione. Così la poesia, prendendo il posto della severa storia, abbelliva le narrazioni; e la superstiziosa credulità s'inchinava riverente al cospetto di quelle macchine misteriose, che prendevano per punto di appoggio il cielo.

Tanto avvenne anche de' nostri antichi Sanniti. I Sanniti

(*) *Præfat. ad Germ.* §. *VII.*

erano una colonia di giovani Sabini, che vennero a stabilirsi nel paese degli Osci dopo il voto solenne di una sacra primavera, com'è noto; ma doveva intervenire anche il Cielo per guidarli nel cammino. Quindi fu detto che gl'Iddii presero speciale cura della marcia di quella gioventù guerriera, e mandarono un toro di singolar bellezza, onde servire loro di scorta. Ora il toro si fermò nell'agro di Boiano; quì cortesemente ricevuti dagli Osci che *vicatim vitam agebant*, i nuovi venuti sacrificarono a Marte il toro conduttore; edificarono quella città che divenne la loro capitale, e dal bue l'appellarono *Bovianum*. I tipi di più medaglie sannitiche, in cui scorgesi un toro prostrato, fanno visibilmente allusione a questa nazional tradizione. Presero da prima il nome di *Sabelli* che spiegava la loro discendenza dai Sabini; e successivamente quello di *Samnites* dalla forma delle loro aste, *quas Græci* Sauni *appellabant* (*). Ecco l'origine, secondo Strabone, de' nostri Sanniti Pentri; appellati *Pentri* da ignota voce, che formava la disperazione di tutti gli Archeologi.

Non guari dopo, cresciuti in nazione, staccarono i Pentri dal loro corpo altra colonia, che sotto la scorta di un lupo passò ad abitare le falde orientali del Taburno. Furono questi altri avventurieri chiamati Irpini, poichè *Hirpus* in voce osca significa *lupo*. Ed ecco, secondo le favolose narrazioni, la storia ancora di quest'altra sezione di popoli Sanniti.

(*) *Festo in v.* Samnites.

Ma Michelangelo Ziccardi trovava nell'etimologie delle prische lingue altro fonte d'intelligenza per tutte queste cose.

Samnites, egli scriveva, è parola *osca;* la prima lingua che parlavano i nostri antichi popoli; e significa *consacrati*. *Samnites*, cioè *sacra gens montium*, e deriva dall'osco Sab-an-it. Che perciò il nudo nome rende chiara tutta la loro origine. Essi furono spediti in colonia per voto fatto di una primavera consacrata, detta *ver sacrum* dai latini. Ed infatti la parola *Samnites* la troviamo comune ai Celti, agli Etruschi, ai Pelasgi ed altri antichi popoli in senso di *sacro;* e perciò fu dato ancora al drappello de' giovani Sabini, perchè nati in *vere sacro*. In sostegno di tale etimologia il Galanti aggiungeva, che nelle tavole di bronzo trovate nel 1444 in Gubbio città dell'Umbria, in questo significato leggesi anche usata la parola *Samnium*. Presso i Galati ed i Celti, *Samnites* chiamavansi ancora i Druidi che avevano cura de' sacrifizi, e dimoravano in *luco sacro* (*).

Così ancora la parola *Bovianum*. Le prime due lettere di questa voce; cioè il B e l'o; sono visibilmente inserite nei tempi della latinità, diceva lo stesso Ziccardi. La terminazione *um* è latina parimenti. Ristorando dunque questa parola, e troncate le due prime e le due ultime lettere, avremo il medio UVIAN, che è voce osca. Ora UV è sincope di *uvium*, e

(*) *V. Galanti; Saggio sopra l'antica storia d'Italia seconda ediz.*

significa *caput*. IAN significa *sacrum* (*). Boiano dunque nel Sannitico osco linguaggio, egli conchiudeva, significa *capo dei consacrati*; o sia Città capitale de' giovani Sabini, che per voto di sacra primavera erano andati in colonia. Ecco il toro conduttore; ed ecco Giove mutato in toro nel ratto di Europa; nella quale secondo favola, è anche noto che, i filologi simboleggiano pure una colonia Fenicia stabilita in Creta (**).

Nè meno felice si mostrava nella spiegazione delle voci *Pentri* e *Irpini*; che, come dicemmo, designavano le due principali sezioni de' popoli Sanniti. *Pentri* e *Irpini*, egli continuava, hanno lo stesso radicale, e dinotano gli abitatori de' monti. *Pen* o *Pin*, di cui l'uno è il rovescio dell'altro, non suonano che *vertex montis*, *cuculus*, *cima*. La gran famiglia sannitica ritenne dunque, a' sensi del Ziccardi, il nome de' Pentri e d'Irpini, perchè stava dispersa su le cime de' monti; cosicchè dai Sabini al Faro, tutti erano Pentri e Irpini, cioè *verticum habitatores*. Restarono poi così appellati per eccellenza gli abitatori del Tiferno, oggi *matese*, e quelli del Taburno; perchè sono i due più maestosi monti, che innalzano rigogliosi il loro capo su le restanti vette degli appennini (.*.).

(*) Lanuvium *n'è il rovescio. Quindi* Iuvium, *donde Giove è il* caput. Ian, *donde Giano è il* sacrum.

(**) *De Attellis, Selvaggi d' Italia.*

(.*.) *Rafforzando la ragione dell' etimologia; ai latini, soggiungeva, è restato* Pinna *per merlo di castello;* pinnaculum *per*

Dettati gravi di lucubrate meditazioni sono questi, che dimostrano quanto il Ziccardi era addentro nella cognizione della nostra patria antica storia; e quanto era anche addentro nell' intelligenza della nostra antica lingua *osca*; non che delle variazioni che la stessa subì, quando s' innestò a quella del Lazio.

§. 4.

Felici, se si fosse più spiegato, quando notava che nell' agro di Campobasso era l' antica Ercolano del Sannio. Forsi teneva registrate le prove nell' alta sua intelligenza, per chiarirle a tempo migliore. Infatti, fra i suoi lavori, vi era il progetto ancora della designazione di più carte itinerarie delle diverse scorrerie militari de' Romani nel Sannio; non esclusa l' ultima devastatrice sotto Silla; onde dare certa dimostrazione ed intelligenza topografica, di tutte le nostre antiche regioni e siti.

---

comignolo de' tempii. Pin-culpinna *per cresta di cimiero; e forse* pinna *per ala di uccello o branchio di pesce, perchè acuminate. A noi* penna, *per cima di monte;* penna, *per sommità dello scudo;* penna, *per comignolo del letto;* penna, *per la parte aguzza del martello;* penna, *per la suprema vela del vascello;* pennone, *per bandiera appuntata;* pineus flumen, *acqua verticale; e diciamo pure* pinus, *l' embrice. Tutte parole derivate dal celtico* pen, extremum, acies, punta. *È noto che alcuni scrivono anc' e* Alpes pœnæ.

È però certo che; oltre la città di Ercolano nella Campania, che fu sepolta tra le ceneri del Vesuvio ai tempi di Tito; vi era anche altra Ercolano nel Sannio. Ne fa chiara testimonianza lo stesso Livio; poichè narra che l' anno 459 di Roma il Console Corvilio, occupato in pochi giorni *Volano* e *Palumbino* nel Sannio, piombò sopra *Ercolano*, anche città Sannitica; e dopo qualche discapito la prese per assedio (*).

(*) Ecco le parole del testo; *Jam Carvilius Volanam, et Palumbinum, et Herculaneum ex Samnitibus ceperat: Volanam intra paucos dies, Palumbinum eodem, quo ad muros accessit. Ad Herculaneum bis etiam signis conlatis ancipiti proelio, et cum majore sua, quam hostium, jactura dimicavit. Castris deinde positis, moenibus hostem inclusit obpugnatum oppidum captumque. In his tribus urbibus capta aut cæsa ad decem millia hominum: ita ut parvo admodum plures caperentur. Sortientibus provincias Consulibus, Etruria Carvilio evenit secundum vota militum, qui vim frigoris jam in Samnio non patiebantur. Papirio ad Sæpinum major vis hostium restitit, sæpe in acie, sæpe in agmine, sæpe circa ipsam urbem adversus eruptiones hostium pugnatum; neque obsidio, neque bellum ex æquo erat; non enim muris magis se Samnites, quem armis ac viris moenia, tutabantur. Tandem pugnando in obsidionem justam coegit hostes: obsidendoque, vi atque operibus urbem expugnavit; itaque ab ira plus cædis editum, capta urbe: septem millia quadringenti cæsi: capta minus tria millia hominum: præda, quæ plurima fuit, con-*

L' abate Romanelli ed altri Archeologi, situavano in *Montesarchio* questa città di *Ercolano,* dove ancora si osservano famose rovine. Che anzi, la collina su cui è piantata, si appellava ne' primi tempi *monte* di *Ercole;* ed è noto che, presso i Sanniti, Ercole era uno de' principali loro Iddii tutelari. In quanto a *Volano* e *Palombino* il Cluverio, il Cellario li riponevano tra i luoghi ignoti, l' Ostenzio non ne faceva parola; ma sorgettero successivamente il Ciarlanti e 'l Galanti; il primo de' quali situava *Volano* nell' odierno *Vitulano,* e 'l secondo nell' odierno *S. Pietro* Avellana; illusi forsi dall' analogia de' nomi — In quanto a *Palombino,* lo stesso Ciarlanti la situava in *Anzano* tra Monteleone ed Accadia, non per altra ragione se non per l' esistenza che ivi si osservano ancora di antichi ruderi; e 'l Romanelli vi arrideva (*).

Ma questi luoghi male coincidono con le descrizioni di Livio, scriveva il Ziccardi. Infatti narra il Livio, che dopo la celebre vittoria, che i Romani riportarono in Aquilonia e Comino, i Consoli Papirio e Carvilio pensarono di conquistare interamente il Sannio e consegnarlo domato a' loro successori. Che perciò Papirio condusse le sue legioni all' assedio di Sepino, e Carvilio in Volana — *Papirius ad Sæpinum, Carvilius*

---

gestis Samnitium rebus in urbes paucas, militi concessa est — Liv: lib: 10. Cap: 45.

(*) *Romanelli; antica topografia istorica del regno di Napoli: tom: 2. pag. 340, 341, e 388 e succ.*

ad Volanam legiones ducunt. Ma mentre tali cose si operavano, avvenne la ribellione de' Toscani e de' Falisci. Quindi nacque il bisogno di accorrere pure in Etruria con le forze. Che perciò il Senato commise a' Consoli, perchè avessero sorteggiato qual d' essi passar dovesse con l' esercito a reprimere i nuovi ribelli. Allora Carvilio, vinte le tre lodate città, cioè Volana Palombino ed Ercolano, si ricongiunse con Papirio in Sepino; e sorteggiato tra loro, partì per Toscana, restando Papirio all' assedio di Sepino.

Ora tutte queste operazioni, continuava il Ziccardi, mostrano gran vicinanza di Sepino a questi luoghi, e di questi fra sè. Inoltre, soggiunge Livio, che nelle tre conquistate città i Romani fecero molta preda, poichè i Sanniti avevano ivi assicurato il meglio delle loro cose, che si abbandonò al soldato. *Præda, quæ plurima fuit, congestis Samnitium rebus in urbes paucas, militi concessa est.* Quindi, noi aggiungiamo, che se ivi i Sanniti avevano assicurato il più prezioso delle loro cose, si troverà in ciò altro argomento a supporre, che le tre suddette città dovevano stare nel centro del Sannio, non già nei confini; poichè nel centro, e non ne' confini, meglio si garentiscono i depositi.

Da queste gravi riflessioni partendo, il Ziccardi ben confutava il Galanti il Romanelli e gli altri Archeologi; ben suppliva alla reticenza del Cluverio del Cellario e dell' Ostenzio. Ma se dimostrava, che nel centro del Sannio dovevano stare tali città, ove erano i siti precisi?

Qui l'ingegno camina di egual passo con lo diligente esame de' luoghi. Egli vedeva in *Montevairano*, agro della limi-

trofe *Busso*, più avanzi di muri sannitici ed altre anticaglie, e vi situava *Volana*. *Vairano* così forsi appellato dal corrotto nome di *Volana*. Vedeva l'odierno *Castropignano* sito sopra il vertice di un monte lungo il fiume biferno, coincidere anche con le narrazioni di Livio. Questo *castrum*, diceva, è certamente una fortezza antica, di cui doveva far parte *Rocca Aspro-monte* sito nell'estremo occidentale di quel monte: quindi vi situava Palumbino; e guidato da' ruderi e dalle svariate anticaglie che vi rinveniva, ne circoscriveva il perimetro; ne elevava la pianta che resta tra le sue carte. Fatto più coraggioso da tali scoverte, progrediva oltre, e scortato sempre dalle narrazioni di Livio, segnava nell' agro di Campobasso l' antica Ercolano . . Ma quale poi sarebbe il sito preciso di questa antica città? Il Ziccardi non ce lo rivelava ancora. Se non che, guidato da' suoi lumi, diligenziando i nostri possessi, vedremo nel nostro bosco demaniale di *Camposarcone* antichi ruderi ed immense anticaglie. Camposarcone così forsi detto da *Camposarcolo*, cioè campo di *Ercole*. Ercole, come dicemmo, era una delle principali Divinità de' Sanniti, *Saccolo* da loro nomato. Non sarebbe dunque ardito il pensiero, laddove vogliasi dire, che quì era sita Ercolano. Se pure le mura del nostro castello di Monforte, mura elevate dalla ribellione ne' tempi baronali, tanto ben descritta dalla penna di Camillo Porzio, che si vedono impiantate sopra altre mura Ciclopiche de' nostri antichi Sanniti; e 'l centro del nostro paese elevato sopra altra antica città sotterranea; non mostrino nel sito della stessa odierna Campobasso la controvertita Ercolano. . . . Quanti elementi di archeologiche discussioni!

Intanto il Ziccardi non più vive; muta è la sua lingua; i suoi oracoli scritti sopra foglie volanti, come le risposte della Sibilla di Cuma, non più possono rischiarare questi articoli di patrie antichità. E chi oserà riprendere il suo pennello dalle mani della morte? Solo Canova potrebbe perfezionare un busto sgrossato dallo scalpello di Fidia.

§. 5.

Nè le sole origini sannitiche chiariva Michelangelo Ziccardi con le sue etimologiche investigazioni. Nuovo Niebuhr, egli si addentrava in tutta la storia patria; percorreva generoso principalmente tutte le conquiste sannitiche; richiamava in esame tutte le nazioni, che co' Sanniti avevano avuto relazioni di amistà o di guerra. Così rischiarava ancora le origini di Napoli; ed alle favole sostituiva sempre la realtà.

Le origini di Napoli si disperdono nella notte del tempo e nelle oscurità delle invenzioni favolose, come quelle di tutte le antichissime città e nazioni. Una piccola città, o per meglio dire un *Forte* di angusti confini, era da prima conosciuto col nome di *Falero;* e dicevasi fondato da Falero, uno degli argonauti compagni di Giasone; per cui aveva culto divino sotto il nome di Eulero. Successivamente i Fenici o Rodi l'ampliarono, e l'appellarono *Partenope;* poichè la favola indicava, che ivi si fosse rinvenuto il sepolcro della Sirena che portato aveva tal nome. Ma altra città d'accanto sorgeva, con l'andar degli anni, e sorgeva sul lido del mare per opera de' Cumani Euboici; i quali, espulsi da' patrii lari dalle forze de' Campa-

ni, andavano in cerca di altra patria. A questa nuova città davasi il nome di Napoli, *urbs nova*. Quindi *Partenope* o sia la città antica, restava situata nella parte più settentrionale ed elevata; e la nuova nella pianura, vicino al mare, poco distanti tra loro. Non passò guari che queste due città, così propinque e di costumi uniformi, si congiunsero; ed ai tempi di Augusto ritennero il nome esclusivo di Napoli.

Ma *solent Græci* » scriveva il dotto Clerico » *ex nominibus perperam intellectis historiolas fingere, vel ex nomine* Hippocrenes, *de quo diximus* (v. 6.) *colligere fas est* (*). Michelangelo Ziccardi con la fiaccola delle etimologie sfatava tutti gl' immaginari racconti; combatteva *Falero* argonauto, combatteva *Partenope* Sirene.

Falero, egli notava, ha radicali intelligibili secondo la prima lingua d' Italia, ed ha forma e significato analogo a nomi di mille altre città di que' tempi. Questo *Falero* dovette essere detto promiscuamente *Palope*, cioè *urbs arcis;* perchè *Pal* e *Fal* sono lo stesso radicale. Ed in vero. *Pal-ur*, o *Pal-up*, dice una fortezza sui monti, o una città sul monte. Infatti il monte *Palatino*, che fu la prima parte abitata dall' antica Roma, fu così chiamato, perchè quì i masnadieri, che divennero i conquistatori della terra, tenevano da prima le loro tende; quì stavano fortificati. La parola *Palatium* non ha altra derivazione, poichè in quel monte Augusto e i suoi successori abita-

(*) *Cleric:, ad notat: ad Esiod: v. 39, Teog:*

vano *Palatium, quod vocamus Principis cuiusque domum, id factum ex eo, quod Octavii Augusti temporibus Imperatores omnes habitarint in palatio, sive monte Palatino. Imo et priscis fuit hæc imperii sedes, quando Evander in eo, ac post Romulus, habitavit. Hinc Silius*, lib. XII (*) . .

. . . . Surgit, qua celsus ad auras
(Aspice) montis opes, vocitata palatio Regi
Parrhasio.

Tutto dunque concorre a render ferma l'idea del Ziccardi, che Falero possa convertirsi in *urbs arcis*.

Ma quale sarebbe poi la vera etimologia di *Partenope*, succeduto al primitivo nome di *Falero?* Io mi attengo, continuava Michelangelo Ziccardi, a significati suggeriti dalla disposizione de' luoghi; ed osservo, che Partenope fu ne' prischi tempi sempre divisa da Napoli; talchè i Romani, per impedire la comunicazione tra queste due città, quando l'assediarono, vi piazzarono un' armata nell' intermedio; come ci fa conoscere Livio (**). Ora la parola *Partenope* altro non suona: cioè *Paaren-op*, città divisa (*.*). E ciò, senza andar sognando *canti* o *Sirene;* senza ricorrere a *terra* o *clima felice*, come altri supponevano.

(*) *Voss: etymolog: v.* palatium.
(**) *Liv:, lib: 8, cap: 23.*
(*.*) Infatti, Pathen *fu sempre adoperato per* divisus. *It la*

E quanto a *Napoli* l' abbiamo già veduta sorgere come un sobborgo vicina al mare, alquanto staccata da *Pelope*, e ciò per opera de' Cumani Euboici addetti alle faccende della na-

---

tino pars *è l' effetto della divisione. I Celsi dicono* Pairt. *I Persiani* Par. *Gli Ebrei* Paraœ. *I Caldei* Phar. *Gli Etiopi* Par. *I Greci altrittanti; in modo, che chiamavano* Partenone *il luogo diviso della casa, dove erano custodite le vergini — I popoli esuli o divisi della Scizia, erano chiamati* Parti — *Un mare che divideva due opposti imperi*, mare Parthenium — *Un fiume che divideva la Bitinia dalla Papaglonia*, Parthenius — *Un influente dell' Alfeo, che divideva l' Arcadia dall' Elide*, Parthenius — *Un fiume che divideva il lido della Cilicia in due parti*, Parthenium — *Un monte in Arcadia, da tutti gli altri diviso*, Parthenius — *Un borgo del Chersoneso Taurico nel punto più stretto del Bosfero Cimmerio, che divideva la palude Meotide dal ponte Eusino*, Parthenius — *Un porto nella Bretia, non sul lido, ma dentro una isoletta vicina, presso Cirella*, Parthenius (*). — *Ora, premesso il dedotto, non dobbiamo conchidere di essere stata anche appellata* Partenope *quella città, in cui* duobus urbibus populus idem habitabat? *Liv. lib. 8. cap. 22* — Parten-op, *cioè* divisa urbs *o* civitas.

(*) *V. Encyclop: Meth:, geographie ancien: v.* Parthenius.

vigazione. Fu perciò detta Napoli « continua il Ziccardi » parola derivativa da *Nesa-polis*, cioè città marittima — Ed in vero; tutte le altre *Neapolis* dell'antichità, delle quali non si narra nessuna favola, come della Campana, sono presso il mare (*).

§. 7.

Bello è poi oltremodo il vedere Michelangelo Ziccardi nelle sue escursioni ne' d'intorni di Napoli, e quando parla d'Ischia e delle sue acque termo-minerali.

Celebre è questa isola negli annali della storia e delle favole ancora. Quì la Mitologia situava il campo di battaglia delle famose guerre de' Giganti contro Giove, simboleggiate negli sconvolgimenti fisici di quel suolo. Sotto quelle caverne dicono i poeti, che giace il corpo di Tifeo, il Titano fulminato dal padre degli Dei, e che le sue scosse cagionino anche ora quelle della terra.

(*) *Così la* Neapolis peucetica *vedesi sul lido Adriatico. La* Neapolis Sardinica *sul lido occidentale dell'isola.* Neapolis *dell'* Istria *sul lido presso il fiume Quieto* — Neapolis macedonica *sul lido in fondo dell' Arcipelago* — Neapolis Argolica *su lo stesso seno, il che la dichiara anche antichissima.* Neapolis *era pure chiamato uno de' due quartieri di Siracusa più vicino al mare — Liv. lib. 25. cap. 25.*

Giulio Jasolino, naturalista dell'ultimo secolo, aveva renduto di pubblica ragione un suo scritto sopra i rimedi naturali di quelle acque termo-minerali. Ma il Ziccardi, elevandosi sopra tutti, parla delle antiche catastrofi di quell'isola; ne dilucida la storia antica; mette di accordo le civili colle vicende vulcaniche; associa le notizie filologiche storiche alle dottrine mediche; mette in contribuzione innumerevoli autorità greche e latine; e con ragionamenti accurati e severi, col soccorso ancora dell'etimologie, rivendica all'antichità la cognizione perfetta che si aveva delle virtù di quelle acque, erroneamente credute da molti cognizioni moderne. Sessantatre etimologie da niuno ancora trovate e tutte felicissime, dimostrano quanto egli era profondo in tali cose. I suoi concetti sono sempre nuovi e giusti (*).

(*) » Valgano pochi esempi. *Chiamasi di* Gorgitello *l'acqua ognor creduta efficace contro ogni impedimento al moto volontario, e l'etimologia dice* divengo agile. *Appellasi di* Cappone *l'acqua che credesi valer contro i mali del ventre, e la etimologia spiega* contro i tormini. *Dicesi di* Sinigala *l'acqua che vuolsi valevole a riportare il latte alle poppe, e l'etimologia dichiara* muove il latte. *Addomandano* Castiglione *una corrente vulcanica, onde raccontasi essere stata seppellita una città, e l'etimologia risponde a* distruttor di città *ec.*
» *Così guidato dalle gravi dottrine delle antichità, viene il diligente etimologista riempiendo le lagune che tuttora restavano*

PARTE II.

§. 1.

Nè la sola storia sociale del Sannio Michelangelo Ziccardi meditava. Egli si dava anche opera per arricchire il nostro orto agrario di una Flora tutta Sannitica. E molto doveva sperarsi da quel dotto, che distribuito aveva in quadri tutte le piante vascolari di altre Flore italiane. Da colui, che distribuito anche avea in quadri la Flora di Sicilia, con le correlative indicazioni de' generi, delle specie, delle varietà e de' sinonomi; arricchendola del pari di copioso indice. Da colui, che nella Flora Biccarese posta a stampa da Luigi Baselice il 1842, era ascritto tra *i più appassionati ed infaticabili cultori di botanica.* » Ed è piacevole (soggiungeva l' egregio autore) che le at- » tenti sue peregrinazioni botaniche, gli hanno insieme aperta » la via a grandi scoverte intorno all' archeologia sannitica . . » E conchiudendo, scriveva » facciamo voti che meni a ter- » mine le opere che prepara; e che non sorgono ostacoli al » suo entusiasmo » (*).

» *intorno all' archeologia dell' isola, non restringendola a mera* » *curiosità, ma facendola servire al nobile scopo che si era pro-* » *posto.* » *Parole estratte dal rapporto fatto il 4 luglio 1838 all' Accademia Pontaniana dal chiaris. Giovanni Semmola su le note e traduzione del Ziccardi del libro del Cav. Stefano Chevaller de Rivaz.*

(*) *Flora Biccarese, nota alla pag. 56.*

Tu lo vedevi perciò indefesso peregrinare, ed erborizzare per tutto l'agro della provincia. Nulla curando nè l'intemperie delle stagioni, nè il suo fisico non troppo felice, nè altri evidenti pericoli; tu lo vedevi spesso inerpicarsi per gl' irti colli del nostro alto matese, e guadagnarne le cime; lo vedevi carpone trascinarsi per quelle spaventevoli caverne, sede di soli rettili e di altri animali malefici; lo vedevi discendere in quelle profonde voragini, non calcate da altra orma mortale, albergo del cupo silenzio e della tenebrosa notte. E quindi ilare tornare agli amici per la conquista fatta di un nuovo fiore, di una nuova pianta, per la scoverta di un' anticaglia.

Tremila e più piante nuove, per lui scoverte, ci offriva questa Flora Sannitica, co' correlativi elenchi, descrizioni e virtù medicinali. E prometteva anche arricchirla di più, per altre ricerche alle quali si preparava pel littorale dell' Adriatico, se l' invidiosa morte spezzati non avesse gli stami di sua vita.

Il nostro Matese ha spesso avuto dotti visitatori, ricchi di riposte scienze botaniche. Fabio Colonna, Giambattista Guarnieri, Santo e Domenico Cirillo, il Cav. Tenore, e tanti esteri ancora. Ma l'orgoglioso monte a niuno di essi si era dimostrato tanto cortese; a niuno si era tanto pavoneggiato di scoprire i suoi tesori, quanto al Ziccardi. E 'l Ziccardi, grato ai favori, dimostrava glorioso a noi indigene molte erbe credute esotiche, presentava alla scienza molte altre ignorate e non mai viste.

Nè solamente il Matese e le nostre regioni percorreva. Per arricchirsi sempre più di altre scoverte e di copiosi doni della natura, nuovo Spallanzani, sempre entusiasmato per le botaniche cognizioni, tu lo vedevi, ora in un angolo ed ora in un

altro, percorrere riconcentrato tutta l'estensione dell'agro napolitano, visitare i luoghi più reconditi ed alpestri, coraggioso bravare ogni cimento. Non ho bisogno io di ritrarre questi fatti; il Ziccardi si dipinge egli stesso in una nota alla lodata traduzione del Riaz. Sentiamo perciò le sue parole.

» Montanaro di patria » egli scriveva » e di costumi; fisiofilo d' indole e di professione, chiamato alcuna volta per
» rilassamento dell' animo alle ingenue discipline, notai fin
» da' primi anni quanto il culto de' monti mi convenisse; e
» dovunque mi venne dato, ascesi avidamente le loro cime.
» Me vide spesso, solitario cercatore di naturali ricchezze,
» l' Erice il Vairano il Tiferno nel Sannio; me, tristo contem-
» platore de' riposti covi de' leoni Sannitici, sostennero fre-
» quentemente in Cielo il Milaino la Martina il Duronio; di
» me, disievole amatore di topografici riscontri, non hanno a
» querelare un tributo e gli alti gioghi de' Pentri, e l' irta sel-
» va de' monti Caraceni, e le frentane colline, e gli umili
» monti Caudini, e tutt' i colli partenopei, ed il Gauro il Ve-
» suvio il Lattario le balsamiche ripe di Sorrento, i Camal-
» doli della Torre, e quanti punti deliziosi o ricchi di oggetti
» storici e fisiografi fan l' incanto della provincia di Napoli.
» Nè mancai di mandar lontano ossequio di devozione, e quasi
» promessa di certo peregrinaggio, al Palenio al Lunaro all' I-
» meo al Massico al Taburno al Vulture al Gargano, ed a
» quanti monti de' Marruccini, de' Pretuzi, de' Marsi, degli
» Ausoni, de' Picentini, degl' Irpini, de' Lucani, de' Peucezi,
» de' Dauni, fan di sè mostra e teatro dal sublime Tiferno ».

§. 2.

Così Michelangelo Ziccardi scriveva il 1838. Ma tributando un culto alle piante, non si occupava delle sole loro forme esterne, della loro nomenclatura, e della loro distribuzione per classi ordini generi e specie, secondo i doppî sistemi del Linneo e del Jussieu. Più alte si elevavano le sue meditazioni; si addentrava nella parte scientifica. La loro struttura interna, il gioco misterioso de' loro organi, il loro nutrimento, il loro rapporto col regno animale, il vantaggio che potesse tirarne l'agricoltura la medicina e le arti, erano oggetti principali di sue filosofiche elucubrazioni.

Più preclari ingegni avevano già fatto della fisiologia delle piante articolo principale delle loro osservazioni. Carlo Bonnet fu il primo che nelle sue *considerazioni sopra gli esseri organici* dimostrava il legame, che esiste tra le principali funzioni degli animali e quelle de' vegetabili. E Giovanni Senebier, autore della fisiologia vegetabile nell'enciclopedica metodica, ne applicava le teorie, con altri illustri scrittori, a più larghe esperienze.

A lato di questi grandi nomi sia nostro orgoglio ancora il situare il Petagna il Cirillo il Tenore, e tanti altri benemeriti del Regno, de' quali lunga fora la lista; e tra essi non ultimo il Ziccardi. Se ai primi debbesi l'originalità, debbesi ai secondi la maggiore estensione, frutto di ulteriori progressive esperienze. Se vincono i primi in profondità, vincono i secondi in ricchezze. Le opere fondate sopra maggiori e replicate esperienze saranno sempre le più commendevoli; sopra

tutto nelle scienze naturali. Non è dato all'uomo il penetrare negli arcani della Divinità e svelarne i disegni — Come potrebbesi togliere il velo agli alti misteri della creazione e conservazione di tanti esseri, che armonicamente cospirano ad un solo fine, senza che l'immaginazione non subentri a riempiere i voti? È concesso solamente all'uomo, in questo gran teatro della natura, arrestarsi a qualche principale anello, ed istruirsi con l'ossérvazioue e con le reiterate esperienze. L'esperienza è la Sibilla che c'indica il ramo d'oro in mezzo alla folta selva della terra, ed obbliga la natura a svelarci i suoi segreti. Tutti gli altri sistemi non basati su l'esperienza sono sogni. L'esperienza e le osservazioni sono i soli titoli della ragione. Faci del Cielo, sono desse che illuminano l'uomo; sono desse le vere stelle dell'umanità, le guide dell'individuo . . Michelangelo Ziccardi, oh come tu profondamente conoscevi queste verità!

§. 3.

Ed oltre ancora si slanciavano i suoi voli.

Dagli alti monti che visitava, egli leggeva lo stato primitivo del globo, le sue rivoluzioni tuttavia visibili su la superficie, approfondiva su di esse, si elevava alla ragione eterna, studiava le sue leggi e cantava l'inno al Creatore.

Uno scrittore celebre (il Sig. Buffon) aveva abbellita la storia del nostro globo co' colori brillanti dell'immaginazione; e la scienza gli perdonava i suoi ardimenti in grazia delle bellezze delle sue concezioni e del suo stile. La forza del suo ingegno, come quelle Comete che appariscono di rado; ma

apparse trascinano nel vortice della loro attività tutti gli altri pianeti subalterni; aveva assopiti tutti gli spiriti e si riposava su' suoi dettami.

Ma lo storico della natura; oltre l'immaginazione ardente che tutto debbe vedere ed abbracciare nell'insieme; oltre quello costante spirito di osservazione ne' particolari; debbe anche riunire le profonde conoscenze di altre due scienze accessorie, la fisica e la chimica. La *fisica*, per conoscere tutte le forze attive della natura; la *chimica*, per comprendere le leggi di quelle misteriose affinità che operano tante metamorfosi, decomponendo e restituendo i corpi.

Ora queste due scienze, ai tempi di Buffon, non erano troppo avanzate; soprattutto la *chimica*. Le sue regioni oscure non prima degli ultimi anni dello scorso secolo potettero essere conquistate dai nuovi argonauti, de' quali il celebre ed infortunato Lavoisier era il Giasone. Per tale conquista la geologia, coltivata ne' suoi diversi rami, è divenuta tra le mani de' savi uno studio vasto e profondo, una gran fisica, una gran chimica, la più interessante storia (*). Col soccorso della fisica e della chimica il genio ha potuto successivamente tanto alto salire e presentare al secolo ammiratore il gran Cuvier, il rappresentante dell' intelligenza umana, l' interprete de' sublimi disegni del Creatore, lo storico per eccellenza di tutte le rivoluzioni del globo.

Il Ziccardi con Cuvier leggeva nel gran libro della natura,

(*) *V. Bib: Britt:; sciences et arts; vol:*

e verificava i concetti di quel sommo. Spiegava con la permanenza delle acque le grandi ineguaglianze e gli altri fenomeni che si osservano nella superficie del globo. Riduceva alla memoria del Diluvio universale, ed alla sua data, tutti gli altri diluvi parziali delle diverse regioni della terra, conosciuti sotto i nomi di diluvi di Ogige, di Samotracia, di Frigia, di Siria, d'Assiria, e della China. (*) Segnava i caratteri de' monti primitivi che, traversando il continente in ogni direzione, sembrano formare lo scheletro dell' antico globo; e li distingueva dai monti secondari, che per la loro posizione inclinata, dimostrano di essere stati prodotti da esplosioni vulcaniche o altre crisi. Notava tutti gli svariati fatti della natura irritata, ed i correlativi andamenti; ne tesseva la storia, ne determinava le

---

(*) *V.* » *Note sur cette question:* » *Les deluges d'Ogygès et de Deucalion sont-ils des evènèmens rèels et particuliers, ou des traditions altivées du déluge universel? par M. Cuvier*, premessa alle metamorfosi di Ovidio, collezione de' Classici Latini *di N. C. Lemaire.*

V. ancora » *Pensées sur la strutture de notre globe, au histoire de la terre et des hommes; selon los livres sacrés, comparée avac les Cosmogonies, Chronologies, et traditions originales des nations anciennes; suivies d'un essai pour expliquer philosophiquement la relation de Moïse sur la creation et le Déluge.* — Articolo inserito nel vol. 17 della cit: Bib: Brittan: — *Sciences et arts.*

epoche; e con ragioni tirate dalla fisica e dal rigore del calcolo, diveniva sempre con Cuvier l'apostolo della veracità ed anteriorità de' libri di Mosè; di que' libri che offrono poco margine agli attacchi dell' incredulità.

PARTE III.

§. 1.

Ma io, considerando Michelangelo Ziccardi come archeologo e scentifico, quasi dimenticava di considerarlo come medico.

E chè potrei aggiungere all' attestato solenne del Collegio medico cerusico di Napoli, che ammirando la conquista che in lui facevano le dottrine medicinali, *gratis* gli accordava la laura? Parlano del Ziccardi i suoi consulti; parlano le cure; parlano i riguardi che ne avevano i primari professori della Capitale; parlano le sue corrispondenze con essi; parlano gli scritti, e parlano in modo eminente anche gli attestati di quel grande (che sempre grande suonerà tra noi); il quale, vedendo il Ziccardi assalito in Napoli da morbo contaggioso, lo rilevava dalle angustie di una locanda, ed ilare lo accoglieva in casa, prodigandogli tutte le cure della sua arte salutare, chiamando ancora in soccorso tutt' i valenti professori di quella culta metropoli.

Oh Giovanni Semola, quanto sono sublimi questi tuoi tratti di virtù! Tu per salvare la scienza da tanta perdita; per ispandere su l'amico l'effusioni del tuo cuore; non curavi te stes-

so, non curavi la tua nascente famigliuola, la tua dolce e virtuosa sposa, bravavi tutto il pericolo del contaggio; ricevi i ringraziamenti sinceri di noi che dividiamo con te l'amaro sentimento della perdita di tanto amico, con te dividiamo le lagrime del dolore . . Sappi però, che le vere anime privilegiate dalla natura s'intendono tra loro, e quasi presagiscono il loro avvenire. Il Ziccardi, che intimamente sentiva la grandezza del tuo nome, vivendo tra noi, nell'accento della sua stima per te, diceva; ed ardentemente il diceva; che si sarebbe reputato l'uomo felice, se nel letto di morte avesse potuto da te essere assistito. Morendo in tua casa, moriva dunque tranquillo, poichè il Cielo esaudiva i suoi voti.

§. 2.

La medicina, lungamente empirica, non poteva elevarsi a scienza se non con l'incremento della psicologia. Nata dall'esperienza, e dall imparziale osservazione de' fenomeni della natura, ella rifugge dai sistemi e dalle ingegnose ipotesi. La vita dell'uomo è una continuazione di azioni, e sta nell'equilibrio delle forze vitali con le stimulanti della natura esterna. Quindi la medicina richiede vasta conoscenza della natura; richiede conoscenza delle forze vitali, e delle forze attive degli esseri che ci circondano; non che delle correlative loro cooperazioni; conoscenza perfetta della chimica, delle leggi di affinità e di repulsione; conoscenza delle cause, conoscenza degli effetti . . Ma ancora; richiede del pari esatta conoscenza della struttura del corpo umano, dell'anatomia. Con la sola cogni-

zione dell'ordine, disposizione e simmetria delle parti sì esterne che interne della macchina umana, si possono comprendere le alterazioni che sopravvengono nello stato morboso, onde accorrere ai rimedi.

§. 3.

Psicologico per eccellenza, Michelangelo Ziccardi ne spianava la scienza nel suo discorso preliminare posto a stampa, da servire d'introduzione alle opere mediche del lodato amico di lui, Giovanni Semola. Lo spianava in quelle sue dotte note alla traduzione del libro di Chevellay de Riaz su le acque termo-minerali dell'isola d'Ischia; dove, toccando con brevi e maestrevoli tratti l'origine e le vicende della medicina fino a' suoi più recenti progressi, lampeggiano profondi pensieri (*); lo spianava in tante altre scritture che restano ancora inedite.

§. 3.

Anatomico per predilezione, la sua casa il suo casino di campagna erano due teatri permanenti di anatomia . . Quì, tu

---

(*) *Di queste note che ricevettero tanto plauso in Francia e altrove, leggesi esatta analisi nel rapporto che il dì 4 luglio 1838 ne faceva all' Accademia Pontaniana di Napoli il lodato chiarissimo Giovanni Semmola, renduto di ragion pubblica per le stampe.*

ti trovavi in mezzo a scheletri di età e sessi diversi, elaborati di sua mano; ti vedevi in mezzo a tanti ossami di diversi animali che ti manuducevano all' intelligenza dell' anatomia comparata. Quì tu vedevi il Ziccardi esaminare con profonda attenzione il genere e la specie di un osso fossile isolato, che il caso gli aveva fatto cadere nelle mani; per ridonarlo alla sua natura e ricomporre con anatomiche induzioni l' intiero animale.

Ed in vero. » Chiunque abbia osservato l' impronta di un » piede forcuto (scriveva il Cuvier), potrà conchiudere che » esso appartenghi ad un animale ruminante; in modo che » questo semplice fatto isolato, può far conoscere chiaramente » all' osservatore le forme de' denti, delle mascelle, delle ver» tebre, della tibia, del femore, dell' omoplata, e delle altre » membra dell' animale che ha lasciato l' impronta del suo » piede. »

Con tale teoria quel genio otteneva risultamenti, che hanno sorpresa l' intelligenza umana. Con un osso, con induzioni anatomiche e di analogia, egli decideva della specie dell' animale, a cui detto osso aveva appartenuto, come se l' animale intero fosse stato presente a' suoi occhi. E ciò che più monta; non trattavasi di animali tuttavia esistenti, ma di razze disperse, appartenenti ad altri periodi delle rivoluzioni del globo.

Michelangelo Ziccardi si sperimentava anche esso in questo difficoltoso aringo, e ne usciva dal tortuoso laberinto da Icare non infelice.

Un giovine di Castelvetere, dell' età di anni venticinque, era disparso dalla terra. I *suoi* tributato gli avevano lunghe

amare lagrime; si faceva supporre morto nelle Puglie, e non più si parlava di lui. Erano già sonati cinque anni, quando in un angolo di un suo possesso, nelle viscere della terra, furono rinvenuti alcuni disgiunti disseccati ossami, che appalesavano di essere appartenuti a corpo umano. Consultato; dopo altri professori, anche il Ziccardi; raccoglie que' confusi ossami; benchè non interi; ricompone il cadavere, riempiendo con anatomiche induzioni le ossa mancanti; e da segni per lui non equivoci che ravvisa nel cranio, il giovane Ippocrate del Sannio conchiudeva per la morte violenta dello estinto . . Ma ancora; dimostrava pure l'età, il sesso, la complessione, la statura; diceva che in vita non godeva di buona salute, per idrocefalo e rachitide; deponeva del modo come era stato sepolto e della situazione data al cadavere; da pochi cenci sfigurati decideva pure de' panni che indossava; segnava l'epoca dell'avvenimento; e tutt'i tratti appalesavano il giovinetto compianto, da lui giammai conosciuto; combinavano con la storia del triste caso — Le ossa rinvenute erano al num: di ottantotto, le mancanti al num: di centodieci. Il Ziccardi ne faceva lo specchietto, e mostrava la successione de' suoi concetti per sezioni, capi, paragrafi; per paragoni con altri scheletri. Si fermava su ciascuna parte di quegli ossami, ne esaminava la natura, lo stato d'incremento, spiegava su ciascuno articolo riposte dottrine.

Il suo correlativo rapporto è un sunto di alta psicologia, una dilucidazione di fine conoscenze de' più minuti particolari di anatomia; è il quadro perfetto de' legami che queste due scienze avvincono; è un tesoro di chimiche analisi, di storia

naturale dell'uomo; è capo lavoro di ferace ingegno — Il pubblico ne prendeva parte pel bene della scienza, e lo reclamava di sua ragione, ponendolo a stampa.

PARTE IV.

§. 1.

Il Ziccardi si dava opera ancora a ricongiungere le lettere alle scienze; ed in tutt'i suoi lavori le faceva camminare di concerto pel loro mutuo incremento. Così, guidato dalle gravi dottrine dell'antichità, chiariva, nelle sue osservazioni alle acque termo-minerali d'Ischia, la vetusta storia di quell'isola, ne restaurava l'archeologia; e tutto faceva servire alla severa analisi de' suoi concetti scientifici, onde dimostrare la storia, la natura, e l'efficacia medicinale di quelle acque.

Ed invero; le muse sono tutte sorelle formano un solo coro, dandosi mani amiche e soccorso vicendevole. Omero ed Esiodo le invocavano, per essere da loro ispirati in que' poemi che consegnavano alla posterità ammiratrice; mentre Pitagora sacrificava anche ad esse, quando scovriva i rapporti del quadrato dell'ipotenusa co' quadrati de' cateti in un triangolo retto.

Le lettere abbelliscono ciò che di crudo possa trovarsi nel rigore delle scienze, rendendole amabili ed accessibili; e queste, dal loro lato, si rendono necessarie per la perfezione delle lettere, fissando le regole e formando il gusto. Ambidue gentili figlie di Giove, o sia dell'alta sapienza, armonicamente

cospirano al conseguimento del vero del grande del sublime, commovendo il cuore e rischiarando la ragione. Ecco perchè i primi poeti della terra sono stati anche i primi filosofi. Ecco perchè i grandi secoli di Pericle di Augusto di Leone X e di Luigi XIV, se furono favorevoli alle lettere, lo furono anche alle scienze. Ed ecco perchè le dottrine di Epicuro si rendono piacevoli negli eleganti versi di Lucrezio; quelle di Cartesio acquistano dilicatezza negli ameni dialoghi del Fontenelle; e Newton, il sublime Newton, deponendo l'austerità del compasso, rende anche un tributo alle grazie con la penna gentile dell'Algarotti (*).

Poeta elegante, gli estri del Ziccardi erano sempre gravi, sostenuti dalla robustezza delle idee. Sofia gli era sempre accanto e ne regolava i voli. Ammiratore del Manzoni, egli lo ammirava soprattutto in quel pindarico componimento, abbastanza conosciuto sotto il titolo del *cinque maggio*. Ma la sua ammirazione non si arrestava tra enfatiche esclamazioni. Prendeva la penna, e ne descriveva le bellezze. E con ciò ci dava indirettamente una poetica, che in più fascicoli sono restati manoscritti presso gli eredi.

Emulo generoso di Aristotile del Lirico latino e del Despreaux, egli non segnava soltanto e rettificava le regole; profondo conoscitore del cuore dell'uomo, andava alla sorgente della sanzione e ne sviluppava il nesso.

(*) V. Memoires des inscriptions et belles lettres; tom: 13, p. 372 edit: in 4.

§. 2.

Tra gli scritti renduti di ragion pubblica del Ziccardi, vi è anche una Cronaca del secolo XVI. intitolata *i Cappuccini in Campobasso o la Pace.* Convieno farne parola, perchè riguarda direttamente la storia patria, di cui dava un saggio.

Due confraternite dividevano Campobasso in quell epoca, per ragione di preeminenza nelle chiesastiche funzioni: quella di S. *Maria* la *Croce* e della *Trinità.* Riposava la prima sotto l'ombra del suo antico nome; si elevava la seconda con le ali della protezione baronale. Fervide le inimicizie tra loro, la città presentava sempre l'orrido aspetto di due campi nemici. I parentadi erano interdetti tra gli opposti partiti; non vi era giorno non segnato da risse, violenze, esplosioni di vendette. Se le sante processioni incontravansi, gli stendardi le croci divenivano armi di offese; il più bravo cittadino tra le due parti era quello che più distinguevasi in odiosi rincontri, più vomitava veleno contro l'altra.

Cittadini, qual furore, quale eccesso di demenza e di rabbia? Così gridava un giorno un Cappuccino, a nome Padre Geronimo da Sorba, quì chiamato a compiere l'ufizio di apostolo in una quaresima. E la sua voce, forte scotendo i cuori, richiamava a pace, a pace celeste, gli animi travolti. La pace fu segnata col suggello della religione; e in memoria del grato avvenimento fu eretto il Monistero de' Cappuccini in Campobasso; nomato perciò il Monistero della pace.

È questo l'argomento di tale Cronaca. I fogli pubblici parlarono molto di essa e la lodarono a cielo. Se ne congratula-

va anche da Parma il Dittatore del gusto italiano, Pietro Giordani, con lettera scritta all'autore il dì 20 maggio 1842.. Ad altri però non andava tanto a cuore, e condannavano in lui un certo stile ricercato, la vetustà de' termini, e molte frasi non affacenti alla generalità de' lettori.

Ma potrebbero queste piccole querele sfrondare il lauro dovuto a sì dotto e arduo lavoro? Potrebbero indebolire il caldo amor di patria che ispira? Leggonsi ivi notizie non volgari, frutti di laboriose ricerche, di vecchie recondite e polverose pergamene svolte, Leggonsi descritti al vivo gli effervescenti slanci delle mosse passioni di due opposti partiti: si ravvisano le conseguenze tristi della discordia. I caratteri sono ritratti dal fondo della natura; ciascuna linea racchiude un sentimento.

Quale celestiale fisonomia presenta quel Padre Geronimo da Sorbo! Quanta unzione evangelica accompagna i suoi detti! Come tenere scendono al cuore quelle dolci commoventi parole che il Ziccardi gl'imbocca! Egli sale sul pulpito, e gl'inni della guerra cittadinesca restano di un tratto assorbiti dal tocco delle sante campane, che suonano a gloria; tutto respira serenità alla presenza di lui; lo stendardo della pace è impiantato in ciascun rione; sventolano per ogni dove le bianche bandiere.

Ma ciò che più onora l'autore, è la scelta del soggetto. Immensa lode debbesi al Wa'ter-Schott ed al Manzoni, perchè toglievano il romanzo dalle case particolari, dalle mura domestiche; e mettevano le nazioni i popoli in teatro, rilevavano i costumi del tempo.

Il Ziccardi, forte di cuore e d'immaginazione, perigliandosi in eguale palestra, metteva anch'egli un popolo in mo-

vimento, e dava spinta a passioni di partito, a passioni dominanti che fissano l'incostanza; a passioni che danno un carattere, poichè sono incompatibili con la simulazione.. E con lo scioglimento del dramma, tu non resti isolato su terreno isterilito, ma lungi ancora vanno i tuoi occhi; tu allora vedi la mossa felice che la conquistata concordia dava all'incivilimento della patria; ritrai da più remoti, ma veri fonti, il sentimento sublime che proclamando al demanio, da paese baronale elevava Campobasso a capitale di provincia; attaccato al carro di questo trionfo vedrai ancora il corredo di tutt'i nostri futuri più ridenti destini. Grandi memorie perciò risveglia quella Cronaca; dessa presenta come in un quadro tutta la storia patria, tutta quella della provincia (*).

Ed invero; tutta la storia di un popolo, o di una nazione, è spesso racchiusa in un sol fatto principale che, verificato per le circostanze, agita eminentemente gli uomini, riconcentra come in un foco le loro idee, dà una direzione ai nostri modi di agire, c'imprime un carattere. Tutti gli altri fatti successivi improntano una fisonomia di famiglia; sono tante posizioni dello stesso uomo in diverse scene dello stesso dramma.

Così tutta la storia eroica di Roma è ligata a quel primo movimento convulsivo occasionato dalla famosa legge agraria che

---

(*) V. la nostra memoria forense scritta in favore de' particolari Cittadini Demanisti di Campobasso contro l' Amministrazione comunale della stessa Città; Campobasso 1846. per i tipi di O. Nuzzi.

Crasso progettava, e divise in perpetue rivalità i plebei e i patrizi — Tutta la storia d'Italia de' mezzi tempi è racchiusa in quello slancio delle comuni che reclamando il loro *io* sociale, dopo tanti dibattimenti, diede luogo alla pace di Costanza. Quella di Napoli è compresa nella incostanza di una Regina; nelle doppie adozioni fatte da Giovanna 1., che divise i baroni in fazione tra la casa di Angiò e quella di Aragona. E, dal grande passando al piccolo, tutta la storia di Campobasso è scritta a caratteri indelebili in quella elegante Cronaca, in quella stipulata concordia che doveva un giorno abbattere le superbe torri del castello di Monforte, dove orgogliosi avevano sventolati i sanguinosi e combattuti vessilli de' tre Durazzo; dove Giovanni d'Angiò ristorava le sue forze, giurava le tregue e le sicurtà; e che Ferdinando d'Aragona assediava invano.

Michelangelo Ziccardi quanto racchiudevi di grande in quel tuo elucubrato scritto! Come le idee e le immagini s'ingrandiscono sotto il tuo pennello! Dessi fanno retrocedere le ali del tempo e ci trasportano sul passato. Il pensiero si sublima, e scende commovente a far contrasto in cuore.

PARTE V.

§ 1.

Il Ziccardi fu sobrio ne' costumi, costante ne' sentimenti, forte nelle avversità; fu caro all'amicizia, caro alle lettere, caro alle scienze; non ippocrita in religione; non fece piangere sventure.

Fu da prima socio corrispondente, e quindi ordinario della nostra Reale Società Economica di Molise, dove lesse molte memorie relative a diversi oggetti scentifici, e tutte con plauso.

Fu socio corrispondente delle Reali Società Economiche di Basilicata, de' due Abruzzi, delle due Calabrie, di Terra di Lavoro.

Fu socio dell'Accademia Polaritana di Messina e della Civetta di Trapani; ascritto in ambidue alla classe delle scienze fisiche.

Fu socio ancora dell'Accademia Medico-Chirurgico di Napoli, e della Pontaniana.

Corrispondeva con le Reali Accademie di medicina pratica di Montpellier, con l'agraria de' Georgofili di Firenze, con quelle delle scienze di Torino, di Bologna, di Milano; le quali tutte facevano grata accoglienza alle varie dotte memorie per lui inviate; e ne lodavano l'autore.

Occupava la cattedra di eloquenza nel Real Collegio Sannitico, quando vacava.

Per lui, con superiore approvazione, fu istallato un teatro anatomico in Campobasso, occupandone la carica da Direttore; teatro che restò successivamente silenzioso.

§. 2.

Moriva in Napoli in aprile ultimo, appena compito l'ottavo lustro degli anni suoi; colà chiamato, non per diporto, ma per doveri di carica, come sindaco del suo paese natale. Fu generalmente compianto dall'eletta di que' professori sanitari: onorevolmente accompagnato il suo convoglio funebre.

Raffaele d' Ambra pronunziava sul di lui feretro poche ma energiche parole: riportate da' giornali, e tradotte in estere lingue. »

» Non è un fior di speranza (egli diceva), che si è ap-
» passito sopra tenero stelo; ma un albero nella maggior ver-
» dezza delle sue foglie, e che già portava maturi e pregia-
« tissimi frutti, è stato violentemente abbattuto dal fulmine.
» E irreparabile; spaventevole come per fulmine, è piombata
» la morte sul valentuomo, intorno al cui corpo ci ha rac-
» colti la stima e l'amore a sparger lagrime senza conforto. »

E ben diceva l'oratore. Irreparabile è la perdita; lagrime senza conforto sono quelle che spargiamo anche noi. — Non resta di Michelangelo Ziccardi che freddo cenere racchiuso in poca terra. I nostri sospiri cocenti cercherebbero invano richiamarlo in vita — Almeno i fiori che tanto amava quando era tra noi, decorino la sua tomba. Spargiamoli a dovizia. Inaffiati dalle nostre lagrime, crescano essi, e si rinnovino sempre d'intorno all'urna di lui; dicendo con muto e simbolico linguaggio — » *Quì riposa l'amico che consacrava la sua vita*
» *per noi; e quì, crescendo, noi attestiamo anche per lui la no-*
» *stra riconoscenza* (*). »

(*) *Parole del Cuvier nella chiusura del suo elogio di M. Van-Spaendonck, Direttore del Museo di storia naturale in Parigi, pronunziato in nome di quello stabilimento.*

Su la porta della Chiesa (*)

A
MICHELANGELO ZICCARDI
DI ONORATISSIMA RIMEMBRANZA
QUESTI FUNERALI ONORI
LA PATRIA.

(*) *Le seguenti iscrizioni servirono a decorare il cenotafio, ed il tempio nelle solenni esequie fatte a Michelangelo Ziccardi. Chi bramasse aver conoscenza di ciò che si fece in quella occasione legga la 1. nota dell' orazione funebre del ch. sig. Filipponi, riportata alla p. 30 di questa raccolta.*

Sul lato del cenotafio rimpetto alla porta della Chiesa

MICHELANGELO ZICCARDI
NATO IN CAMPOBASSO A' 16 OTTOBRE 1802
DI ONESTA E NON POVERA FAMIGLIA
NEL SEMINARIO DI LARINO
E POI NEL REGAL COLLEGIO SANNITICO
UMANE LETTERE, FILOSOFIA, E MATEMATICHE
APPARAVA.
A MEDICINA, CHIRURGIA, E BOTANICA
NEL REGAL COLLEGIO MEDICO DEGL' INCURABILI
PER PIÙ ANNI SOLERTE OPERA DIEDE.
RIMPATRIATOSI
LE SALUTARI DISCIPLINE CON GRANDISSIMA LODE PROFESSANDO,
A FILOLOGICI, AGRONOMICI, ED ARCHEOLOGICI STUDÎ
ASSIDUO INTESE
E TALE FU NEGLI STESSI ADDENTRATO
CHE ONORI ACCADEMICI
ED ALTA STIMA D' UOMINI SOLENNI
MERITAVASI.
TRASCELTO A SINDACO DI CAMPOBASSO
VEGLIE, FATICHE, E D' OGNI SORTA AMAREZZE
CON LIETO ANIMO
DURANDO A PRO DE' SUOI CITTADINI
FU COLTO IN NAPOLI DA ACUTISSIMO INVINCIBILE TIFO
CHE NEL DÌ 5 APRILE 1845 LO SPENSE.

Nel lato diritto del cenotafio

ZICCARDI
LA MORALE, LE SCIENZE E L'ONORE
QUI STO CENOTAFIO
TI ERESSERO.
IL COMPIANTO DELL' UNIVERSALE
FA IL PIÙ LUMINOSO ENCOMIO
TUO.

Nel lato rimpetto all' altare maggiore

GIOVANNI SEMOLA
DELLA MEDICINA E CHIMICA NAPOLITANA
LUME E DECORO
D' AMICIZIA MIRACOLO
TRASSE DA COMUNALE OSPIZIO
MICHELANGELO ZICCARDI
GIA' PRESO DA TIFO SPAVENTEVOLE
E SE MEDESIMO, LA SUA VIRTUOSA CONSORTE
LA TENERA SUA FIGLIUOLANZA
A GRAVISSIMO PERICOLO SPONENDO
DI QUELL' EGREGIO,
DOPO INVANO APPRESTATIGLI
QUANTI EFFICACI RIMEDÌ HA L' ARTE
L' ULTIMO SOSPIRO
RACCOLSE.
A TANTO UOMO IL SANNIO PENTRO
SUA GRATITUDINE ED AMMIRAZIONE
ESPRIME.

Nel lato sinistro del Cenotafio

MICHELANGELO
NIMISTA' ED INVIDIA SOPRA IL TUO MARMO ONORATO
E SU LE DOTTE OPERE TUE
GIA' SPEZZATI LORO STRALI DEPONGONO.
OH SE MORTE
FRANTO DEL PARI AVESSE AVUTO IL SUO DARDO!

Su le quattro colonne del monumento

I.

AHI SVENTURA!
IL CHIARO ED INDEFESSO
ALLE MAGGIORI CHIRURGICHE TEORICHE
CULTORE SOSTEGNO E LUME
NELLE MORALI E CITTADINE VIRTUDI
FORTISSIMO
ACERBAMENTE
È SPENTO!

II.

ELETTI FIORI E LAURI ETERNI
A CHI TUE LANDE E VALLI E CLIVI
PERLUSTRANDO
DI TUA FLORA
L' ASCOSO RICCHISSIMO PORTENTO
A SPIEGARTI INTENDEVA
O SANNIO!
CONSACRA.

III.

O VOI CHE ASSIDUA MANO E MENTE
ALLE DIFFICILI E SUBLIMI
FISICHE E CHIMICHE DISCIPLINE
PRESTATE
IN MICHELANGIOLO
UN FIDO LUMINOSO ESEMPIO
A SEGUITARE
ANIMOSI PRENDETE.

IV.

SE MEDIC' ARTE
AI SUOI MASTRI PIÙ GRAVI
SEMPRE CERTA E BENIGNA RISPONDESSE
NÈ TE O ZICCARDI PIANGEREMMO
ESTINTO
NÈ DI UN SEMMOLA AL VALORE
DA TANTA E SÌ NUOVA AMISTA' INFIAMMATO
TUOI PREZIOSI GIORNI COMMESSI
GIAMMAI
ALLE SCIENZE ALLE LETTERE ALLA PATRIA
SARIAN MANCATI.

P. M.

Su le colonne della Chiesa

1

MICHELANGELO ZICCARDI
MEDICO CHIRURGO NATURALISTA
DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE CULTORE ZELANTISSIMO
DI MOLTE ITALIANE ACCADEMIE MERITEVOL SOZIO E LABORIOSO
GRANDE D'ANIMO E PIÙ D'INGEGNO
EBBE FAMILIARI I SUBLIMI PENSIERI
E GLI OPERAMENTI GENEROSI CONSUETI
PUBBLICÒ VARIE OPERE EGREGIE
E MOLTE INEDITE RESTÒ
CHIARO ABBASTANZA
PER NON AVER BISOGNO DI ULTERIORI MONUMENTI
CHE LO ACCOMANDINO AI POSTERI
LA STORIA DEL SANNIO SCRIVENDO
FAMA ED ONORE APPARECCHIAVA A SE ED ALLA PATRIA
CHE AMÒ CALDAMENTE
SINO A SAGRIFICARLE LA VITA
EBBE RICOMPENSA A TANTA VIRTÙ
L'ASTIO DE' DAPPOCHI E 'L DILEGGIO DE' TRISTI
SARIA STATO FELICISSIMO
SE L'INVIDIA SAPESSE SOPPORTARE I GRANDI UOMINI
ORA GODE FRA I CELESTI
QUELLA PACE CHE ALL'ANIMA SUA DESIDEROSA
VENNE CONTRASTATA QUAGGIÙ DA' MORTALI
A DI XVI OTTOBRE MDCCCII
CAMPOBASSO IL VIDDE NASCERE
E NAPOLI MORIRE
A DI V APRILE MDCCCXLV

P. A.

2

NEI SEMPITERNI RIPOSI OVE SEI
O MICHELANGIOLO ZICCARDI
DI NOI DERELITTI ED ORBATI DEL RAGGIO
DI TUE EMINENTI VIRTUDI
LA RICORDANZA ABBI VIVA
E
QUESTI SUPREMI UFFICÏ DI DOLORE
E QUESTO PEGNO DI LAGRIME, E FUNESTO TRIBUTO DI FIORI
ALLA CARA MEMORIA
CHE DI TE SOLTANTO CI RIMANE
ACCETTA
QUAL TESTIMONIO SOLENNE
CHE NON È SPENTO ALL'INTUTTO
IL SENTIMENTO CORAGGIOSO DELLA GLORIA
NEL SANNIO TUO
SE IL MANCAR DEL VALOROSO
È LA SVENTURA DELLA PATRIA
DELL'UNIVERSALE IL COMPIANTO

P. A.

A x Ω

VOTA. FUNDITE. QUOTQUOT. ADESTIS. PIACULARIA
REQUIEMQ. ADPOSCITE. PACEMQ.
CIVI. VIRO
MICHÆLI. ANGELO. ZICCARDI
JAM. SYNDICO. PATRIÆ. MERITISSUMO
PARTHENOPEN. SUA. MUNIA. OBITUM. ACCERSITO
SÆVO. MORBO. PRIDEM. ILLIC. IRREPARABILITER. ABREPTO
ATROPIQ. MOX. IBIDEM. FORFICE. SECATO. ÆTATE. ADHUC. VERNANTE
EHEU!
RELIGIONIS. VIRTUTIS. SAPIENTIÆ. EX. CORDE. AMATORES
EHEU!
MUNDI. MINERALIS. VEGETABILIS. ANIMALIS. STUDIOSI
EHEU!
COELORUM. TERRARUM. GENTIUM. NOTIONIBUS. INSTRUCTI
MOERENTISSUMI. RAPAX. SOCII. FATUM. LAMENTAMINOR
VOSQUE
JOVISQ. MNEMOSYNESQUE. FILIÆ
INSPERATAM. TANTI. MACHAONIS. AMICI. JACTURAM
PUBLICÆ. SANITATIS. EXITIUM
INGENUARUM. PERNICIEM. ARTIUM
SINGULTANTES. ILLACRUMANTES. SUSPIRANTES
INSOLABILITER. CONCLAMATE
EJA. PROH. DOLOR!
INCOLÆQ. SAMNITES. ACCOLÆQ. PARENTANTES
ADSTATE. AC. HUMI. FLORES. STERNITE. PRO. LENIMENTO
EJA. PRECEMUR. BONUM. EJA. DEPRECEMUR. MALUM
IPSIUSMET. ANIMÆ
PIISSUMA. SALVE. ATQUE. ÆTERNUM. VALE.

OBSERVANTES. MINORITÆ
AMORIS. ERGO
P.

R. L. P. Laurentius ab Aricia
fecit.

POESIE

LETTE NELLA TORNATA DE' 14 GIUGNO 1843

TENUTA DALLA SOCIETA' ECONOMICA DI MOLISE

PER ONORARE LA MEMORIA

DI

MICHELANGIOLO ZICCARDI

SCIOLTI

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus, invidi.

Sannio, il tuo figlio è spento: al cener suo,
Terra natal; non fosti avello; ah gemi,
Patria, chè ben lo dei, gemi; all'occaso
Giunse un astro per te, di cui maggiore
Nullo fra' tuoi risplende, e nullo forse
Per giro d'anni splenderà. Potente
L'ingegno suo là del Pièro a' gioghi
Onorato ascendeva; e a lui sorriso
Benigno fean le Vergini pimplèe,
O ch'ei di Saffo la lira temprasse,
O che d'Asclepio alla difficil arte
Fusse vago di attendere, o che il puro
Sermon d'Italia egli con grave stile
Gli eventi patrii a celebrar volgesse.

Vedi fato crudele! a pregi tanti
Rispondeva Fortuna? de' sudori
Che abbondevoli sparse, qual mercede
S'ebbe quel valoroso? Eccoci, o Pentri,
Allo spiacevol punto in che si abbuia
La mente mia! . . . Culla di prodi un tempo
Fu il Sannio; e Roma il seppe: indi, i pensieri
Volti a Sofia, di guiderdoni e laudi
Fu sempre largo ai dotti . . . . Eri tu solo,
Egregio spirto, a duri casi e ad onte
Serbato quì? Contro a te sol dovea
Strali acuti avventar chi, per offese
Lievi, se non mentite, odio ferale
Giurotti; o chi, ne' buoni studi crudo,
Si confondeva al tuo saper, qual ciglio
Che dritto mirar vuol di Febo ai raggi?
Tu solo rider non potevi al folle
Gracchiar di quella turba che alle scienze
Lambe le vesti appena, e insidïosa
Negli encomi e nel biasmo, altrui si crede
Tòrre o dare a sua posta onore e fama?
Tu sol . . . . Ma chiara odo la voce sua
Che: « Taci, grida: miserando obbietto
Puoi dir colui che visse a nefandezze,
O mai vivo non fu. Miei giorni io trassi
Della Chiesa nel grembo: al Prence augusto
Fui suddito fedel: minacce o doni
Eran baie per me quando dal retto
Distorre mi volean: su l'orme insigni
De' Petrunti, de' Sipii, e de' Grimaldi,
Duci e maestri miei, la mano agli egri
Medica porsi: curvo in su le carte,
O investigando di Pomona e Flora
Negli ampi regni, a me dottrina, e al nome
Dalla mia patria un che di luce accrebbi.

Ma, sendo un uomo, dagli umani affetti
Scevro non fui. Di nimistade e d'ira
Esser ben può ch'io stesso in altri accese
Abbia le faci contro me: pur sappia
Ognun, che s'unqua la mia penna o il labbro
A fallar si abbassò, complice il core
Non ebbe mai. Sì all'ombra mia perdoni
Ciascun, come sepolte insiem col frale
Io le terrene passïon lasciai.
Or la patria mi onora: e più mi allegro
Chè di mertate lodi un nobil serto
Offre al portento l'amistade, al chiaro
Semola mio; da chi, nell'ore estreme
Che al mondo io stetti, ebbi la prima idea
Del godimento a cui quassù levommi
Del giusto Iddio l'onnipossente braccio.
Dì felici egli viva; e lieta sorte
A' cittadini miei dal Nume io prego. »
Alma eletta, gioisci. Oltre la tomba
Izza o invidia non può. Di colti ingegni
Quì adunato già vedi amico stuolo
Che al disparir di te si affanna e piange:
Che riverente non cipressi al tuo
Sepolcro adduce, ma di scelti fiori
Bella corona all'opre tue: che a falso
Merto applaudir non sa; mercè che pargli
Più turpe il vizio farsi, ove codardo
Sotto le forme di virtù si agguati.

O. P.

OTTAVE

DI

LEONARDO GIRARDI

DA PETRELLA

E canterò di nuovo, ed all' amica
Arte de' carmi tornerò per poco;
Chè non è muta ancor la luce antica,
E vive ancora l' apollineo foco.
Ma qui convien che nobilmente io dica,
E forse il canto mio fu sempre fioco:
Se non ch' ora al mio dir dà forte aita
Il divino pensier ch' è la mia vita.

Ed ahi! che la novella canzon mia
Avrà tristo suggetto di dolore;
Poi che dal Sannio nostro disparia
Tal, che del Sannio nostro era splendore.
Vieni a me, malinconica Elegia,
Con le tue sparse trecce e il tuo pallore;
Vientene, o mesta, e mi t' assidi accanto;
Ch' io mescer possa insieme e carmi e pianto.

Piangiam, Sanniti! e dura rimembranza
Sieci in eterno di Michele il fato.
Ma sia d'orgoglio nobile e baldanza,
E d'un amor di gloria immensurato,
Di sdegno, di desiri, e di speranza
Il nostro pianto, o Patria, attemperato.
Chè, sin piangendo, generosi e arditi
Dobbiamci ricordar che siam Sanniti.

O Sannio sventurato! Oh quanto ci perde,
Perdendo sì magnanimo figliuolo!
E chi sa quando mai sì bella e verde
La gloria tornerà di questo suolo?
Altissime speranze il vento sperde,
E il nostro danno è pari al nostro duolo.
Ahi! stendano le nubi un nero velo,
Chè il bell'astro sparì del nostro cielo.

Sovra la patria sua Michel fulgea
Quasi d'astro chiarissimo la luce.
Saggio egli era: e di tutti in cui fervea
Alta possa d'ingegno egli era il duce.
Oh! saggio egli era: nel pensier volgea
Sempre il mirabil che in Natura luce;
E a stenebrar, tutto suo studio pose,
Solenni di natura arcane cose.

Ei sì dell'erbe con ardente affetto
I costumi spïava e la famiglia:
E, ammirando, tenea sovra l'insetto
Le curïose indagatrici ciglia.
E mirava: e pensava: e l'intelletto
Correa di maraviglia in maraviglia.
Chè le bellezze, onde Natura è viva,
Sono immenso oceán che non ha riva.

Al voler della forza animatrice
Come risponde la materia inerte?
Come senton la folgore motrice
Le immote fibre tra di lor conserte?
E il corpo nostro, l'unïon felice
Di tante parti insiem poste ed inserte,
Qual è mai questo corpo? E con qual arte
Puossi ammirar diviso a parte a parte?

L'inesorata di morbi caterva
Che i rai del sole e il vivere ci fura,
Come ci spegne? E traccia in sè ne serva
La malmenata organica testura?
Oh, l'arte che la vita a noi conserva
Come sarà più forte e più sicura,
Se saprassi qual fanno in noi ferita
Quei crudi struggitori della vita!

Questa brama del vero alta e fervente,
Questo ardor del conoscere sè stesso,
E penetrar con l'occhio della mente
Sin dove oltre passar non è concesso,
T'infiammava, o Michele; e intentamente
(Qual chi tutt'altro in obblianza ha messo)
Con la solerte Anatomia sagace
Spiavi i membri ove la vita tace.

Così cercavi, o buon Michele, un vero,
Un ver che mai non fia tutto palese;
Nè quïetar poteano il tuo pensiero
Le scïenze del sommo Forlivese,
Nè la scïenza del gran padre Allero
Che l'ala del saper tanta distese. —
Ma, or che sei lunge d'esta bassa piaggia,
Tutta la luce d'ogni ver t'irraggia.

Quaggiù il ver non trovasti. — E con amore
Cercasti il Bel; nè il Bello a te s'ascose:
E cinto del più schietto suo fulgore,
E inghirlandato il crin di fresche rose,
Ei ti rise, o Michele: ed il tuo core
A lui con forte palpitar rispose.
E la soave italica favella
Ornò le carte tue purgata e bella.

La favella gentil sonante e pura,
Dolce come d'april dolcissim' aura,
Il bel sermon che, in amorosa cura,
L'angelico cantò nome di Laura,
Nostra viltà di gallica sozzura,
Sì che tardi ed a stento si restaura,
Infettò, maculò, quasi disfece . . . . .
Ahi serva Italia diece volte e diece!

Benedetti voi siate, benedetti
Siate per sempre voi, veraci eroi
Della Saturnia Terra, alti intelletti
Che vendicate i disonori suoi!
Voi, per cui corron già limpidi e pretti
Del nostro eloquio i rivi, e torna a noi
Intemerato il dono più divino
Che fe' Natura all'italo giardino.

E pur tu fra costor laudato andrai,
O Michele, o Sannita generoso: —
E i nepoti tardissimi vedrai
Sovra il sasso plorar del tuo riposo. —
Sì, piangi, o Sannio mio, piangi! Chè assai,
Assai ti amò quel figlio glorioso:
Egli ti amò; desiderò tue glorie;
Le tue prische illustrò grandi memorie.

Ei, per quel patrio amor che l'alma gli arse,
Del Sannio meditò le antique genti,
Di vetuste città le pietre sparse
Raccolse, interrogò tombe silenti . . . . . —
Ed egli è morto! E tutte dileguarse
L'altre nostre speranze, oimè! sui venti. . .
Piangiam, piangiamo! Ed, in dovuti onori,
Sempre la tomba sua spargiam di fiori. —

Or qui degg'io tacer? Segua che puote;
Ma tacer non poss'io. Fratelli, udite!
Ahi! . . Del Vero e del Bello il Sacerdote,
L'Illustrator delle memorie avite,
L'onesto Cittadino (o voi devote
Anime alla virtude, inorridite!)
Fu agli odi segno, altrui livor lo afflisse
A tutte l'ore, ed infelice visse.

O invidia nemica di virtute!
O vitupero! o reità da gogna!
O vili! o facce livide e sparute,
Voi nasceste Sanniti! O mia vergogna! . . .
Ma le sdegnose rime or qui stien mute:
Senza frutto pei vili è la rampogna.
Dispregiamgli, o fratelli: amiamci noi,
E al Sannio rinnoviam gli allori suoi.

Noi siam fratelli: e affettüosa e lieta
L'alma fraterna, oh! ci riluca in viso.
Siam fratelli: abbracciamci: e ad una meta,
Oh! miriam tutti con lo sguardo fiso. —
E tu, nostro Michele, or che ti allieta
Il tripudio immortal del paradiso,
Prega pel Sannio tuo: tutta sia degna
Di lui sua prole; ed il livor si spegna.

OTTAVE

DI

ALESSANDRO JONATA

Luna, pudica, aerea, pellegrina,
Sollievo all' egra melanconic' alma,
Dell' ombre tu bellissima reina
La terra innondi di silenzio e calma! . .
Oh! . . quando io giva a la feral collina
Di quel Cortese a riverir la salma,
Quasi rivale della notte bruna,
Da la montagna tu sorgevi, o luna! . .

E mi guidavi ai lugubri viali
Di rassegnati gemiti eccheggianti;
Fra croci, are, tempietti sepolcrali,
Urne, salci e cipressi nericanti! . .
Mi additavi le cifre e i mesti frali,
E i genî avvolti in funerali ammanti! . .
E a recitare io mi fermava, ahi lasso,
Il salmo de le tombe in ogni passo! . .

E meditava l'uomo; e com'ei nasce
Piagnendo, e come in duri lini è stretto;
Come fanciullo poco latte il pasce;
E adulto è schiavo d'indomato affetto;
Come canuto, fra timori e ambasce,
Perde il vigore, il bello, e l'intelletto;
E sotto il peso d'incresciosa etade
Guata la tomba, inorridisce e cade! . .

Sorgevi, o luna . . . ed io nel duolo affranto
Cercava il sacro cumulo dell'ossa! . .
E impietosita ai miei sospiri al pianto
M'insegnasti col raggio tu la fossa! . .
Da lontan io la vidi, ed al più santo
Palpito schiusi l'anima commossa;
E a quella innanti ristai muto, come
L'uom, cui si rizzan per l'orror le chiome! . .

E col fronte sparuto, e col pensiero
Fra pesanti memorie inabissato,
Io lo vedeva sorgere dal nero
Fondo, qual Genio, che di possa armato,
Scese a rompere il cupo, alto mistero,
Che i fenomeni avvolve del creato;
E riede poscia ad istruir la terra
Di quanto in le sue viscere s'inserra!

E lo vedeva pellegrino ardente,
Che per lungo viaggio non si affragne,
Ansante, irrequieto, impaziente
Errar per le sannitiche campagne,
Pel verde clivo e la vallea fiorente,
E l'alte inaccessibili montagne;
E un serto stringer di util'erbe e fiori,
Che di esotici pria tenean gli onori! . . (1).

---

(1) *Si allude alla Flora.*

E all' anatomic' arte gli operosi
Ferri toglier di mano, e con ardita
Ansia cercar negli organi più ascosi
I germi distruttori della vita! . .
Oh! . . stolti quei, che d' inprecar son osi
La bella idea, che arcanamente addita
All' uomo l' uomo, e a far più santo il fine,
Per la vita prepara alte dottrine! . .

E udiva il bello armonioso stile,
E la parola tra soave e pura,
Quasi ruscel, che limpido e gentile
Scorre nudrendo i fiori e la verzura! . .
E agitando la lira, al suo virile
Pensier dava la voce e la figura;
E librato su l' ali del disio,
Pareva l' uomo che s' ispira in Dio! . .

Religione col suo foco a vera
Gloria scaldava la sua mente e 'l seno;
E ogni opra, ogni atto, ogni suo palpito era
Tutto di patria carità ripieno! . .
Oh benedetto! La sua vita a sera
Volgea degli anni nel più bel sereno! . .
Ma de' mali il rigor mai non lo afflisse,
Che ognor sudando e meditando visse! . .

O Ziccardi, Ziccardi, come pago,
Come lieto eri tu nell' ultim' ore! . .
Come parevi immensamente vago
Di tornar tra le braccia del Signore! . .
E i rai fissando a la diletta imago
De la tenera martire di amore
E al sacro legno dove pende il figlio,
Anelavi di escir da questo esiglio! . .

E or più non vivi! . . ed or altro non resta
Che una memoria, una reliquia . . . polve! . .
L'empio pur ti rimpiange ora che mesta
Densa mortal caligine ti avvolve! . .
Ahi! mentre vive il buono, ei l'odia e infesta,
Estinto, cupa adorazion gli volve,
E manda in suono di pietade un metro,
Che profana i misteri del feretro! . .

E non si appressa alle funeree soglie
Che teme quivi d'incontrar la morte;
Cerca i tumulti, onde assopir le doglie
Del rimorso che ha in cor tenace e forte! . .
Ma il giusto, oh! quante dilettanze coglie
Dal pensier di morir! . . A miglior sorte
Spiega le vele combattuta l'alma,
Per perdersi nel mare della calma! . .

Dissi, e volea più dir, quando mi accorsi
Che intorno si addensavano gli orrori! . .
E baciai quella tomba, e ratto sorsi,
E pregai pace, e la coprii di fiori! . .
Poi di nuovo alla luna il guardo io torsi,
Che mezza rimanea del monte fuori,
E scese allora su la mente mia
Nube di sepolcral melanconia! . .

Ma in mentre tutta agli occhi miei spariva,
Tiepido ancora di pietoso zelo,
Dissi — O del Sole prediletta Diva,
Quando dimane ricompari in Cielo,
Col patetico raggio, ah! non sii schiva
Di offrir quest'urna al passaggiero anelo;
Onde saluti il fral che casto e pio,
Com'ebbe il soffio, lo hà renduto a Dio! . .

ODE LIBERA

DI

AMBROSIO PAGANI

E qual potere per le vie de' lampi
Alto mi eleva, e mi conduce dove
Correndo i lieti campi
Della speranza chi in virtù si affida,
Giunge a bearsi un giorno
Di Eternità nell' immortal soggiorno?
Dolce sospiro di bell' alme accorte,
Gloria, che vegli a custodirne il nome,
Sei tu ch' oggi sull' ale
Me spingi a nobil volo
Da questo basso suolo,
E d' estro tal mi accendi,
Ch' oltre le sfere in mio pensier mi rendi? . .
Per Lui mi accendi, che di Te ripieno,
Nella terra nativa.
Ergendo un tempio, culto a Te sacrava;
E tua mercè mi sono,
Diva dei forti, alto nel Ciel levato
A contemplare i giri
Ove in argenteo siede eccelso trono
L' Eternità, che tu vagheggi e miri.
A sua destra tu sei, che in libro aurato
Di luminose genti
I nomi accogli per l' età future,
E li rivesti di più bella vita;
Mentre nel manco lato
Tristo l' obblio profondo
L' anime schive di virtù ricopre
Del suo funereo ammanto
A sperderne anche la memoria e l' opre.

Gioconda a Te d'intorno
Di quelle genti la felice schiera
Risplende, come suole
In ciel sereno il sole,
Ed in essa vegg'io
Splender Ziccardi, e calpestar l'obblio:
E fargli serto intanto
All'onorata fronte
Gli assidui studî, e l'opre chiare, e conte.
Ne' Pentri colli, un dì famosi tanto,
Egli onorava l'Itala favella,
Qual la disse il primiero
Sublime Alunno delle Tosche muse,
E qual la dice a noi l'età novella.
Egli nell'arduo impero
Immenso di Natura,
Per diverso sentiero
Con varia industre cura
Saggio indagonne, e ne svelò gli arcani.
Egli de' non lontani
Tempi degli odî, e risse,
E della pace scrisse
Degli avi nostri; e a maggior opra inteso,
Di più remota etade
Recato avrebbe in dono
A noi del Sannio le memorie antiche.
Ei spesso alle pudiche
Vergini d'Ippocrene
Offriva incensi, e fiori,
E dell'Ara di Igea
Nuovi per lei trionfi a piè recava.
Incontro al caldo, e al gelo
Sue veglie tributando
Devoto al patrio zelo
Egli soleva ancora
Accrescer pregi alla Sannita Flora.

In quel che irradia il fortunato loco
O qual si cinge ei di beati rai l
Della Gloria compagna
In aspetto di gioja ancor la Fede,
A lui fissando il ciglio,
Qual'egli visse addita, e qual morio:
Qual'egli gode in Dio,
Promessa a' giusti trionfal mercede;
Quale si spazia or tra Celesti, e quale
Può farsi in Terra, e in Ciel l'uomo immortale.
Tutto divora il tempo,
Ed incontro a virtute ei nulla puote:
Non v'ha mole superba
Che non adequa all'erba,
Ma per decreto eterno
Diviene inoperoso
Di praticare inganni
Al giusto, al virtuoso,
Che la Gloria ripone in cima agli anni,
Io già vedea di più; ma in un baleno
Insolito fulgor di viva luce
A poco a poco al vacillante sguardo
Della Reggia immortal le volte asconde;
E tolto alfin l'incanto
Nel suol mi trovo, ove Ziccardi è pianto.
Patria, ti allegra. Sol tu pianger dei
Chi declinando orme contrarie imprime;
E se dolente sei,
Poichè 'l Sebeto a Te rapì sua spoglia,
Rammenta che la Terra è patria al saggio,
Onde sovente ei desïato e caro,
Lungi dal patrio, ha tomba in stranio lido.
Ti basti, ei sia tuo figlio;
Fregiar ti basti dei suoi stessi allori,
E che il Sebeto la sua tomba onori.

» *Questa vita terrena è quasi un prato,*
» *Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace.* —
Petrarca — Sonetto

Vano dell' uomo antiveder! Fallace
Ahi quanto è la speranza! — In un' istante
La più florida vita e langue e giace!
Ecco affacciarsi al mio pensiero innante
L' immagin d' una vergine vezzosa
Nel riso e nell' amor lieta e festante,
Cui feral nembo la virginea rosa
Della guancia disfiora, e mortal gelo
Quella vita annientisce rigogliosa.
Ed al mortal, che ardito il denso velo,
Di che natura cuopre ogni suo arcano,
A sollevar s' affanna, il crudo telo
Avventa Morte con furiosa mano.
Tutto quaggiù finisce, ed è l' aurora
Della vita il tramonto — Ahi! . . nel lontano
Volume eterno, in dove l' ultim' ora
È scritta, mal si legge: alto mistero
Quelle pagine fosche involve ognora!
Simigliante a robusto arbore altero
Di rami carco e frutti preziosi,
Cui svelle il furiar d' aquilon fero:
Mentre i tesori in la tua mente ascosi
Aggrandivi, o Ziccardi, e a la tua Terra
Nuovi lauri aggiugnevi ai lauri annosi;
Morbo improvviso ti colpisce e atterra
Un più lieto avvenir, cui vagheggiavi
Dopo il furor di paventosa guerra.

Alle sventure l' alma già educavi;
E con più mite spirto e generoso
A' superni voleri ti prostravi.
Solo, dolente in core e in volto iroso,
A ragion quella turba dispregiasti,
Che il mal talento agùzza invidioso;
Donde triboli e pene procacciasti
Al corto viver tuo: dogliosa vita
Fu il crudo premio de' tuoi dotti fasti.
Ma godi e pensa, che se fu invilita
La tua virtude; fur mai sempre irate
Le sorti a quei, che il mondo Eccelsi addita.
O tu, che sei d'Italia immortal Vate;
Di quella Italia, che pagò il tuo merto
Con lunghi affanni ed onte dispietate;
O cantor di Goffredo, amari al certo
Ti furo i giorni . . . e pure in sul tuo crine
Delfico posa invidiato serto.
Figlio del Sannio, se le acute spine
D'un trambasciato vivere t'avesti,
D'ognun l'affanno pel tuo acerbo fine
Or ti dà fede, che scorati e mesti,
La tua salma rimpiangono onorata
Quelli che in vita più ti fur molesti.
Morte acchetò l'invidia, e lagrimata
È la tua dipartenza: il Sol più splende
Poi che fugge dal ciel nube addensata.
De' tuoi pregi il fulgor toglie le bende
Ai livid' occhi, e in su l'erta pendice
Ti mostra ove il saper più alto ascende.
Dolente patria, ahi! che neppur ti lice
Il cenere serbar d'inclito figlio:
Altra più nobil terra e più felice
Con amorosa man gli chiuse il ciglio.

Giovanni Barone

REV. P. LECT. LAURENTII AB ARICIA SAMNII M. O.

ELEGIA

Carmine sit vivax virtus, expersque sepulchri,
Notitiam seræ posteritatis habet.
Ovid. l. 4. ep. 8.

O cœli terræque Deus, qui cuncta supernis
Nutibus exagitas, ipsaque fata premis;
O vitæ mortisque Deus! tua numina posco,
Quo valeam querulis nexere verba modis.
Sic tua deflexo veneror dum poplite jussa,
Da veniam lacrymis, quas dolor ipse ciet.
Nodus amicitiæ vivo me junxerat illi,
Cujus ab exequiis tristia corde gero . . . .
Heu nimis infelix hominum sors! rara voluptas!
Tot mala vix tandem gaudia sera dabunt.
Sic o! sic licuit properatam rumpere vitam,
Hei mihi! Ziccardi dulcis amice, tuam?
Nec tua te virtus potuit servare, nec ipsa
Labenti pietas sancta reclusit opem?
Quin patriæ caussam aliena tutatus in ora
Occidis; absque tuis ossa teguntur humo.
O dolor! o luctus! o lamentabile funus!
Occidis, et forsan non lacrymatus abis!
Non datur exanimi civem tibi cernere; civi
Nec datur extincti membra fovere sinu . . . .

Accipe, parva licet solamina mortis, honores,
Quos ego cum patria reddimus ecce tibi.
En memor ipsa tuis atrata in veste per orbem
Dat meritis plena sat pia thura manu.
Te vocat extinctum, te votis acciet ægris,
Te, quærens frustra, non redeunte, gemit.
Num totus, Michael, cecidisti? fama superstes,
Corpore jam posito, cuncta per ora sonat.
Tu decus omne tuis vives, longosque per annos
Laude nova vivet nomen ubique tuum.
O ego si possem tumuli descendere ad umbras,
Et sacros manes visere, amice, tuos!
Scilicet ad superas revocarem luminis auras
Euridicen veluti Thracius ille suam.
Sat natura fuit solers tibi, provida semper;
Donaque concessit larga benigna parens.
At sua quis pleno perfudit munera cornu,
Quæ decorant animum non moritura tuum?
O veneranda Fides! o Christi Ecclesia, salve,
Qua species hominum stat prope juncta Deo!
A te namque fuit Michael nutritus abunde;
A te lac purum, pingue mel ipse bibit.
Per te processit virtutis tramite recto
Vitæ in curriculo, o viva lucerna, Fides.
O sua si præstet nobis imitamina virtus,
Quæ vetat ignavos currere firma dies . . !
Aut utinam Ziccardi nunc quoque viveret ipse!
O quantis idem sterneret unus iter!
Dum puer ille fuit, nunquam puerilibus annis
Gessit virtuti dissona quæque suæ.
Nec sua per vetitum visa est flexisse juventus:
O morum speculum! Relligionis honos!
Otia despexit, sprevitque cupidinis arcus;
Sic bonus, et præstans, sic fuit ille pius.
Evigilans studiis omni quin tempore mentem
Artibus ingenuis imbuit ille suam.

Historiis operam dedit, ingeniosus, acutus;
Et scripsit nostras res sua culta manus.
Chloridos ac hortos scripsit, qui *Flora* vocantur,
Qui quantum valeant, utilitate probant.
Quos autem edidit, et vulgavit ubique, libellis
Se omnis doctrinæ prompsit habere genus.
Terrarum, pelagi, cœli, astrorumque peritus,
Chirurgus, medicus sat celebratus erat.
O quot ab ægrotis properantia fata fugavit!
Ast sibi lethalem non tulit ipse luem . . . .
Linguarum cultor fuit, ac sermone canorus;
Aureus et scriptis, eloquioque fluens.
Quot coluit, docti dicent omissa, quibusve
Jure sodalitii consociatus erat.
Denique dum musis fidus, jucundus, amicus;
Invisus multis civibus ipse fuit.
Nunc ah! nunc aliquis virtutes invidus omnes
(Infandum!) vel'et posse repente mori . . . .
O quam vana cupido! Hominum tu corda fatigas:
O quot marcescunt ambitione mala!
Aspice qui vacuo conamine talia volvis:
Gloria Ziccardi post sua fata viget.
Sed tu Parthenope, tu passis mœsta capillis
Quid lamentaris? quid lacrymosa gemis?
Pronaque tu gelido jam defles ipsa sepulchro,
In quo Ziccardi condita membra jacent.
O Sebete tuis dic tu pauperrime lymphis,
Datne tibi lacrymas Nympha venusta suas?
Ad te quin etiam musis comitatus Apollo,
Heu veniens tristis funera facta canit!
Ast ego Ziccardi ad mutum, fictumque feretrum
Contentus paucis sic cecinisse, precor . . . .
Vos quoque, Samnites, pueri, juvenesque, senesque
Pro Michaele Deo fundite corde preces;
Et cineres, tumulumque suum conspergite pictis
Floribus, et memores nominis este sui.

Dans les actions il faut uniquement sorger a bien faire et laisser venir la gloire après la vertù.
Bossuet

Qual nel bel sen di Tetide
In su l' amica sera
Scende sereno e placido
Il sol di primavera:
Tal del Ziccardi l' anima
Il velo uman lasciò.
O Musa mia! che flebili
Gli accordi un dì mi desti,
E in luttuosi numeri
Benigna rispondesti
Al duol, che straziavami,
Al duol, che m' accorò (a)
Odi una prece — e rapida
Vola al diletto avello
Di Lui, che vita candida
Qui visse, e fu modello
Fino all' estremo anelito
Di senno e d' amistà.

Di Lui che i prischi secoli
Pingea su dotte carte;
Che alunno d' Esculapio
Unì le scienze all' arte,
Ammiratore ingenuo
Del Dio de la bontá.
E benchè dagli studi
Gravi affralito e oppresso,
Poggiando su le floride
Cime del bel Permesso,
Fu delle caste vergini
Non ultimo cultor.
Di Lui che pieno l' animo
D' un gran desio d' onore
Alla divina Pallade
Tutto sacrava il core,
Ad onta dell' invidia,
A sprezzo del livor.

(a) *Allude l' autore al canto funebre fatto nell' infausta circostanza della morte del suo genitore.*

Di Lui .... ma a che più indugii?
Vanne, leggiadra Diva,
Cosperso il crin di cenere
Sulla Sebezia riva:
E degli estinti al tacito
Suolo rivolgi il piè.
Quando l'argentea Cinzia
Rifulge in mezzo al cielo,
Ti appressa all'urna gelida,
Ove il corporeo velo
Sta di Michel, esempio
D'intemerata fè.

Puoi rinvenirla; innalzasi
Su amena co'linetta;
Nudrita dalle lagrime
La copre amica erbetta;
Fiori vi spuntan, nunzii
Di meritato amor.
China su lei deh fervidi
Baci le dona e poi
Umil sospendi al tumulo
Dovuta ai merti suoi
La mia fra le moltiplici
Ghirlande del dolor.

Il Parroco — Luigi Mucci

Dignoscitur sensus et scientia et doctrina in verbo sensati, et firmamentum in operibus iustitiæ. Eccl. cap. IV.

Alma bella, di dolore
Un sincero pegno accetta
Un tributo che verace
Amistade al labbro detta;
Reco il don di mesti onori
E di lagrime e di fiori.
Per diverse ed ardue vie
Del sapere il vol spingevi,
E nel vasto campo ovunque
Meritato allor coglievi;
Se l'invidia a te non plaude,
Ti profonde il saggio laude.

La sapienza igiea bevesti
Ai suoi veri ed ampi fonti,
Argomento al tuo valore
Sono effetti illustri e conti;
Già parlaro in cento carte
Tue dottrine al mondo sparte.
E, fra tante egregie prove,
Da stupore il dotto è vinto
Che scrutando tu l'ossame,
Dopo un lustro, d'un estinto,
Il ver chiuso in denso velo
Apparisca aperto al Cielo.

Tu diletto fosti al coro
  Delle amabili Camene;
  Tu con aureo stil narravi
  Della patria antiche scene
  Tu dell' utile e del vero
  Additasti il bel sentiero.
Dalla bocca tua correva
  Pura e tersa la sonora
  Tosca lingua, dispregiata
  Dall' indotto che la ignora:
  La tua penna rispondea
  Del pensiero ad ogni idea.
Ai bei pregi della mente
  S' accoppiaro in nodo amico
  Religion, costanza, onore,
  Bianca fede, e cor pudico.
  Oh mirabile catena!
  Il sapere a Dio ti mena.

Spesso l' oro insidioso
  Abbagliar tentò tua luce,
  Ma di sdegno un guardo bieco
  Gli volgesti tu, cui duce
  A tuoi passi in ogni etade
  Fu giustizia ed onestade.
E di morte, ohimè! gli strali
  Non trattenne un sì gran merto?
  A fregiar non giunse Flora
  Il tuo crin d' un più bel serto,
  Quella Dea per cui vegliasti,
  E sudor tanto versasti?
Ah! di Flora invece, il grande
  Di natura Autor la fronte
  A te cinga d' altri fiori
  Che del gel non temon l' ontê,
  Che produce primavera
  La qual mai non giunge a sera!

O Michel, lo veggo, è troppo
  Basso il suon della mia lira;
  Ma la fama tua quì in terra,
  L' alma tua virtù la ispira;
  Se non è da te sdegnata,
  Sarà lieta ed onorata.

Felice Arciprete Imperore

Ille bonis flebilis occidit — Hor.

ODE

Fratelli, piangiamo; di morte la squilla
Ci annunzia che un uomo ritorna all'argilla
Ci annunzia che il Nume a sè lo chiamò.
Fratelli, piangiamo; su l'urna che il serra,
Un fiore si sparga su l'umile terra
Di lui che alla gloria, al mondo mancò.
Le lagrime nostre al cielo indiritte
Sollievo saranno all'anime afflitte;
È dolce quel pianto che viene dal cor!
Il Sannio prostrato a piè della tomba
Già sente una voce ch'in cielo rimbomba;
È il Genio del Pentro che calma il dolor.
Deh! sciogli dal volto quel lugubre velo,
Non piangere, o Patria, lo spirto è nel cielo,
U gode beato l'eterno gioir.
Ciò disse; e, vestito di candida luce,
Al Ciel fe' ritorno quel Genio che adduce,
All'anima eletta i nostri sospir.

Luigi Majolino

SONETTO

E mente e cor regger ne vonno i Numi;
Quindi a destra Pietà, gli è Palla a manca:
Quella i colpi a sfuggir d'empi costumi;
Questa a poggiar per aspre vie lo affranca.
L'una gli parla amabilmente franca:
Seguimi in Pindo, e i rii ne cangia in fiumi:
L'altra: qui un rischio ad ogni muover d'anca;
Un porto inviensi sui celesti lumi.

A gara poi: { Fra sommi Dei / Fra gioghi Ascrei } ti attende
Serto immortal; lo cogli: a te la sorte
Fosca in terra, lassù chiara risplende.
Dicono. Ei lor porge un ascolto; e forte,
Non guardando al sentier, per l'erta ascende;
Cinge il lauro; e del Ciel s'apre le porte.
Là sull'eterea corte
Vede in chiostro di stelle tempestato
Cose che a dir quaggiù mai non fia dato.
Udendo disposato
L'inno di gloria a santa melodia,
Resta sull'ali immoto e più s'india.
E l'eco all'armonia
Delle sfere nuotanti nell'Empiro
Fa che il tripudio avanzi ogni desiro.
Pur col destin mi adiro,
Ch'ei dell'invidia al dente edace il tolse;
E in grembo al gaudio l'alma bella accolse!
Quando sul fior lo colse
Morte, spregiando esto mio roso stelo,
Me nel duol profondò, lui trasse in Cielo. —
Scopritemi quel velo;
Cela un uom di virtù mastro severo:
Con lui fate ch'io posi in sen del Vero.
Fu in vita il mio pensiero:
Oggi se a lui mi alliga anche l'avello,
Fia uno ad ambo quest'ospizio, e quello.

A. Filipponi

Io ti amava, siccome amar si suole
Un intelletto che la Patria onora:
Non era l'amor mio, no, di parole,
Io ti amava, o Ziccardi, e t'amo ancora.
Ed or che ai raggi dell'Eterno Sole
Il nobile tuo spirto s'incolora,
L'anima mia cupamente si duole
Della speme perduta, e la deplora.
Nascevi a rinfrescar la gloria bella
Di questo suolo; ma la man di Dio
Ad ineffabil gaudio in Ciel ti appella.
O Sannio, o Patria! ahi, qual per te si perde
Generoso figliuolo! O Sannio mio,
La tua speranza mai non si rinverde!

FRANCESCO ARCIPRETE GIAMPAOLO

. . . . E quei che vivo
L'abominaro, ad infiorarne poscia
Vadan l'avello . . . .

L'INGRATITUDINE

SPENTO è quell'Uom, cui Tu di laudi avaro
Fosti in sua vita, o Sannio! . . , In morte almeno
Ti sgorghi da le ciglia un pianto amaro,
Di tenerezza un duol ti prenda il seno! . . .
Fu l'Uom di Gloria amico; a Lui discaro
Fu il turpe oprar, di patrio amor ripieno;
Saggio, modesto, uman, scienziato e caro,
Diè vita all'egro, a crudi morbi un freno.
Sannio, chi mai perdesti! . . Avida morte
D'alloro un serto ti strappò dal fronte,
Perchè tu pianga la mertata sorte:
Omaggi no . . . ma ingiusti scorni ed onte
Rendesti al sofo, che volea riporte
Di stabil Gloria su l'eccelso monte.

FEDERICO CAPALOZZA